

ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI

Migrazioni e società multiculturale

La verità alla base del dialogo

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abb. Post. DL 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n. 46) art. 1 comma 1, DCB Milano

Fondazione per la
Sussidiarietà

ETAS 

ATLANTIDE

UN MONDO CHE FA PARLARE ALTRI MONDI

FANNO PARTE DEL COMITATO SCIENTIFICO

SALVATORE ABBRUZZESE, MAGDI ALLAM, SALVO ANDÒ,
LUCA ANTONINI, AUGUSTO BARBERA, SEBASTIANO BAVETTA,
PIER ALBERTO BERTAZZI, PAOLO BLASI, GIAMPIO BRACCHI,
LUIGI CAMPIGLIO, MASSIMO CAPRARA, FERRUCCIO DE
BORTOLI, ADRIANO DE MAIO, PAOLO DEL DEBBIO,
PIERPAOLO DONATI, GIORGIO FELICIANI, MASSIMO GAGGI,
FRANCESCO GENTILE, OSCAR GIANNINO, PIETRO ICHINO,
GIORGIO ISRAEL, CARLO LAURO, CLAUDIO MORPURGO,
IGNAZIO MUSU, PIETRO NAVARRA, PAOLA OLIVELLI,
LORENZO ORNAGHI, FABIO PAMMOLLI, GIUSEPPE PANZERI,
ANTONIO POLITO, ALBERTO QUADRIO CURZIO,
FABIO ALBERTO ROVERSI MONACO, MAURIZIO SACCONI,
GIULIO SAPELLI, EUGENIA SCABINI, CARLO SECCHI,
GIUSEPPE TRIPOLI, DARIO VELO, RAFFAELLO VIGNALI,
GIORGIO VITTADINI, STEFANO ZAMAGNI

TRIMESTRALE DELLA


Fondazione per la
Sussidiarietà

www.sussidiarieta.net



Migrazioni e società multiculturale

La verità alla base del dialogo

Sommario

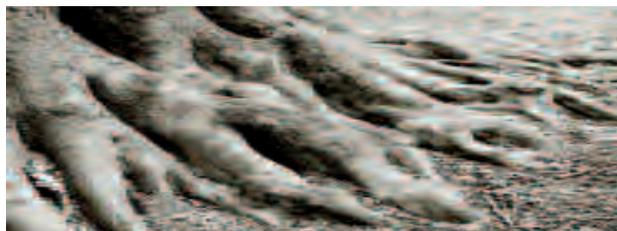
EDITORIALE

- Giorgio Paolucci
**Per un superamento
dei vecchi modelli** 5

PRIMO PIANO

- S. E. R. Card. Renato Raffaele Martino
**Migrazioni, dialogo interreligioso
e reciprocità** 11
- Javier Prades
Alle radici del problema 17

IL TEMA



I FONDAMENTI DELLA QUESTIONE

- Giorgio Israel
Multiculturalismo e democrazia 26
- Giorgio Feliciani
**Il pensiero e le iniziative
della Chiesa Cattolica** 33



- Francesco Tanzilli
Il dibattito negli Stati Uniti 39
- Francis Fukuyama
Identità e migrazione 41
- Charles Taylor
**Senza comunità,
non c'è democrazia** 46



MIGRAZIONI: UN FENOMENO INTERNAZIONALE

- Marcello Spatafora
**Le Nazioni Unite di fronte
al problema delle migrazioni** 55
- António Guterres
**I rifugiati: un problema dentro
il problema delle migrazioni** 59



Hans-Gert Pöttering

**L'importanza
del dialogo interculturale** 62



Franco Frattini

**Immigrazione e integrazione
in Europa** 65

Mario Mauro

L'Europa al centro del problema 70

Menouar Alem

**La problematica migratoria
vista dal Marocco** 77

Daniel Groody

**Un muro tra Messico
e Stati Uniti** 81

Padre Pierbattista Pizzaballa

La convivenza in Terra Santa 86



IL CASO ITALIANO

Emma Bonino

L'immigrazione positiva 93

Gian Carlo Blangiardo

**Da un mondo in movimento...
Stranieri in Italia** 99

Tito Boeri

**Politiche selettive
e immigrazione** 106

Giuseppe Tripoli

**Immigrati, imprenditoria
e mercato del lavoro** 109

Francesco Sisci

**La Chinatown milanese
e Pechino** 116

FACCIA A FACCIA

TENTATIVI DI RISPOSTA A CONFRONTO

Paolo Ferrero e Gianfranco Fini 123

Salvatore Cuffaro e Nicola Vendola 129

Letizia Moratti e Walter Veltroni 134

APPROFONDIMENTI

Fabrizio Foschi

**Esperienze di integrazione
nelle scuole** 139

Redazione:

Via Torino, 68 - 20123 Milano
02 86467235, fax 02 89093228, atlantide@sussidiarieta.net

www.sussidiarieta.net

Comitato Scientifico:

SALVATORE ABBRUZZESE, MAGDI ALLAM, SALVO ANDÒ, LUCA ANTONINI, AUGUSTO BARBERA, SEBASTIANO BAVETTA,
PIER ALBERTO BERTAZZI, PAOLO BLASI, GIAMPIO BRACCHI, LUIGI CAMPIGLIO, MASSIMO CAPRARA, FERRUCCIO DE BORTOLI,
ADRIANO DE MAIO, PAOLO DEL DEBBIO, PIERPAOLO DONATI, GIORGIO FELICIANI, MASSIMO GAGGI, FRANCESCO GENTILE, OSCAR GIANNINO,
PIETRO ICHINO, GIORGIO ISRAEL, CARLO LAURO, CLAUDIO MORPURGO, IGNAZIO MUSU, PIETRO NAVARRA, PAOLA OLIVELLI,
LORENZO ORNAGHI, FABIO PAMMOLLI, GIUSEPPE PANZERI, ANTONIO POLITO, ALBERTO QUADRIO CURZIO,
FABIO ALBERTO ROVERSI MONACO, MAURIZIO SACCONI, GIULIO SAPELLI, EUGENIA SCABINI, CARLO SCECCHI, GIUSEPPE TRIPOLI,
DARIO VELO, RAFFAELLO VIGNALI, GIORGIO VITTADINI, STEFANO ZAMAGNI

Reg. Tribunale di Milano n. 603 - 6 settembre 2004

Direttore responsabile:

GIORGIO VITTADINI

Segreteria di redazione:

LORENZO TORRISI

Comitato di redazione:

DARIO CHIESA (Coordinatore), ARNALDO DE PIETRI, CARLO MELATO, LORENZO TORRISI, LETIZIA BARDAZZI (Washington)

Impaginazione:

MAURIZIO SAPORITI

Editore:

MONDO ATLANTIDE s.r.l., Via Melchiorre Gioia, 181 - 20125 Milano

Pubblicità, marketing e diffusione:

STEFANO RIZZA - rizza@sussidiarieta.net

Stampa:

PIROVANO srl - Via della Pace, 19 - 20098 San Giuliano Milanese (MI)

Distribuzione:

Librerie: RCS LIBRI s.p.a. - Via Mecenate, 91 - 20138 Milano
Principali edicole di Milano e Roma: in collaborazione con SNAG
Numero singolo: € 15 - Numero arretrato: € 20

Servizio abbonamenti:

DIRECT CHANNEL s.r.l.

Servizio Clienti 02 2520 07200 fax 02 2520 07333 da lunedì al venerdì h 9-12,30; 15-18

Abbonamento:

Abbonamento ordinario (4 numeri): Italia € 45 - Estero: € 65
Abbonamento sostenitore: € 120 - Abbonamento benemerito: € 500

CARTA DI CREDITO (MODALITÀ ON-LINE) dal sito specializzato www.miabbono.com, area "cultura e società"
BONIFICO BANCARIO sul C/C n. 4181 intestato a Mondo Atlantide srl, Banca Popolare di Milano, Agenzia n.2, via M. Gioia 47. ABI 05584 - CAB 01602 - CIN B
CONTO CORRENTE eseguire versamento su CCP n. 61295598 intestato a Mondo Atlantide srl, via M. Gioia 181, 20125 Milano

LEGGERE CON ATTENZIONE L'INFORMATIVA

Informativa e richiesta di consenso - d.lgs 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da Mondo Atlantide Srl a socio unico - titolare del trattamento - al fine di gestire il rapporto di abbonamento. Inoltre, previo suo consenso, Mondo Atlantide Srl potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ivi comprese le società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a Socio Unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - (elenco disponibile a richiesta a Mondo Atlantide Srl) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7, d.lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva rivolgendosi a Direct Channel Srl - Via Pindaro 17 - 20128 Milano. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Per un superamento dei vecchi modelli

di Giorgio **Paolucci** L'immigrazione è una sfida epocale con cui molti Paesi europei sono da tempo chiamati a misurarsi. Per molti anni ci si è limitati a una prospettiva di tipo economicista, focalizzando l'attenzione sui problemi legati al governo dei flussi e all'accesso al *welfare* da parte degli stranieri, ma è sempre più evidente che la partita da giocare è ben più ampia: essa riguarda le modalità di convivenza tra nativi e immigrati, e richiede un giudizio e un progetto sul modello di società che si vuole costruire. Gli stati europei che da più tempo si confrontano con le problematiche connesse all'immigrazione stanno scontando l'inadeguatezza delle politiche d'integrazione messe in campo: un'inadeguatezza legata sia all'oggettiva complessità e mutevolezza delle domande con le quali ci si deve misurare, sia alla debolezza di fondo a cui attingono le risposte, e che in ultima analisi rimanda alla crisi d'identità che attraversa il Vecchio continente.

Francia: l'universalismo ha il fiato corto

La Francia ha attuato un modello d'integrazione sostanzialmente assimilazionista, fondato sull'affermazione di alcuni valori universali "figli" della Rivoluzione (libertà e uguaglianza) e sul principio della *laïcité*, che stabilisce la rigida separazione tra la sfera pubblica e quella religiosa. Questo modello è entrato in crisi perché i suoi principi teorici non hanno retto l'impatto con una realtà in trasformazione. Da una parte non sono state mantenute le promesse universaliste di libertà e uguaglianza, come dimostrano gli alti tassi di disoccupazione, marginalità e insuccessi scolastici nella popolazione di origine straniera, sfociati in maniera drammatica nei disordini delle *banlieue*. Dall'altra parte, la tendenza a forgiare una cittadinanza a partire da valori essenzialmente a-religiosi, si è scontrata con la crescita della comunità musulmana (cinque milioni di fedeli, la più numerosa in Europa), all'interno della quale è aumentata l'influenza delle posizioni radicali che rifiutano di rinchiudere la religione nella sfera privata e rivendicano il riconoscimento di prerogative legate alla pratica dell'islam sulla scena pubblica. La legge che vieta di indossare simboli religiosi nelle scuole statali è l'epifenomeno di una contrapposizione tra i sostenitori di una *laïcité* che, per raggiungere l'obiettivo di arginare l'integralismo islamico, rischia di negare nei fatti la valenza pubblica di qualsiasi espressione religiosa affermandosi come una sorta di nuova religione di Stato.

Non è un caso che il neopresidente Nicholas Sarkozy abbia riconosciuto la necessità di rimodellare i rapporti tra lo Stato e le comunità religiose, affermando una concezione di «laicità positiva, capace di garantire il diritto di vivere la propria religione come un diritto fondamentale della persona» e affermando che «la laicità non è nemica delle religioni», dalle quali può venire un contributo determinante alla convivenza.

Gran Bretagna e Olanda: il tramonto del multiculturalismo

Gran Bretagna e Olanda sono stati, seppure con modalità differenti, i Paesi che hanno sperimentato e attuato il modello d'integrazione basato sul multiculturalismo. La possibilità concessa alle diverse comunità etniche e religiose di organizzarsi a partire da proprie regole e usanze, è andata a scapito della condivisione di valori forti e unificanti e ha favorito la nascita di "pezzi" di società parallele e autoreferenziali con rapporti forti al loro interno, ma fragili col resto del Paese. Il multiculturalismo si è ormai ridotto a una cornice per la convivenza di culture separate, piuttosto che fungere da meccanismo di transizione volto a integrare i nuovi arrivati nella cultura del Paese in cui hanno deciso di mettere radici. In ultima analisi, esso è figlio del relativismo culturale, che genera a sua volta il relativismo giuridico, cioè il tentativo di dare una legittimazione sul piano legislativo alle diversità che caratterizzano le minoranze. Si viene così a determinare una "pluralità di monoculturalismi", una sorta di Babele che, puntando a salvaguardare le diversità, rende sempre più difficile una convivenza ordinata in nome di principi condivisi.

Gli attentati di Londra del 7 luglio 2005 (cinquantadue morti e centinaia di feriti) hanno fatto divampare il fuoco che in Inghilterra da tempo covava sotto la cenere. Coloro che li avevano organizzati e preparati non erano "nemici" venuti da lontano, ma persone di cittadinanza inglese. Giovani di origine prevalentemente indo-pakistana, ma già di seconda generazione. E gli inglesi si sono interrogati: come è stato possibile che persone cresciute accanto a noi abbiano potuto coltivare un sentimento di estraneità e di ostilità tale da spingerli a commettere simili gesti? Come a dire: «Sono tra noi, ma ci sono estranei».

Il governo Blair ha cercato di recuperare il terreno perduto promuovendo iniziative tese a incrementare il senso di appartenenza alla nazione, per esempio chiedendo a chi vuole vivere a tempo indeterminato sul suolo inglese di sostenere un impegnativo test di *Britishness*, per misurare il tasso di "britannicità". Per superarlo è necessario conoscere in maniera approfondita, oltre che la lingua inglese, la storia, le leggi e le consuetudini del Regno Unito.

L'altro alfiere europeo del modello multiculturalista è l'Olanda, nazione antesignana delle cosiddette libertà civili e che ha fatto da apripista su alcuni terreni come la liberalizzazione delle droghe, l'eutanasia, il matrimonio fra omosessuali. Da sempre ha attuato una politica di apertura all'immigrazione e all'asilo politico con ampi spazi di libertà riconosciuti alle comunità straniere. Anche qui c'è stato un evento traumatico che ha sconvolto le

coscienze: l'omicidio del regista olandese Theo Van Gogh, autore del film *Submission*, una provocatoria denuncia della condizione delle donne nelle famiglie di tradizione musulmana. Il regista è stato accoltellato ad Amsterdam da un olandese di origini marocchine che ha lasciato sul suo corpo un foglio con frasi del Corano per indicare la matrice culturale dell'omicidio: il suo film era ritenuto offensivo nei confronti dell'islam. Da quell'episodio è scaturito un acceso dibattito sui limiti da imporre all'espressione delle diverse culture e sulla necessità di promuovere forti politiche di integrazione. Molto significativa risulta la dichiarazione di un ricercatore dell'Istituto per l'immigrazione e gli studi etnici dell'Università di Amsterdam: «I giovani di seconda generazione, in particolare marocchini, hanno un'identità frammentata, sono al tempo stesso olandesi, marocchini, musulmani; se a un certo punto hanno scelto di puntare solo sull'islam, è perché hanno concluso che l'essere musulmani gli impediva di riconoscersi nell'Olanda».

Italia, cercasi modello

In questi anni l'Italia è stata investita da un flusso migratorio senza precedenti e che non è destinato ad arrestarsi. Gli stranieri regolarmente presenti sono circa tre milioni, ai quali si deve aggiungere una quota di irregolari stimata in 700.000 unità: complessivamente rappresentano il 7% della popolazione. Il nostro è uno degli ultimi Paesi europei ad aver conosciuto l'immigrazione come fenomeno di massa. Peraltro, i flussi d'ingresso sono stati assai più massicci (e mal governati) che altrove: negli ultimi venticinque anni la componente straniera è decuplicata, e negli ultimi sei anni ci sono stati circa 300.000 ingressi all'anno.

Nella scuola gli stranieri sono decuplicati in un decennio: erano 50.000 nel 1996, oggi sono mezzo milione. Da alcuni anni la popolazione non diminuisce solo grazie al contributo demografico degli immigrati.

L'immigrazione è un dato permanente e incancellabile della società italiana, che la sta cambiando e ne viene a sua volta cambiata. Iniziative di accoglienza si mescolano con episodi di razzismo e intolleranza, esperienze di integrazione e convivenza si affiancano ad altre caratterizzate da comunità autoreferenziali, ghetti urbani, veri e propri "mondi a parte". Sorgono domande nuove e si devono affrontare problemi inediti, legati alla diversità di culture, tradizioni e mentalità.

A differenza dei Paesi che l'hanno preceduta nella storia dell'immigrazione, l'Italia non ha ancora elaborato un progetto organico e compiuto di integrazione. Per farlo in maniera realistica, essa deve tenere conto sia dei limiti evidenziati in Europa dal modello assimilazionista e da quello multiculturalista, sia delle proprie peculiarità storiche e culturali.

L'Italia non è un libro con le pagine bianche su cui si può scrivere a piacimento, prescindendo da ciò che è stato già scritto nei secoli precedenti, né è paragonabile a un deserto dove ognuno può piantare la propria tenda e impostare la convivenza a prescindere da ciò

che già esiste. Quando si parla di “come convivere”, non si può simulare di essere all’anno zero. Serve un progetto che “peschi” nel passato e nel contempo sia capace di valorizzare il “nuovo” che si affaccia da mondi lontani ma sempre più vicini.

Il modello di integrazione più adeguato alla storia e alla realtà del nostro Paese può essere sintetizzato nella formula dell’*identità arricchita*. Esso si fonda su una doppia dinamica: da una parte il recupero e la proposta di ciò che sta a fondamento della società ospitante, dall’altra la disponibilità a recepire ciò che può integrarla, all’interno di una logica di incontro. Chi vuole mettere radici in Italia *deve* conoscerne la lingua, il patrimonio di storia, cultura e tradizioni che hanno “fatto” questo Paese e che costituiscono il cuore della convivenza, e deve ovviamente rispettare le regole che la governano. Non si tratta di un’opzione tra le tante, ma di una necessità alla quale non ci si può sottrarre, una sorta di dichiarazione di lealtà che si deve esplicitare in comportamenti conseguenti. Perché ciò accada, è necessaria una disponibilità da parte dei migranti, ma insieme è richiesta ai “nativi” la volontà e la capacità di comunicare e testimoniare ciò che si chiede di condividere.

Perché l’aggettivo “arricchita”? Perché l’identità di un popolo e di un Paese non è qualcosa di statico, immutabile e autoreferenziale: è invece una realtà dinamica e aperta, disponibile all’incontro con altre identità che si affacciano, e capace di amalgamare le novità che incontra sul suo cammino e di arricchirsi con esse, vigilando al tempo stesso perché non vengano messi in discussione i fondamenti culturali, sociali e giuridici che si sono sedimentati in una storia plurisecolare.

È astratto pensare che la “convivenza nuova” possa essere generata da una semplice “mescolanza” delle identità, replicando così gli errori insiti nella strategia del multiculturalismo. Una società multietnica e armonica nasce dalla proposta esplicita e dalla condivisione - dentro l’esperienza quotidiana dei singoli e delle comunità - di valori fondamentali come la centralità della persona, la sacralità della vita, la sua tutela e la sua promozione, la libertà politica, economica e religiosa, la laicità, il pluralismo e la democrazia, la pari dignità tra uomo e donna, il rifiuto esplicito della violenza come strumento di lotta politica e civile.

Inutile illudersi: serviranno generazioni perché un’autentica integrazione possa realizzarsi, ed è certamente necessaria un’esplicita disponibilità da parte dei migranti ad accettare le regole che fondano la convivenza, ma se la società ospitante non possiede la necessaria consapevolezza di ciò che la costituisce non sarà capace né di accogliere né di integrare; anzi, prevarrà la paura del “nuovo” nel quale si identifica una minaccia alla propria sicurezza o addirittura alla propria sopravvivenza. La xenofobia nasce dalla paura che “il diverso” metta a rischio una convivenza già di per sé fragile perché non fondata su valori condivisi, quindi dall’esistenza di un “vuoto” piuttosto che dall’ostentazione di un “pieno” che sovente nasconde fragilità e insicurezza. Per questo le comunità straniere costituiscono una sfida vertiginosa per la società italiana, costretta a interrogarsi sulla consistenza di ciò che la costituisce, a ritrovare le idealità e le ragioni profonde che la definiscono come nazione e come comunità umana.

In un’epoca di relativismo culturale e giuridico, è più che mai necessario un “io” forte

e cosciente di sé, ma esso non può esistere e crescere senza rapportarsi con un “tu”, ed è questa la *conditio sine qua non* per arrivare a concepirci tutti, nativi e migranti, come un “noi”. Occorre dunque un’“antropologia relazionale”, capace di valorizzare la natura dell’uomo come creatura per la quale il rapporto con l’altro è qualcosa di costitutivo: la relazione più generativa è quella fondata sull’incontro di due diversità che si riconoscono e si completano.

Un nota bene finale: l’*identità arricchita* non è un modello elaborato a tavolino e calato dall’alto, è piuttosto un’ipotesi di lavoro da affinare dentro un confronto e una verifica serata con la vita quotidiana. Perché questo possa accadere, ci sono due condizioni fondamentali: una società civile forte, operosa e consapevole del proprio ruolo, e delle istituzioni pubbliche capaci di ascoltare e valorizzare ciò che dentro la società si va costruendo. In questa prospettiva è necessario passare da un’impostazione sostanzialmente bipolare - che vede da una parte l’individuo e dall’altra lo Stato - a una nuova impostazione in cui siano protagonisti individuo, società civile e Stato, e nella quale in nome di una sussidiarietà reale lo Stato sappia valorizzare e aiutare ciò che la società civile costruisce.

Se si vuole davvero governare l’immigrazione, e fare in modo che venga considerata una risorsa anziché una minaccia, sono necessari “patti chiari per una lunga amicizia”. Per costruire una convivenza solida e duratura servono regole forti e condivise, una politica lungimirante e una società civile cosciente di sé e aperta, capace di incontrare il “nuovo” senza esserne travolta.

Migrazioni, dialogo interreligioso e reciprocità

di S. E. R. Card. Renato Raffaele **Martino**

Il difficile problema dell'immigrazione

Le migrazioni costituiscono oggi una delle sfide più complesse nel mondo contemporaneo. Le modifiche sociali inerenti all'accoglienza di immigrati di origine etnica differente sono quindi oggetto di dibattito pubblico, tanto che la questione della migrazione è ai primi posti nell'agenda internazionale. Si calcola infatti che attualmente, a livello mondiale, i migranti siano circa 190.600.000, costituiti da donne per il 49% e concentrati nei Paesi industrializzati in misura del 60%. Si stima che il 10-15% di essi sia in situazione irregolare, mentre quasi la metà è economicamente attiva, impiegata o impegnata in attività remunerative¹.

Il contributo determinante dei migranti nel mercato del lavoro conferma la loro indispensabile rilevanza per l'economia mondiale. Inoltre, essi sono, di fatto, condizione necessaria anche per il ricambio "organico" della popolazione, per esempio, negli Stati Uniti e in alcuni Paesi dell'Unione Europea. Diventa pertanto importante prendere in seria considerazione, all'interno del fenomeno migratorio, anche il fattore demografico. Nonostante ciò, molti governi adottano misure sempre più restrittive per contrastare l'immigrazione, soprattutto irregolare. Il dibattito, per esempio, è tuttora animato tra Stati Uniti e Messico, soprattutto in riferimento alla legge H.R. 4437 (nota anche come *Sensenbrenner*), dal significativo titolo: *Border Protection, Antiterrorism, and Illegal Immigration Control Act*².

In effetti, gli studiosi del fenomeno migratorio sono favorevoli a un'apertura delle frontiere, che non si limiti alla soluzione di problemi contingenti, ma si collochi in uno scenario globale. Ciò non significa aderire alla visione di una totale e indiscriminata libertà d'immigrazione, anzi è grave compito dei governi regolare la consistenza e la forma dei flussi migratori, tenendo conto del bene comune, in modo che gli immigrati siano dignitosamente accolti e gli abitanti del Paese che li riceve non siano posti in condizioni di orientarsi verso il rigetto, con conseguenze nefaste sia per gli immigrati che per la popolazione autoctona e per i rapporti tra i popoli.

Dal nostro punto di vista, siamo impegnati a individuare fatti e aspetti delle migrazioni che ci aiutino a cogliere la valenza del fenomeno stesso, al fine di interpretare in chiave cristiana questo «segno dei tempi»³, per offrire il nostro servizio pastorale al mondo della

mobilità umana. Le migrazioni sono state sempre al centro della sollecitudine della Chiesa⁴. Interventi di varia natura evidenziano la sua capacità di lettura di questa mutevole realtà e il suo impegno propositivo, soprattutto a livello pastorale, comprende anche quello socio-umanitario affinché lo straniero sia pienamente accettato, integrato nelle nostre società, in un cammino verso l'autentica comunione e nel rispetto delle diversità, senza alcun intento di proselitismo, nel senso deteriore che si dà oggi a questo termine. In ogni caso diritti e doveri vanno insieme anche per il migrante.

Nell'azione recente della Santa Sede emerge l'attenzione alle continue trasformazioni dei fenomeni della mobilità e alle nuove esigenze dell'uomo contemporaneo, per «rispondere soprattutto ai nuovi bisogni spirituali e pastorali dei migranti», in «una visione ecumenica del fenomeno, per la presenza, nei flussi migratori, di cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica, e di quella inter-religiosa, per il numero sempre più consistente di migranti di altre religioni, in particolare musulmani»⁵.

Rispetto dei diritti fondamentali della persona umana

Sul tema del rispetto dei diritti fondamentali della persona umana - quindi anche di coloro che sono coinvolti nella mobilità umana -, e con particolare sollecitudine all'ambito pastorale, la Chiesa è continuamente impegnata a vari livelli. Iniziative specifiche e messaggi del Santo Padre, nonché attività di sensibilizzazione degli organismi internazionali e dei governi dei Paesi di origine, di transito e di accoglienza dei migranti, delineano la strategia della Chiesa, a partire dalla centralità e sacralità della persona umana⁶, soprattutto in caso di debolezza ed emarginazione. Da qui emanano «importanti acquisizioni teologiche e pastorali, vale a dire: la centralità della persona e la difesa dei diritti dell'uomo e della donna migrante e quelli dei loro figli; la dimensione ecclesiale e missionaria delle migrazioni; la rivalutazione dell'apostolato dei laici, il valore delle culture nell'opera di evangelizzazione; la tutela e la valorizzazione delle minoranze, anche all'interno della Chiesa; l'importanza del dialogo *intra* ed *extra* ecclesiale; il contributo specifico dell'emigrazione per la pace universale»⁷. Per questa ragione, la Chiesa è estremamente attenta all'accoglienza e all'accompagnamento pastorale di tutti i migranti, e questo in modo speciale quando, accanto ai flussi di migranti regolari, si registrano quelli di migranti irregolari che creano preoccupazione e non di rado vengono criminalizzati. La presenza, poi, di malviventi senza scrupoli, che speculano sulle tragedie delle persone e favoriscono il traffico di esseri umani, alimenta la xenofobia e a volte provoca espressioni di razzismo⁸.

L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* è attenta a porre su specifici livelli proposte adeguate di itinerari

Le migrazioni sono state sempre al centro della sollecitudine della Chiesa. Interventi di varia natura evidenziano la sua capacità di lettura di questa mutevole realtà.

aderenti al vissuto dei migranti. Essa distingue, «riguardo all'accoglienza, i concetti di *assistenza* in genere (o prima accoglienza, limitata nel tempo), di *accoglienza vera e propria* (che riguarda progetti a più largo termine) e di *integrazione* (obiettivo del lungo periodo, da perseguire costantemente e nel giusto senso della parola)»⁹. Si tratta, in questo caso, di un'impostazione sensibile a una questione di notevole rilievo: il difficile concetto di integrazione, nelle società di accoglienza dei migranti, è sottoposto a seria revisione, rifiutando il processo di assimilazione, per mettere in evidenza l'incontro e l'interscambio culturale legittimo. In pratica, si insiste sulla creazione di società interculturali, capaci cioè di interagire con scambievole arricchimento, oltre il multiculturalismo, che si può accontentare di una mera giustapposizione delle culture¹⁰.

Il percorso, nella sua gradualità, prevede anzitutto «interventi di assistenza o di “prima accoglienza” (pensiamo per esempio alle “case dei migranti”, specialmente nei Paesi di transito verso quelli ricettori), in risposta alle emergenze che il movimento migratorio porta con sé: mensa, dormitorio, ambulatorio, aiuti economici, centri di ascolto»¹¹. Ma ciò non è sufficiente per esprimere l'autentica vocazione all'*agape* cristiana, per il fatto che può essere quasi confusa con una dimensione filantropica.

L'Istruzione, di conseguenza, prospetta un orizzonte più ampio, prevedendo «interventi di “accoglienza vera e propria” finalizzati alla progressiva integrazione e autosufficienza dello straniero immigrato»¹².

Tutto ciò declina quanto Benedetto XVI ha sintetizzato nell'affermare che «la Chiesa [...] offre, in varie sue Istituzioni e Associazioni, quell'*advocacy* che si rende sempre più necessaria. Sono stati aperti, a tal fine, Centri di ascolto dei migranti, Case per accoglierli, Uffici per servizi alle persone e alle famiglie, e si è dato vita ad altre iniziative per rispondere alle crescenti esigenze in questo campo»¹³.

Il dialogo interculturale e interreligioso

Il dialogo è l'attuale missione della Chiesa, soprattutto quello interculturale e interreligioso, poiché «in questi ultimi tempi è andata sempre più rafforzandosi, in Paesi di antica tradizione cristiana, la presenza di immigrati di altre religioni». La grande diversità della loro origine culturale e religiosa pone nuove sfide e orienta verso nuovi traguardi, collocando il dialogo al centro della pastorale migratoria. La Chiesa è chiamata a intessere un «dialogo che deve essere condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza». Al tempo stesso, «i migranti di diversa religione vanno sostenuti, per quanto possibile, affinché conservino la dimensione trascendente della vita»¹⁴.

Nell'ambito della mobilità umana, la Chiesa offre la sua assistenza a tutti senza distinzione di religione e di razza, rispettando in ciascuno l'inalienabile dignità della persona umana creata a immagine di Dio e redenta dal sangue di Cristo. Dialogare con gli altri

«esige che le comunità cattoliche di accoglienza apprezzino ancora di più la loro identità, verifichino la loro fedeltà a Cristo, conoscano bene i contenuti della fede, riscoprano la missionarietà e quindi si impegnino nella testimonianza a Gesù, il Signore, e al suo Vangelo. Ciò è [...] presupposto necessario per una disponibilità al dialogo sincero, aperto e rispettoso con tutti, che non sia peraltro né ingenuo, né sprovveduto»¹⁵.

Ci sono valori in comune tra fede cristiana e altre credenze. Ma va tenuto presente che «accanto a queste convergenze, ci sono anche delle divergenze, alcune delle quali riguardano le acquisizioni legittime della modernità»¹⁶. Da parte dei migranti, perciò, il primo passo verso la società che li accoglie dovrà essere quello del rispetto della legislazione e dei valori su cui tale società si fonda, inclusi quelli religiosi, pena lo scadimento dell'integrazione in vana parola. La Chiesa, poi, è chiamata a vivere la propria identità fino in fondo, senza rinunciare a dare la sua testimonianza, anche in vista del «rispettoso annuncio» della propria fede¹⁷.

Il principio della reciprocità

Si deve, infine, tener conto dell'importante principio della reciprocità¹⁸, «intesa non come un atteggiamento puramente rivendicativo, ma quale relazione fondata sul rispetto reciproco e sulla giustizia nei trattamenti giuridicoreligiosi. La reciprocità è anche un atteggiamento del cuore e dello spirito, che ci rende capaci di vivere insieme e ovunque in parità di diritti e di doveri. Una sana reciprocità spinge ciascuno a diventare “avvocato” dei diritti delle minoranze dove la propria comunità religiosa è maggioritaria. Si pensi in questo caso anche ai numerosi migranti cristiani in Paesi con maggioranza non cristiana della popolazione, dove il diritto alla libertà religiosa è fortemente ristretto o conculcato»¹⁹.

Resta vero, comunque, che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra indicano la necessità di operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale²⁰. Dal canto suo, la Chiesa non cessa di incoraggiare tutti, ma in modo particolare le comunità cristiane, all'autentica disponibilità e all'apertura verso l'altro, anche migrante, affermando che «nonostante i ripetuti fallimenti di progetti umani pur nobili, i cristiani, sollecitati dal fenomeno della mobilità, prendono coscienza della loro chiamata a essere, sempre e di nuovo, segno, nel mondo, di fraternità e comunione, praticando, nell'etica dell'incontro, il rispetto delle differenze e la solidarietà»²¹.

Si deve riconoscere, infine, che la migrazione è un processo in costante evoluzione,

Da parte dei migranti, perciò, il primo passo verso la società che li accoglie dovrà essere quello del rispetto della legislazione e dei valori su cui tale società si fonda, inclusi quelli religiosi.

che continuerà a essere presente nello sviluppo delle società e che trasformerà il nostro mondo in un mondo inter-culturale, interpellato a vivere la legittima diversità nel dialogo anche in ambito ecumenico e interreligioso.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Dati aggiornati sul fenomeno migratorio internazionale sono stati presentati in occasione della XXXIX sessione della Commissione Popolazione e sviluppo delle Nazioni Unite, il 4 aprile 2006 a New York: *World Population Monitory Focusing on International Migration and Development. Report of Secretary General* (E/CN.9/2006/3), New York 2006. Si veda anche il Rapporto IOM, *World Migration 2005. Costs and Benefits of International Migration*, Ginevra 2005.

² Il progetto di legge *Sensenbrenner* prevede, oltre all'ampliamento del muro di frontiera tra Stati Uniti e Messico su un tracciato di circa 1.200 km, altre importanti restrizioni nei confronti degli immigrati. In particolare, si indica come reato federale, punibile con il carcere, la presenza nel Paese senza regolare permesso di soggiorno; sono introdotte sanzioni per i datori di lavoro, le associazioni umanitarie, le organizzazioni religiose e le Ong che direttamente o indirettamente soccorrono i migranti irregolari; si decreta l'aumento della vigilanza della polizia di frontiera, con maggior dispiegamento di agenti e di mezzi aerei e di terra, con prospettiva di rimpatrio di massa, e accelerato, di coloro che sono trovati senza documenti regolari.

³ Cfr. Benedetto XVI, Messaggio per Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2006, Roma 18/10/2005, p. 4; A. Marchetto, *Le migrazioni: segno dei tempi*, in Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (a cura di), *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari Parte I, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, pp. 28-40.

⁴ L'intuizione profetica di Pio XII si esprime nella Costituzione apostolica *Exsul familia*, considerata la *magna charta* del pensiero della Chiesa sulle migrazioni. Paolo VI, poi, in continuità e attuazione dell'insegnamento del Concilio ecumenico Vaticano II, emanò il *Motu proprio Pastoralis migratorum cura*, promulgando l'Istruzione della Congregazione per i vescovi *De Pastoralis migratorum cura*. Nel 1978, seguì - da parte della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo - la Lettera circolare alle conferenze episcopali *Chiesa e mobilità umana*. Cfr. Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, Roma 03/05/2004, nn. 19-33; Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (a cura di), *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, cit; A. Marchetto, *Chiesa conciliare e pastorale di accoglienza*, «People on the Move» XXXVIII, 102, 2006, pp. 131-145.

⁵ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., n. 3. Si veda anche «People on the Move» XXXVI, 95, 2004; il sito www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants; i commenti su «People on the Move» XXXVII, 98, 2005, pp. 23-125, in particolare, sui temi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, pp. 45-63.

⁶ Cfr. Benedetto XVI, Messaggio pontificio per la Giornata mondiale della pace 2007, *La persona umana, cuore della pace*, Roma 08/12/2006.

⁷ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., n. 27.

⁸ *Ibid.*, nn. 29, 41.

⁹ *Ibid.*, n. 42.

¹⁰ I temi di questo importante capitolo della pastorale della mobilità umana sono stati approfonditi e pubblicati in Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (a cura di), *Migranti e pastorale d'accoglienza*,

Quaderni Universitari Parte II, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006.

11 Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., n. 43.

12 Ibid.

13 Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante del rifugiato 2007, cit., p. 5.

14 Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., n. 59.

15 Ibid., n. 60. Cfr. Atti della VII Plenaria del nostro Pontificio Consiglio, che ha avuto luogo dal 15 al 17/05/2006 sul tema *Migrazione e itineranza da e per (verso) i Paesi a maggioranza islamica*, «People on the Move» XXXVIII, 101 suppl., 2006. In particolare, per quanto concerne il dialogo interreligioso, vedi pp. 187-224. Di particolare interesse è il n. 11 delle conclusioni e raccomandazioni: «è parso inoltre rilevante saper distinguere quel che tali società possono tollerare o no della cultura islamica, quel che va rispettato o condiviso, in relazione ai credenti di altre religioni (si veda Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit, nn. 65-66), con possibilità di dare indicazioni, a tale riguardo, anche ai politici, per una giusta formulazione della legislazione civile, nel rispetto delle competenze di ciascuno».

16 Ibid., n. 66.

17 Ibid., n. 9.

18 Anche Benedetto XVI vi ha fatto riferimento: vedi «People on the Move» XXXVIII, 101 suppl., 2006, p. 5.

19 Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., n. 64.

20 Ibid., nn. 4, 8-9, 39-43.

21 Ibid., n. 102.

Alle radici del problema

di Javier Prades

IL DIBATTITO SULLA MULTICULTURALITÀ

Una società postindustriale e globalizzata

Nella società democratica, postindustriale e globalizzata, ha acquistato un peso molto importante la *differenza culturale*. A seconda di come si affronterà l'argomento, l'affermazione della differenza culturale sarà un elemento di arricchimento reciproco o un fattore di discriminazione dell'"altro", precisamente di colui che è differente e normalmente più debole. L'alternativa sarà dunque tra il contribuire a (ri)costruire la società civile oppure ad atomizzarla, mettendo in pericolo la convivenza in pace e il bene comune. La cosa più interessante è che la differenza culturale obbliga a reimpostare alcuni postulati dell'Occidente, come quello della stretta separazione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato, o quello della relazione formale tra democrazia e identità culturali comunitarie.

Se le società liberali avevano trovato uno dei propri fondamenti nella stretta *separazione tra la sfera pubblica e quella privata*, oggi si avverte che i due fattori che sostenevano questo modello, lo Stato moderno e il singolo cittadino, stanno subendo profondi cambiamenti. Da un lato, lo Stato nazionale è immerso in una situazione di globalizzazione politica e soprattutto economico-finanziaria che relativizza la sua funzione classica di ultimo garante della ragione e delle libertà universali in un sistema di democrazia formale. Dall'altro, i cambiamenti imposti dalla differenza culturale portano anche a una revisione dell'immagine del singolo cittadino di fronte allo Stato. Esistono numerose differenze culturali per le quali si raggruppano i cittadini a seguito delle crisi dei meccanismi tradizionali di socializzazione (famiglia, scuola, sindacati). Si fa riferimento alla critica femminista o dei gruppi di contestazione sociale (antiglobalizzazione, ecologismo), alle differenze relazionate con la salute (minusvalenze, infermità croniche, Aids) e ovviamente ai raggruppamenti su base etnica e religiosa.

Di conseguenza, la diffusione delle differenze culturali porta a reimpostare la relazione fra *identità e cittadinanza* o fra *identità e democrazia*. Per alcuni, la nozione di «cittadinanza» - che risiede nel cuore del sistema politico moderno - deve evolvere e integrare non solo i diritti classici (civili, politici e sociali), ma anche quelli cosiddetti culturali. È significativo che sia nata l'espressione *multicultural citizenship*, per riflettere un modo di essere cittadino che non si limiti a stabilire alcuni limiti formali, ma che abbia un certo contenuto sostanziale. Altri, invece, sostengono che non si possa aggiungere alcun aggettivo alla citta-

dinanza appunto per non alterare ciò che storicamente è stata la sua ragion d'essere: la garanzia della piena uguaglianza degli individui, indipendentemente da qualsiasi appartenenza che potesse tradursi in discriminazione. Costoro, perciò, sono più inclini ad approfondire la concezione politica e giuridica della democrazia. Ciò che appare chiaro è che non si considerano risolte le difficili questioni che le differenze culturali, in buona misura radicate nelle identità comunitarie, suscitano sulla concezione moderna della cittadinanza e della democrazia.

Razionalità culturale: il senso dell'esperienza

È inoltre necessario riesaminare il tipo di razionalità capace di affrontare le sfide sociali, culturali e politiche. Il problema in sé è complesso: da una parte si può notare che a risolvere queste difficoltà non può essere una razionalità meramente tecnica, mentre, dall'altra, si constata che la globalizzazione implica il passaggio a un razionalismo puramente strumentale dei mercati, del consumo e delle tecniche di comunicazione. Questo sviluppo delle tecniche dei mercati e del consumo debilita la capacità "sostanziale" dell'ordine politico di costruire la società civile e l'individuo e, in tal modo, di mediare tra le differenze culturali. Lo spazio della mediazione, che è appartenuto in altri tempi all'idea di Stato-nazione, oggi riflette la tensione tra coloro che continuano a cercare la soluzione nello Stato (repubblicani francesi, liberali anglosassoni) e coloro che postulano lo sviluppo e il riconoscimento delle identità comunitarie (comunitaristi o multiculturalisti). In mancanza di una soluzione convincente, questi ultimi propongono risposte di tipo processuale o dinamico, che dichiarano irrisolvibile il problema e cercano di combinare elementi dell'una e dell'altra prospettiva senza assolutizzarne nessuna: è questa la tesi del pluralismo culturale basato sul dialogo. Secondo Touraine, questo dialogo è possibile soltanto quando «le culture riconoscono, più in là delle proprie differenze, che ciascuna contribuisce all'esperienza umana e che ciascuna è uno sforzo di universalizzare un'esperienza particolare». Affinché sia possibile questo "riconoscimento" occorre *ammettere che le esperienze umane hanno un senso* e che tal senso è comunicabile fra le varie culture. Anche Habermas¹ insiste sulla necessità che lo Stato secolarizzato accolga culture forti, capaci di produrre e comunicare un senso, mediante un discorso riflessivo e valutativo.

Differenza culturale e (post)etnicità: il meticciato

Altro aspetto del dibattito è quello della relazione fra multiculturalità ed etnicità. È superfluo rilevare che non tutte le differenze culturali sono di tipo etnico; tuttavia i gruppi etnici presenti nelle società occidentali sono una fonte importante di identità culturale e di affermazione di differenze.

Quando Hollinger² esamina le identità etniche basiche sottolinea che la nozione di cultura non coincide con quella di origine etnorazziale e rivendica il fatto che gli Usa sono uno stato civile e non etnico, per proporre la propria idea di una società nordamericana postetnica. In questo contesto, colpisce il valore positivo che incontra recentemente la categoria di *meticciano* per superare i limiti di certe impostazioni multiculturali. Si apprezza la categoria di meticciano per superare tanto le società chiuse nella propria concezione culturale o etnica unitaria, quanto le società multiculturali esposte a una schietta giustapposizione di ghetti culturali o etnici. Nella letteratura incontriamo allusioni al meticciano per riflettere in primo luogo un fatto sociale: l'aumento della mescolanza fra persone appartenenti a gruppi etnici distinti, in maniera che la fissazione dei limiti identitari, che dipenderebbero da fattori etnici, si renda più flessibile e permeabile. Secondo Hollinger, una società postetnica non dipenderebbe da nozioni tanto discusse come quella della razza, ma da ciò che egli chiama «affiliazione», esercitata secondo la libera decisione della persona. Altri autori aggiungono, in questo primo livello di constatazione dei fatti, l'evidenza di come la mobilità continua di interscambi etnici e culturali stia crescendo. Di fronte alla prospettiva, che Huntington³ ha reso celebre, dello «scontro di civiltà», si segnala piuttosto uno spostamento di uomini e comunità che rende di nuovo flessibili i limiti delle identità culturali.

Per rivendicare positivamente il meticciano non basta però riferirsi alla mescolanza effettiva delle persone, e con ciò, delle memorie e delle pratiche sociali. Amselle ritiene che l'uso di questo termine può avere un valore negativo, anche quando si vuole alludere a un fatto positivo: si pensi alle allusioni della stampa francese al carattere meticcio della nazionale di calcio quando vinse il Mondiale del '98 o alla pubblicità multirazziale di Benetton. Questo studioso vede il pericolo che tale dichiarazione consacri in realtà la concezione di un poligenismo di razze che successivamente devono unirsi, e così, al di là delle intenzioni, ciò che prevale è l'affermazione di una divisione all'origine, consolidando le barriere delle quali apparentemente si festeggia l'eliminazione. Secondo Amselle, la categoria di meticciano è legittima quando la si depura da tutta la connotazione razziale-biologica: «il meticciano è una metafora che esclude tutte le problematiche di purezza o mescolanza di sangue, e si converte in un assioma per postulare un'indistinzione originaria»⁴. Le mescolanze attuali non rimanderebbero a situazioni previe nelle quali si incontrerebbero le componenti etniche ipoteticamente pure, ma si riferiscono ad altre mescolanze anteriori, rimandando all'infinito l'idea di una purezza razziale originaria, proprio ciò che si vuole superare.

Valutazione del dibattito multiculturale

Il dibattito sulla multiculturalità è attualmente fecondo in Occidente. Ne riassumo alcuni punti: appare una critica a quel relativismo culturale escludente, che si era arrivati a erigere in una specie di assioma non questionabile da parte dei difensori estremi del multiculturalismo; si avverte in molti autori un sospetto di fronte alle identità comunitarie forti e

si cercano soluzioni nell'evoluzione della dimensione *universalista*, riscattandola da un laicismo stretto e incapace di dialogare con quelle identità. Da diverse prospettive si rivendica un universalismo che permetta la comunicazione e il confronto fra culture. Alcuni autori non identificano l'universalismo con un insieme di principi e diritti astratti dell'individuo, ma piuttosto con gli uomini e i gruppi che si sono mescolati da sempre e, in quanto tali, sono l'espressione concreta di un'umanità comune; si rimanda alla necessità di un *senso* dell'esperienza umana sul quale si possano intavolare interscambi che permettano di costruire la realtà di una società comune; si avverte il limite della divisione occidentale moderna fra la sfera pubblica e quella privata; molti avvertono un'oscillazione irrisolta fra il valore di un'identità comunitaria e il valore universale del soggetto individuale e per superarla suggeriscono la dinamica di un processo che alcune volte si descrive come conflittuale e altre come dialogale; la categoria di *meticciato* acquisisce protagonismo per descrivere situazioni dove si assume come fatto compiuto il mescolamento fra culture ed etnie, e per esprimere l'indistinzione originale e con ciò la piena uguaglianza di tutti gli uomini.

CONDIZIONI DI POSSIBILITÀ DELL'INTERAZIONE CULTURALE

La contraddizione di un relativismo assoluto

Su quali principi si sviluppa una vera interazione culturale? Il primo è la critica al relativismo culturale. I progetti più ideologici del multiculturalismo si sono appoggiati - come su un dogma fondante - sul carattere inevitabilmente differente di ciascuna cultura rispetto alle altre. Ecco il motivo della nota evoluzione da "la cultura" (al singolare) a "le culture" (al plurale), da ciò che è universale a ciò che è particolare, e della conseguente affermazione del fatto che quella pluralità di posizioni sia irriconoscibile: le distinte culture sono incomparabili fra loro e pertanto pienamente equivalenti nel loro valore.

Il contesto di quel pluralismo esacerbato era quello di un anti-etnocentrismo occidentale, nel nome del quale l'Occidente negava se stesso e metteva in discussione tutti i valori della propria tradizione. Non poche volte, in effetti, *il valore delle "altre" culture è stato parallelo a un'autonegazione dell'Occidente* e, in una maniera più concreta, della dimensione religiosa o trascendente della tradizione occidentale, tale e come di fatto, storicamente, si è vissuta nella tradizione cristiana⁵.

L'enfasi che il multiculturalismo pone sulle differenze racchiude molte volte non tanto l'affermazione - indiscutibile - delle diversità, quanto la negazione dell'universalità dell'esperienza umana. Non è strano, quindi, che possa crescere negli studiosi l'impressione che si perdano criteri di comparazione delle tradizioni culturali. La maggiore debolezza di quel relativismo è che non considera le condizioni di possibilità dell'affermazione de "le culture" al plurale. In effetti, è totalmente infondata la categoria di alterità o eterogeneità assoluta

fra esperienze o culture umane. L'alterità degli altri non è assoluta. Se l'altro fosse assolutamente estraneo non ci sarebbe spazio che per l'opposizione o, al massimo, la giustapposizione, ma in realtà si starebbe andando inesorabilmente a finire verso la violenza come unico modo di relazione con l'altro. Alterità assoluta equivarrebbe a violenza assoluta.

L'altro è sempre altro "io", altro come me. Riconoscere la propria identità con l'altro è ciò che permette di riconoscere la propria alterità, la propria differenza: è come me, però è distinto da me. Siamo distinti, ma non estranei perché ci possiamo comparare in virtù di un'identità più originale e profonda. Ci riconosciamo entrambi come uomini. C'è un'identità più profonda di tutte le differenze che costituisce il terreno originale per il confronto e per il riconoscimento di ciò che è diverso come tale. Ciò che non è unito nell'origine non può unirsi successivamente. Così, dunque, per poter parlare di differenze e di rispetto delle differenti identità è necessario parlare più radicalmente dell'identità nelle differenze. La relazione fra identità e alterità si sviluppa sul terreno di un'identità originaria che posso non volere o magari non riuscire a definire, ma che devo presupporre sempre.

Il fondamento del dialogo: l'esperienza elementare

«Ciò che abbiamo in comune con l'altro non si deve cercare tanto nella sua ideologia, quanto in quella struttura nativa, in quelle esigenze umane, in quei criteri originari per cui egli è uomo come noi»⁶. Il terreno di comparazione è l'identità che precede e rende possibile tutte le differenze e con ciò la dimensione universale di ciascuna identità particolare. *Tale struttura originale che chiamiamo «esperienza elementare» è il fondamento del dialogo e se la si nega, si nega il dialogo stesso.* In effetti, se possiamo comunicare è perché c'è un punto di comparazione, e con questo anche una possibilità di critica.

L'esperienza elementare è un vero principio critico rispetto a tutte le ideologie (culturali, sociali, religiose) che vivono nelle distinte realtà sociali e comunitarie. Proprio perché esiste questo principio critico non tutto risulta indifferente né equivalente nella comparazione delle culture. Tale affermazione non perde il proprio valore per il fatto che tale principio si attui per mezzo di un processo di revisione continua, mediante una tensione alla correzione che si formula come domanda e non come possesso statico. Il dialogo si può fondare, nel senso di dare ragione di ciò che già succede, quando si riconosce quell'esperienza elementare, quell'insieme di esigenze e criteri originali per i quali un uomo risulta uomo. Altrimenti il dialogo semplicemente non esisterebbe. Si vede che tale struttura originale rimane sempre presupposta per il fatto che ci sono relazioni e comunicazioni fra individui e popoli. C'è comunicazione e da ciò consegue che l'ipotetica incomunicabilità mantiene sempre come fondo la comunicazione già effettuata. La condizione di possibilità del dialogo è la dimensione universale dell'esperienza umana.

Dialogo, tradizione e interazione culturale

Affinché il dialogo possa arrivare a buon fine, è necessario che l'apertura senza limiti nei confronti dell'altro rispetti un elemento che era implicito in ciò che già è stato detto e che adesso esplicitiamo: l'apertura è possibile solamente per colui che ha coscienza di se stesso. «Non è dialogo, cioè, se non nella misura della mia maturità nella coscienza di me»⁷. Per evitare i molti equivoci che circondano oggi il concetto e la pratica del dialogo è imprescindibile che ciascun interlocutore (persone, comunità o la stessa Unione Europea) *abbia coscienza di chi è*. Quando il dialogo verte sulle questioni che ci interessano, la capacità critica del soggetto implica che entri in gioco il valore della propria tradizione come qualcosa che precede logicamente il dialogo con l'altro. Se non fosse così, l'influsso dell'altro ci trascinnerebbe in maniera acritica o si produrrebbe un blocco che irrigidirebbe ciascuna posizione.

Affinché sia possibile un dialogo effettivo, è necessario ricevere criticamente la propria tradizione, che nel caso dell'Europa occidentale è la «romanità» come ha spiegato Brague⁸. Il pericolo più evidente quando si trascura questa dimensione critica è che il dialogo si riduca a cercare il consenso su un minimo comune denominatore sprovvisto di qualsiasi affermazione di vera identità. Per contro, un dialogo vero comporta il proporre all'altro ciò che si vive, e l'attenzione a ciò che l'altro vive, per stima della sua umanità e per amore all'altro. Questo non implica accettare compromessi su ciò che si è. A partire da questa concezione di dialogo sarà possibile sviluppare uno spirito di vera democrazia, non formalista, così come un'idea di giustizia non ridotta a meri procedimenti formali e un pluralismo capace di armonizzare il rispetto delle differenze, senza omettere la considerazione di tutti gli aspetti sostantivi delle identità. Si potrà contribuire così a superare i limiti del modello liberale o repubblicano, che corre il pericolo di esaurirsi nelle proprie determinazioni formali, senza rispondere alle sfide prospettate dalle identità comunitarie.

L'incontro fra uomini vivi

Non possiamo illuderci che il famoso *scontro di civiltà* diagnosticato da Huntington non arriverà. Non basta neanche il desiderio che non succeda. È necessario contribuire attivamente a porre le condizioni per le quali nessuna violenza destabilizzi il benessere delle società e permetta di vivere a tutti nella giustizia e nella libertà. Com'è possibile contribuire a questo lavoro che è responsabilità di tutti? È necessario un dialogo vero fra noi che siamo diversi, permettendo un'integrazione sociale che non può essere concepita come una pura assimilazione unilaterale nella società già esistente. È necessario piuttosto affermare che l'integrazione vera richiede una *interazione*, ovvero è necessario un *incontro*, una relazione reciproca. Questo incontro si ha fra uomini, tradizioni, culture, e non in primo luogo con lo Stato. Nelle società occidentali spesso predomina la tendenza a considerare lo Stato

come primo interlocutore di questi processi: tuttavia, l'accoglienza e l'interscambio possono avere luogo solamente laddove c'è un soggetto vivo, con un'identità propria, che lo propone e lo porta avanti, di fronte ad altri soggetti ugualmente vivi. Un tale soggetto avrà apertura e coscienza di se stesso a partire da una relazione critica con la propria tradizione. L'interazione esige questi soggetti vivi, perché l'interscambio accada fra esperienze e culture vive, e lo Stato deve essere soprattutto al servizio di questi soggetti.

Evidentemente sono necessarie misure politiche e legislative di integrazione. Non si può sottovalutare la loro decisiva importanza. Esse devono offrire il quadro normativo e preventivo che favorisca l'interazione, anche in situazioni a volte tanto delicate come la regolazione dell'uso della lingua. Le misure politiche non sono, tuttavia, quelle che possono assicurare, in ultima istanza, che si raggiunga un'interazione autentica e di conseguenza una convivenza pacifica e costruttiva.

Chi rende possibile l'interazione necessaria per integrarsi in una società? Non è lo Stato in quanto espressione astratta dell'universalismo dei diritti e delle leggi e in realtà non lo è neanche la società intesa come ente astratto. Il soggetto adeguato, come reclamava in un certo modo Habermas, è un popolo, un'esperienza umana viva, con la sua tradizione, la sua cultura e i suoi valori. Ciò di cui abbiamo bisogno in verità sono figure umane, personali e sociali, che non temano l'umanità degli altri e che siano coscienti di portare in sé qualcosa capace di sostenere la sfida delle aspettative e delle esigenze di tutti gli altri in quanto *uomini*, al di sopra delle determinazioni culturali particolari.

Si comprende quindi che l'aporia fra democrazia e identità culturali, così come quella fra sfera pubblica e privata, saranno superate solamente se si abbandona una concezione di democrazia puramente procedimentale-formale, che, quando si combina con l'influenza del pragmatismo strumentale dei mercati, ci priva di un quadro di riferimento valido per sviluppare il lavoro d'interazione culturale. Abbiamo anche la necessità che la democrazia nella quale viviamo sia sensibile alla "composizione" delle culture, delle etnie e delle identità comunitarie, in termini di *incontro*, se si vuole perfino di *amicizia*, inserita nell'inalienabile dignità assoluta di ciascuna singola persona.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ J. Habermas, *Glauben und Wissen*, Suhrkamp, Frankfurt 2001.

² D. A. Hollinger, *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*, Basic Books, New York 2000.

³ P. L. Berger, S. P. Huntigton, *Many Globalizations. Cultural Diversity in the Contemporary World*, Oxford University Press, Oxford-New York 2002.

⁴ J. L. Amselle, *Vers un multiculturalisme français. L'empire de la coutume*, Aubier, Paris 2000.

⁵ La questione non può essere esaminata esaurientemente qui e merita un trattamento completo. Rimando a *Appunti di antropologia. Individuo-comunità*, «Oasis - al-Waha - Nakhlistan» 3, 2006, pp. 109-113.

⁶ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, SEI, Torino 1995, p. 124.

⁷ Ibid., p. 123.

⁸ R. Brague, *Europe. La voie romaine*, Gallimard, Paris 1992.



I fondamenti della questione

AL FONDO DELLA QUESTIONE VI SONO DUE FATTI INCONTROVERTIBILI: DA SEMPRE LE SOCIETÀ SONO MULTICULTURALI, ESSENDO LA SOCIETÀ MONOCULTURALE UN'ASTRAZIONE, E DA SEMPRE ESISTONO I FLUSSI MIGRATORI, CHE TANTO PIÙ CONTINUERANNO A ESISTERE IN UN'EPOCA SEGNATA DA UNA SEMPRE PIÙ ESTESA GLOBALIZZAZIONE, NON SOLO ECONOMICO-FINANZIARIA, L'ASPETTO PER IL MOMENTO PIÙ EVIDENTE, MA SOPRATTUTTO CULTURALE.

IL VERSANTE CULTURALE È PARTICOLARMENTE CRITICO IN QUANTO, COINVOLGENDO LE PERSONE E LE LORO AGGREGAZIONI, NON PUÒ ESSERE ESAURITO MEDIANTE NORME, PROCEDURE O ASSUNZIONI APRIORISTICHE, COME I VARI TIPI DI MULTICULTURALISMO (VEDASI PER ESEMPIO, GLI ARTICOLI DI PAOLUCCI, FUKUYAMA E TAYLOR). VIENE COSÌ ALLA RIBALTA IL PROBLEMA DELL'IDENTITÀ: SE LA SI TRALASCIA O SI CERCA DI SOPPRIMERLA, L'ESITO NON POTRÀ CHE ESSERE UNA CULTURA VIOLENTA E UNA VIOLENZA NELLA SOCIETÀ.

IL PROBLEMA DELLA CONVIVENZA DI IDENTITÀ DIVERSE NON PUÒ ESSERE RISOLTO NÈ CON IL RISPETTO DEI SOLI DIRITTI INDIVIDUALI, NÈ CON IL RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI DEI GRUPPI IN QUANTO TALI (ANCORA FUKUYAMA E TAYLOR). OCCORRE UN CONFRONTO RISPETTOSO E UN ATTEGGIAMENTO APERTO DI CIASCUNA CULTURA VERSO L'ALTRA, LA SI CHIAMI IDENTITÀ ARRICCHITA O CONDIVISIONE DELLO SPAZIO DI IDENTITÀ. IL DIALOGO, CULTURALE E INTERRELIGIOSO, NON PUÒ CHE ESSERE BASATO SULLA VERITÀ, SU QUELLA STRUTTURA ORIGINARIA DELLA PERSONA CHE SOLA PERMETTE UN REALE CONFRONTO, CHE ABBAIA A CHE FARE CON LA VITA CONCRETA, COME È MESSO BENE IN LUCE DAL CARDINAL MARTINO, PRADES E FELICIANI.

IN QUEST'OTTICA SI POSSONO AFFRONTARE IN MODO COSTRUTTIVO ANCHE I TEMI DELLA NAZIONE, DELLA DEMOCRAZIA E DEL LORO RAPPORTO CON L'IDENTITÀ PERSONALE E DI POPOLO (SI VEDA IN PARTICOLARE ISRAEL).

LA QUESTIONE FONDAMENTALE È QUINDI IL DILEMMA "IDENTITÀ E CONVIVENZA", LA CUI SOLUZIONE PUÒ ARRIVARE SOLO DA UNA FATICOSA, MA INEVITABILE, RIFLESSIONE SULLA CENTRALITÀ DELLA PERSONA, COME INDIVIDUO E NEI SUOI RAPPORTI SOCIALI.



Multiculturalismo e democrazia

di Giorgio Israel

Democrazia e comunitarismo

DNathan Sharansky ha osservato che democrazia significa poter stare al centro di una piazza di una città ed esprimere apertamente il proprio pensiero senza il timore di essere imprigionato¹. E ha aggiunto che la democrazia implica la garanzia dei diritti umani, la sicurezza individuale e l'aspirazione alla pace. Pertanto la democrazia è possibile soltanto in una società aperta fondata su una visione umanistica, che pone al suo centro i diritti e il rispetto della persona umana. Ne consegue altresì che la visione democratica è, per sua natura, universalistica: essa non conosce frontiere e barriere e, se ne incontra, tende a travolgerle.

È bene notare che, quando parliamo di frontiere, intendiamo non soltanto quelle ordinarie, geografiche, ma soprattutto le barriere sociali, culturali, religiose, etniche. Ne discende un'altra conclusione e cioè che la democrazia e il comunitarismo sono intrinsecamente contraddittori. Intendiamo per «comunitarismo» quella visione dell'organizzazione sociale secondo cui il massimo rispetto delle diverse comunità culturali o etniche può essere garantito soltanto conferendo loro spazi di autonomia completa, all'interno dei quali esse possono gestire la loro vita sociale, culturale e religiosa senza alcuna interferenza esterna. Come vedremo, il comunitarismo è intrinsecamente legato all'ideologia multiculturalista. La natura universalistica della democrazia la pone inevitabilmente in rotta di collisione con la visione particolaristica del comunitarismo: dove si afferma il secondo non può sopravvivere la prima e, viceversa, un'autentica democrazia non può ammettere il comunitarismo.

Vorremmo evidenziare una caratteristica della società democratica con le parole di Fania Oz-Salzberger: «La democrazia liberale è l'organizzazione di una società o di uno Stato il cui scopo dichiarato è stabilire un ordine logico fra i desideri dei singoli appartenenti, preservandone la libertà. Il sistema media così tra le volontà dei singoli attraverso l'indicazione e la decisione della maggioranza»². Sottolineiamo queste ultime parole - «attraverso l'indicazione e la decisione della maggioranza» - in quanto mettono in luce che un sistema di democrazia liberale si regge sull'esistenza di una *maggioranza*, ovvero di una *cultura dominante* che si fa *garante* delle libertà e dei diritti di tutti. Sia ben chiaro: il carattere dominante di una formazione culturale, la sua *egemonia*, non implica alcuna funzione oppressiva. Al contrario,



questa egemonia è necessaria affinché il sistema democratico funzioni e garantisca i diritti e le libertà. Essa decade e diventa un'ostruzione alla democrazia, se perde il ruolo di garante, o si dimostra incapace di espletarlo, o se lo fa degenerare trasformando l'egemonia in prepotere.

Il legame democrazia-nazione

La democrazia liberale ha quindi come moventi la *razionalità* e l'*universalità*, e per questo essa pone al suo centro i temi dei *diritti dell'uomo* e della *conoscenza*, attribuendo così un ruolo importante anche alla conoscenza scientifica. Se la tendenza all'universalismo - evidente conseguenza dell'influsso della concezione ebraica e cristiana della persona umana e della sua dignità (indipendentemente dalla sua nazione o etnia o classe sociale) - implica una certa propensione al cosmopolitismo - infatti la democrazia tende ad abbattere le barriere -, questa propensione si è manifestata storicamente all'interno dell'idea di *nazione* e nel concreto degli *Stati nazionali*. Questo è un punto centrale da non dimenticare: la realtà storica dello sviluppo delle democrazie liberali è avvenuta nel contesto degli Stati nazionali. Noi non abbiamo conosciuto altra realtà storica e, fino a oggi, nessuno ha saputo proporre un contesto diverso in cui la democrazia liberale possa prendere forma.

Zone intere delle sfere decisionali finora riservate alla democrazia sono passate nella sfera della tecnocrazia.

Pertanto, qualsiasi cosa si pensi e si desideri, il legame tra democrazia e nazione è un aspetto ineludibile. Le ambiguità della costruzione europea stanno tutte qui. Nel processo di transizione dalle realtà nazionali verso qualcosa che non si sa ancora esattamente che cosa sia, che cosa si vuole che sia e neppure se lo si voglia davvero, zone intere delle sfere decisionali finora riservate alla democrazia sono passate nella sfera della tecnocrazia: si pensi, in particolare, alla politica economica, alla politica della ricerca scientifica e della cultura. Non c'è da stupirsi allora, che i tentativi di formulare una Costituzione europea - ovvero qualcosa che dovrebbe esprimere una visione unitaria e condivisa della convivenza sociale e dei fini di una società, che non può essere ridotto a una media ponderata di idee differenti o a un marchingegno tecnocratico - abbiano incontrato grandi difficoltà.

Quando si mette in discussione il ruolo della nazione senza aver chiaro in mente un contesto alternativo credibile, si corre il rischio che, per reazione, si accentuino processi di disgregazione che mettono in discussione i fondamenti della democrazia. Oggi gli Stati nazionali, in particolare in Europa, sono assediati dall'interno e dall'esterno da un processo di fram-



mentazione che ne distrugge l'unità. Questo processo si manifesta a vari livelli³. Innanzitutto, si ha quel che potremmo definire un processo di *etnificazione* che presenta due aspetti. Il primo è il processo di *regionalizzazione*, di per sé positivo, nella misura in cui realizza forme di decentramento funzionale, ma che talora viene declinato in una versione di *indigenizzazione*: l'appartenenza regionale viene caratterizzata da un sentimento di appartenenza etnica primordiale, proponendo l'immagine costruita dal nulla di un'identità aborigena che sarebbe stata violata da "altri", identificati con lo Stato nazionale, "occupante" o "colonizzatore". Il secondo aspetto è rappresentato dalle *etnificazioni degli immigranti*, che assumono le caratteristiche di diaspore separate dal contesto della società circostante, le quali mantengono un legame di fedeltà con un'altra patria esterna e si collocano in una dimensione comunitarista. È importante rilevare che si manifesta di conseguenza un fenomeno di etnificazione di parti intere delle stesse comunità nazionali autoctone. Gli esempi sono evidenti in numerose periferie italiane ed europee, anche ormai in intere città, dove il crearsi di quartieri interi di immigrati che vivono in condizione di separazione e sempre più marcata autonomia (fino a sottrarsi alle leggi dello Stato) conduce all'etnificazione degli autoctoni circostanti, i quali si identificano sempre di più, per contrasto, non come "cittadini" ma come "italiani", "francesi", "milanesi", "parigini", ecc.

La frammentazione della conoscenza

Questi processi si accompagnano a un fenomeno più generale e che ha gravissime conseguenze anche per la democrazia: la progressiva frammentazione in zone separate della sfera della produzione della conoscenza. La storia ci insegna che esiste un legame forte tra lo sviluppo scientifico-culturale e una forte identità di tipo nazionale. Per esempio, le accademie scientifiche - che sono state la prima forma di organizzazione istituzionale della scienza e della cultura e un decisivo elemento di propulsione - si sono accompagnate alla formazione degli Stati nazionali. Là dove lo Stato nazionale non si è formato, o è deperito, queste istituzioni non si sono sviluppate, con gravi conseguenze per la crescita della cultura e della scienza (e, di conseguenza, della tecnologia). Un esempio caratteristico è dato proprio dalla storia italiana: in Italia si è costituita la prima accademia scientifica del mondo, l'Accademia dei Lincei, la quale però si è presto dissolta per l'assenza di uno Stato nazionale, che ha invece sostenuto le accademie francese o britannica, consentendo loro di diventare centri propulsivi della scienza, della tecnologia e della cultura europee. La difesa del valore delle culture locali è fondamentale, ma non si deve confondere la difesa delle culture regionali con la *regionalizzazione della cultura, dell'istruzione, della scienza*. Un conto è difendere la memoria delle letterature regionali e dialettali, un conto è svalutare la letteratura nazionale e il ruolo delle lingue nazionali, o credere che si possa sviluppare una fisica "friulana" o una biologia "siciliana". La scienza ha una tendenza spontaneamente cosmopolita e fiorisce soltanto su tali basi. La scienza italiana ha subito un colpo durissimo dall'autarchismo culturale del fascismo,

Multiculturalismo e democrazia

di Giorgio Israel



figuriamoci a cosa potrebbe condurre la riduzione a un contesto addirittura localistico. Coloro che pensano di risollevarne il sistema dell'istruzione italiano, in particolare universitario, proponendo una gestione strettamente localistica, si muovono in una direzione pericolosa e distruttiva.

Il rischio che abbiamo di fronte è di incamminarci verso una frammentazione di tipo medioevale, senza che esista una Chiesa che abbia la forza di allora nel difendere, in attesa di tempi migliori, l'unità della cultura e del pensiero e la trasmissione del lascito culturale del passato. Nell'ambito europeo, al posto della Chiesa rischia di esserci un ben diverso attore di unificazione - poiché la sfera sociale non ammette vuoti e postula comunque dei fattori unificanti - assai inquietante, ovvero l'integralismo islamico. Ciò appare già evidente in numerosi contesti: sia nei suburbi londinesi che in Olanda, l'integralismo islamico rappresenta un collante più potente della cornice democratico-liberale dei vecchi Stati nazionali.

Può apparire curioso che questi processi si manifestino soprattutto in Europa, culla della democrazia e delle identità nazionali, ma si tratta, almeno in parte, di una reazione alla degenerazione in senso razziale e coloniale dell'idea di egemonia di cui si diceva sopra. Difatti, un grande disastro della storia europea è stato l'aver confuso l'egemonia politico-culturale con quella di un'etnia o di una razza, di aver proposto una sorta di *etnificazione della cultura*, o addirittura una sua rappresentazione in termini razziali. Non è possibile esplorare





qui le cause di questa degenerazione, che ha avuto come esito le catastrofi dei totalitarismi del Novecento: trattasi di un argomento complesso che abbiamo esplorato altrove⁴. Diremo soltanto che questa degenerazione si è consumata nella dialettica tra scientismo e romanticismo, nel conflitto tra l'idea di rigenerazione sociale e il richiamo alle "radici". Come reazione, è nata la critica post-moderna del cosiddetto *essenzialismo*, ovvero la critica di quel razionalismo umanistico che è al cuore del progetto democratico. Essa ha assunto come paradigma il principio secondo cui, nel cosiddetto mondo "postcoloniale", l'idea di una cultura come universo autonomo e internamente coerente è insostenibile, in quanto non è possibile creare una contrapposizione tra "noi" e "loro". Si arriva al punto di negare come valori l'*autenticità* e la *coerenza*, in quanto categorie appartenenti al mondo coloniale o pre-coloniale. La nuova prospettiva è quella della *società multiculturale*, la società dell'ibridismo e della creolizzazione.

In quel che segue vorrei argomentare perché il *multiculturalismo* esprime una visione fuorviante e sbagliata, antitetica alla democrazia, frutto di un pensiero intellettualistico ed elitario, e sicura fonte di degenerazione comunitarista e persino razzista.

Gli errori del multiculturalismo

Iniziamo con lo sgomberare il terreno dalla consueta confusione tra *multiculturalità* e *multiculturalismo*. La prima è un dato di fatto, mentre il secondo rappresenta un programma ideologico. La confusione tra i due concetti serve a contrabbandare il secondo come una necessità oggettiva e ineludibile. Che la multiculturalità sia soltanto un dato di fatto è stato ben spiegato da Claude Lévi-Strauss, quando ha affermato che il termine «monoculturale» «è senza senso, perché una società del genere non è mai esistita. Tutte le culture sono prodotte di mescolanze e incroci, fin dalla notte dei tempi. A causa del modo in cui si è formata, ogni società è multiculturale ed è pervenuta col tempo a una sintesi originale. Ognuna mantiene più o meno rigidamente quella miscela che costituisce la sua cultura a un dato momento»⁵. Una simile visione esclude correttamente la concezione dell'identità come un *mosaico* di identità indipendenti. Ogni identità è una miscela in cui le componenti hanno perso la loro distinzione per fondersi in una sintesi originale, che costituisce quella data cultura in quel dato momento storico. Al contrario, il multiculturalismo post-moderno considera una determinata società come un *mosaico di etnie*, ciascuna delle quali è una sorta di *atomo costitutivo* dotato di caratteristiche identitarie irriducibili. In tal modo, la struttura di una società rinvia sempre a qualcosa che sta "prima": per i multiculturalisti, come per tutti i pensatori palinogenetici, la purezza è nelle origini. L'ideale di società dei multiculturalisti non consiste né nella cristallizzazione degli atomi identitari in entità separate - e in ciò essi criticano giustamente il pensiero coloniale e razzista - né nella loro fusione, che sarebbe frutto della propensione all'omologazione tipica del pensiero universalista di stampo illuministico; bensì in un processo di ibridazione e "creolizzazione" che tuttavia assume come punto di partenza il



rispetto della separatezza degli atomi identitari. L'errore consiste nel conferire un valore primario a questa separatezza. Volendo difendere le identità minoritarie, "aggredite" e messe a rischio dall'omologazione universalista, e propugnando la difesa a oltranza della loro diversità, quanto meno fino a che non sia esorcizzato il rischio dell'omologazione, il multiculturalismo finisce col riproporre un discorso razzista. L'illusione dei multiculturalisti è che possa esistere una società libera e tollerante senza che essa sia guidata da una cultura espressione di quella sintesi originale ed egemonica di cui parlava Lévi-Strauss.

I multiculturalisti mirano alla realizzazione di una società libera dall'"essenzialismo" razionalista, mediante una fase intermedia che passa attraverso un "villaggio globale", una collezione di identità divise che difendono la loro separatezza (il modello comunitarista). A essi non sfugge perciò che il "villaggio globale" non può rappresentare un'entità stabile. Qual è il collante che lo terrà insieme? Naturalmente l'ideale della coesistenza delle diversità. E chi sarà in grado di convincere tutti della bontà di un ideale siffatto e di garantire la sua concreta ed efficace applicazione? Coloro che hanno definito e padroneggiano culturalmente le caratteristiche teoriche del mondo della multiculturalità: un'*elite* culturale, un'*elite* di consiglieri, una sorta di *pontificato* del multiculturalismo, destinato a svolgere un ruolo analogo a quello della Chiesa cattolica nel caos dei primi secoli del Medioevo.

È necessario riprendere i valori dell'umanesimo universalista

Non si tratta di fantasie. Basta guardare al ruolo assunto negli Stati Uniti dalle *elites* dell'antropologia post-coloniale e all'influsso concreto che esse esercitano attraverso l'ideologia del "politicamente corretto", per rendersi conto della concretezza di quanto precede. L'Europa, meno percorsa da questo genere di dibattiti, rischia tuttavia di assorbire - per una serie di ragioni che non è possibile qui approfondire - i precetti del politicamente corretto in forme più schematiche, ma anche più radicali.

Di che stupirsi? In un'epoca in cui la valutazione dei "prodotti" culturali o scientifici è materia dei "docimologi", in cui l'educazione e l'istruzione sono di stretta competenza del pedagogismo metodologico, è inevitabile che i processi sociali cadano sotto i tentativi di controllo di *elites* che pretendono di possedere una sorta di esclusività. L'aspetto derisorio della faccenda è che viene così riproposta una delle visioni più discutibili del tanto odiato illuminismo, quella che conduceva il Marchese di Condorcet a enunciare la sfortunata (e antidemocratica) massima: «Una società che non è governata dai filosofi è destinata ad essere governata dai ciarlatani»⁶.

Il progetto multiculturalista, come tutti i progetti intellettualistici, è destinato a fallire, ma non è detto che ciò avvenga a vantaggio di una riscossa dello spirito della democrazia liberale.

Abbiamo osservato come uno dei rischi principali sia quello di alimentare nuove forme di razzismo. Già una trentina di anni fa sempre Claude Lévi-Strauss, in una celebre confe-



Multiculturalismo e democrazia

di Giorgio Israel

renza Unesco su *Razza e cultura*, osservava che «la via in cui gli uomini si sono oggi incamminati accumula tensioni tali che gli odi razziali offrono una ben povera immagine del regime di intolleranza esacerbata che rischia di istaurarsi domani, senza che neppure gli debbano servire di pretesto le differenze etniche»⁷. Ma il rischio peggiore è che un altro attore, certamente neppure immaginato da Lévi-Strauss mentre scriveva quelle righe, si inserisca in questi processi degenerativi. Oggi avanzano nuovi soggetti, come già nel periodo in cui iniziò a chiudersi la fase buia del Medioevo. Il principale di questi è rappresentato dal progetto islamista di attacco globale alla civiltà occidentale e di restaurazione del califfato. Esso rappresenta un progetto forte che mira a utilizzare strumentalmente gli spazi offerti dal multiculturalismo per disgregare le società europee, inserendo in esse sacche comunitarie governate in piena autonomia secondo i principi della *sharia*, marginalizzando progressivamente i principi della democrazia liberale e dei diritti della persona. L'ipotesi multiculturalista è pericolosa e distruttiva ed è espressione della sfiducia dell'Occidente nei principi di cui sopra e nelle tradizioni

L'ipotesi multiculturalista è pericolosa e distruttiva ed è espressione della sfiducia dell'Occidente nei principi di cui sopra e nelle tradizioni culturali, etiche e religiose da cui derivano.

culturali, etiche e religiose da cui derivano. Ma il rischio peggiore è che diventi il cavallo di Troia di un diverso progetto a mira egemonica. Sta a noi decidere se la democrazia riuscirà a riproporsi come protagonista, magari anche vincente, nel drammatico processo di autodisgregazione che sta attraversando l'Occidente, e segnatamente l'Europa. Ciò dipenderà principalmente da una ritrovata capacità di credere nei valori di un umanesimo universalista fondato sui diritti della persona e di non permettere che la democrazia

venga sconfitta in quelle situazioni in cui le è stata lanciata la sfida più radicale.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ N. Sharansky, *The Case for Democracy: The Power of Freedom to Overcome Tyranny and Terror*, PublicAffairs, New York 2004.

² Cit. in Amos Oz, *Noi ebrei erranti senza Papa*, «Tuttolibri», 24/02/2007.

³ Per un'analisi più approfondita cfr. J. Friedman, *Migration, multiculturalism and the transformation of the nation state*, in *The multicultural neighbourhood: Our multi-ethnic society of today and tomorrow*, Naevnet for etnisk ligestilling, Copenhagen 1997, pp. 25-45.

⁴ G. Israel, *Liberarsi dei demoni. Odio di sé, scientismo, relativismo*, Marietti 1820, Milano-Genova 2006; G. Israel, *Il giardino dei noci. Incubi postmoderni e tirannia della tecnoscienza*, Cuen, Napoli 1998.

⁵ C. Lévi-Strauss, in R. Borofsky, *Assessing Cultural Anthropology*, McGraw Hill College, 1994, p. 424.

⁶ Cit. in G. Israel, *Liberarsi dei demoni*, cit.

⁷ C. Lévi-Strass, *Race et Histoire, Race et Culture*, Albin Michel/Editions Unesco, Paris 2001.



Il pensiero e le iniziative della Chiesa Cattolica

di Giorgio Feliciani

Il duplice volto dell'emigrazione

A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, la Chiesa Cattolica dedica ampia e specifica attenzione ai problemi posti dalla mobilità umana, dimostrandosi sempre più cosciente dell'importanza e della complessità del fenomeno¹. Particolarmente significativa in tal senso risulta l'avvertenza di Giovanni Paolo II: «le migrazioni presentano sempre un duplice volto». Da un lato determinano quel «confronto fra uomini e gruppi di popoli diversi» che «comporta tensioni inevitabili, latenti rifiuti e polemiche aperte». Dall'altro offrono l'occasione di un «incontro armonico di soggetti sociali diversi» in una «messa in comune» delle rispettive culture² che consente di riscoprire valori radicati «nell'identico *humus* umano», e quindi «capaci di unire e non di dividere»³. Infatti, molte civiltà «si sono sviluppate e arricchite proprio per gli apporti dati dall'emigrazione» e «in altri casi, le diversità culturali di autoctoni e immigrati», pur non integrandosi, si sono dimostrate capaci «di convivere, attraverso una prassi di rispetto reciproco delle persone e di accettazione o tolleranza dei differenti costumi»⁴. Occorre, tuttavia, riconoscere che si tratta di un compito tutt'altro che semplice⁵, in quanto si deve trovare «un giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui», in un contesto di pluralismo culturale compatibile con «la tutela dell'ordine, da cui dipendono la pace sociale e la libertà dei cittadini»⁶.

In tale prospettiva si è giunti a valutare positivamente, nel caso delle cosiddette migrazioni senza ritorno, anche il costituirsi di «gruppi etnici» che «all'estero coltivano le proprie tradizioni, in ideale unione con il Paese d'origine». Infatti, nel 1978, l'organismo della Santa Sede competente in materia ha osservato che questi gruppi, «armonizzandosi al contesto generale, e continuando a conservare la propria identità», possono persino divenire «una colonna portante della struttura sociale»⁷.

La complessità del fenomeno migratorio non deriva solo dalla diversità dei suoi possibili esiti sociali, ma anche dalla molteplicità delle sue motivazioni che determinano una tipologia della figura del migrante quanto mai variegata: migranti temporanei e definitivi, giovani in cerca di prima occupazione, lavoratori dediti ad attività disertate dagli autoctoni, persone desiderose di promozione culturale e professionale, funzionari di organismi internazionali e imprese multinazionali. Occorre comunque riconoscere che, in larga misura, la migrazione



Il pensiero e le iniziative della Chiesa Cattolica

di Giorgio Feliciani

deriva da una «costrizione soggettiva», o dall'esigenza di «sottrarsi a regimi oppressivi dei diritti fondamentali» oppure dal «bisogno di lavoro, come alternativa alla disoccupazione o alla sotto-occupazione»⁸. In queste situazioni, osserva Giovanni Paolo II⁹, la migrazione è, «sotto certi aspetti, un male». Infatti, costringe il migrante ad allontanarsi dalla propria comunità «unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, per iniziare una vita in mezzo a un'altra società, unita da un'altra cultura e molto spesso anche da un'altra lingua». E, al contempo, priva il suo Paese d'origine del contributo al bene comune che egli potrebbe offrire «con lo sforzo del proprio pensiero o delle proprie mani».

Alla luce di queste considerazioni occorrerebbe tutelare, innanzitutto, «il diritto a non emigrare, a vivere cioè in pace e in dignità nella propria patria»¹⁰. Ma là dove questo non sia possibile, si impone il pieno riconoscimento del diritto a emigrare, decisamente richiesto da tutti i pontefici a partire da Pio XII¹¹. A suo giudizio, lo stesso «diritto di natura non meno che la pietà verso il genere umano» esigono che le «vie di emigrare» siano «aperte» a quanti sono costretti ad abbandonare le loro case «per i rivolgimenti interni della loro patria o perché spinti dalla disoccupazione e dalla fame». Inoltre, occorre fare di tutto, avverte Giovanni Paolo II, perché il «male» dell'emigrazione non comporti maggiori danni, «anzi perché, in quanto possibile, esso porti perfino un bene nella vita personale, familiare e sociale dell'emigrato», grazie, soprattutto, a «una giusta legislazione»¹². Occorre, cioè, che il migrante goda di «un vero statuto che, attraverso il riconoscimento di ogni diritto nativo, gli assicuri legittimi spazi di crescita sociale e culturale indispensabile alla sua stessa realizzazione umana e professionale»¹³.

Identità e integrazione

Il magistero pontificio non si è limitato a un pur significativo ed esauriente rinvio all'intero catalogo dei diritti fondamentali¹⁴, ma ha anche ritenuto necessario richiamare l'attenzione sulle prerogative della dignità della persona umana dei migranti più frequentemente esposte al pericolo di violazioni. In particolare, ha avvertito che il migrante «non può essere dissociato dal popolo al quale appartiene, ma va inquadrato nella sfera della propria identità culturale». Di conseguenza nei suoi confronti si impone il rispetto della «nazione nella quale affonda le sue radici, essendo questa una comunità di uomini, stretti da legami diversi, da una lingua e soprattutto da una cultura, che costituisce come l'orizzonte della vita e del progresso integrale»¹⁵. Al diritto al rispetto della propria identità culturale si accompagna quello all'integrazione. Infatti «fra i diritti inerenti alla persona vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia». La comunità politica di accoglienza ha quindi «il dovere di permettere quell'inserimento, come pure di favorire l'integrazione in se stessa delle nuove membra»¹⁶, rifiutando «sia i modelli isolazionisti, che tendono a fare del diverso una copia di sé, sia i modelli di marginalizzazione [...] che possono giungere fino alle scelte dell'*apartheid*»¹⁷.



A quest'ultimo riguardo è stato denunciato come immigrati e profughi siano frequentemente «vittime di pregiudizi razziali». La legge dovrà, dunque, «provvedere a reprimere atti di aggressività nei loro confronti e anche sorvegliare che nessuno [...] tenti di approfittare di queste persone»¹⁸.

In particolare, «l'emigrazione per lavoro non può in alcun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario e sociale». Di conseguenza, non solo non si deve approfittare dell'eventuale «situazione di costrizione» in cui si trovi l'emigrato, ma gli devono essere riconosciuti gli stessi diritti che competono agli altri lavoratori¹⁹.

La tutela della famiglia

Il magistero non ha dedicato attenzione solo ai diritti individuali, ma si è anche occupato, e in modo singolarmente ampio e insistente, della protezione della famiglia del migrante. Tra i molteplici insegnamenti in materia che si sono succeduti nel tempo, merita particolare attenzione il messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale del migrante del 1986, interamente dedicato alla famiglia emigrata. In esso, il Pontefice qualifica come «dovere prioritario inderogabile» dello Stato di diritto la tutela della famiglia emigrata e profuga «in tutti i suoi diritti fondamentali, evitando ogni forma di discriminazione nella sfera del lavoro, dell'abitazione, della sanità, dell'educazione e cultura», impegnandosi a favorire i ricongiungimenti familiari. In questo contesto vengono anche riproposte, con accenti non privi di originalità, le questioni relative al diritto alla propria identità culturale e all'integrazione. Da un lato si chiede allo Stato di «creare strutture di accoglienza, di informazione e di formazione sociale che aiutino la famiglia immigrata a uscire dall'isolamento e dall'ignoranza dell'ordine giuridico, sociale, educativo e previdenziale del Paese di accoglienza, per quanto concerne il diritto di famiglia». Al contempo, si impegna lo stesso Stato «a perseguire una politica che incrementi tutte le genuine espressioni culturali, locali e immigrate, presenti sul territorio nazionale, poiché ogni famiglia ha diritto alla sua identità culturale specifica»²⁰. Da ultimo, nello scorso mese di novembre, Benedetto XVI ha riconosciuto «nel dramma della famiglia di Nazareth, obbligata a rifugiarsi in Egitto», la «dolorosa condizione di tutti i migranti» e «le difficoltà di ogni famiglia migrante». Ha quindi impegnato istituzioni e associazioni ecclesiali a offrire «quell'*advocacy* che si rende sempre più necessaria [...] per rispondere alle crescenti esigenze in questo campo»²¹.

Il Pontificio Consiglio e il ruolo dei vescovi

La sensibilità dei pontefici ai problemi riguardanti la mobilità umana non si è manifestata solo nella continua e ampia attività di magistero qui richiamata per linee essenziali, ma anche in iniziative di carattere istituzionale. Tra queste va innanzitutto ricordata la celebra-



Il pensiero e le iniziative della Chiesa Cattolica

di Giorgio Feliciani

zione annuale della Giornata del migrante, puntualmente segnalata da un apposito messaggio pontificio e giunta ormai a quasi un secolo di vita. Più ampia menzione merita la creazione presso la Curia romana di un dicastero con specifica competenza in questa complessa materia. La Commissione Pontificia, voluta da Paolo VI nel 1970, è ora divenuta il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. La denominazione di questo organismo potrebbe erroneamente far supporre che esso si occupi esclusivamente di problemi relativi all'assistenza spirituale. In realtà i suoi compiti comprendono anche lo studio di tutte le questioni relative alla mobilità umana e l'impegno «affinché il popolo cristiano, soprattutto in occasione della celebrazione della Giornata mondiale per i migranti e i profughi, acquisti coscienza delle loro necessità e manifesti efficacemente la propria solidarietà nei loro confronti»²².

La sensibilità dei pontefici ai problemi riguardanti la mobilità umana non si è manifestata solo nella continua e ampia attività di magistero qui richiamata per linee essenziali, ma anche in iniziative di carattere istituzionale.

In ogni caso, per avere un quadro almeno sommariamente indicativo del pensiero e dell'azione della Chiesa Cattolica circa l'emigrazione, non è sufficiente ricordare, come finora qui avvenuto, i pur molteplici e significativi interventi della Santa Sede, vale a dire del vescovo di Roma e di quel complesso di organismi che ne aiutano il ministero. Occorre prendere in considerazione anche l'insostituibile ruolo svolto dai vescovi, dalle conferenze episcopali, dagli organismi di collegamento tra queste ultime. Come ha rilevato Giovanni Paolo II, «il carattere sempre più multiculturale delle città e delle società», determinato dalle migrazioni internazionali, impegna i vescovi a «incoraggiare la dimensione missionaria nella propria Chiesa particolare promuovendo, a seconda delle situazioni, valori fondamentali come il riconoscimento del prossimo, il rispetto della diversità culturale e una sana integrazione tra le differenti culture»²³. Per quanto poi riguarda le conferenze episcopali, è loro dovere comune «sensibilizzare

tutti i fedeli ai doveri di fraternità e di carità nei confronti dei migranti». Inoltre, in quelle nazioni «dove si recano o da dove partono in maggior numero i migranti», è loro richiesto di «costituire una speciale Commissione nazionale per le migrazioni» con compiti precisamente definiti²⁴.

A titolo d'esempio si può ricordare come la diocesi di Milano si sia dotata di un Ufficio per la pastorale dei migranti che, oltre a compiti di evangelizzazione e assistenza spirituale, ha il compito di promuovere «lo studio del fenomeno migratorio e il suo monitoraggio», «una concreta accoglienza con interventi di aiuto, di coscientizzazione e di coinvolgimento dell'intera comunità cristiana», nonché «l'attuazione di più adeguati interventi da parte dell'autorità civile». L'Ufficio è affiancato da un'apposita Consulta «che vede la presenza di organismi ecclesiali o di ispirazione cristiana operanti nel settore e di esperti dello stesso ambito»²⁵.

Da parte sua la Conferenza episcopale italiana (Cei) non si è limitata a istituire la

Il pensiero e le iniziative della Chiesa Cattolica

di Giorgio Feliciani



Commissione e a dotarla di un ufficio, ma ha dato anche vita alla Fondazione Migrantes, che, tra l'altro, ha cura di «promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana»²⁶.

Non mancano, inoltre, iniziative degli episcopati a livello europeo. In particolare, il Consiglio delle conferenze dei vescovi di Europa (Ccee), composto dai presidenti delle conferenze episcopali dell'intero continente, oltre a organizzare incontri annuali dei direttori nazionali per la pastorale dei migranti, nel 1999 ha promosso un congresso dei vescovi responsabili di questo ambito che ha portato alla formulazione di una serie di dettagliate raccomandazioni alle conferenze episcopali²⁷.

La Commissione degli episcopati della Comunità Europea (Comece), che riunisce i delegati delle conferenze episcopali dei Paesi dell'Unione, si è dotata di un apposito gruppo di lavoro composto da esperti designati dalle stesse conferenze e dalle organizzazioni cattoliche presenti a Bruxelles con competenze in materia. Inoltre, nell'assemblea plenaria della primavera del 2001, i vescovi hanno approvato una dichiarazione in vista di una politica comune dell'Unione in tema di diritto di asilo e di immigrazione²⁸.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Si veda in particolare l'accorata descrizione delle inumane condizioni degli emigranti italiani, offerta dalla lettera di Leone XIII ai vescovi americani *Quam aerumnosa* del 10/12/1888. Salvo diversa indicazione, i documenti e i discorsi citati nel presente studio sono pubblicati in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, Bologna 2001 e per il periodo successivo in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, Bologna 1966 ss.

² Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante, Roma 21/08/1991, n. 3.

³ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 15/12/2003, n. 5.

⁴ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale della pace, Roma 08/12/2000, n. 12, dove peraltro si lamenta la persistenza di «situazioni in cui le difficoltà dell'incontro tra le diverse culture non si sono mai risolte e le tensioni sono divenute causa di periodici conflitti».

⁵ In particolare è «difficile determinare dove arrivi il diritto degli immigrati al riconoscimento giuridico pubblico di loro specifiche espressioni culturali che non facilmente si compongano con i costumi della maggioranza dei cittadini», *ibid.*, n. 14.

⁶ Infatti «il principio del rispetto delle differenze culturali» va coniugato con «quello della tutela dei valori comuni irrinunciabili, perché fondati sui diritti umani universali». Cfr. Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 24/11/2004, nn. 2-3.

⁷ Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, Lettera *Chiesa e mobilità umana*, Roma 26/05/1978, II, n. 1.4.

⁸ *Ibid.*, II, n. 1.1.

⁹ Ioannes Paulus P.P. II, *Laborem exercens*, Roma 14/09/1981, n. 23.

¹⁰ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 15/12/2003, n. 3.

¹¹ Si veda, in particolare, Pio XII, Costituzione apostolica *Exsul familia*, Roma 01/08/1952, n. 79; Paolo VI, *Motu pro-*



Il pensiero e le iniziative della Chiesa Cattolica

di Giorgio Feliciani

prio *Pastoralis migratorum cura*, Roma 15/08/1969, n. 7, e lettera apostolica *Octogesima adveniens*, Roma 14/05/1971, n. 17; da ultimo Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 15/12/2003, n. 3.

¹² Ioannes Paulus P.P. II, *Laborem exercens*, cit.

¹³ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante, Roma 21/08/1991, n. 5; per quanto concerne lo status del migrante nell'ordinamento canonico si veda L. Sabbarese, *Girovaghi, migranti, forestieri e naviganti nella legislazione ecclesiastica*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2006.

¹⁴ «Ad ogni migrante siano riconosciuti i diritti fondamentali», così Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Europa*, Roma 28/06/2003, n. 101.

¹⁵ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante, 21/08/1991, n. 5.

¹⁶ Ioannes P.P. XXIII, *Pacem in terris*, Roma 11/04/1963.

¹⁷ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 24/11/2004, n. 2.

¹⁸ Pontificia Commissione per la Giustizia e la Pace, documento *La Chiesa di fronte al razzismo*, Roma 03/11/1988, n. 29.

¹⁹ Ioannes Paulus P.P. II, *Laborem exercens*, cit.

²⁰ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante, Roma 15/08/1986, n. 3. Per un prospetto dei richiamati «diritti fondamentali della famiglia», con qualche accenno alla famiglia dei migranti, vedi Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, Roma 22/11/1981, n. 46, e Santa Sede, *Carta dei diritti della famiglia*, artt. 10-12.

²¹ Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, Roma 18/10/2006.

²² Giovanni Paolo II, Costituzione apostolica *Pastor bonus*, Roma 28/06/1988, artt. 149-151. Per le origini e lo sviluppo degli organismi della Santa Sede competenti in materia si veda Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, Roma 03/05/2004, nn. 31-33. Per notizie circa la struttura e l'attività del Pontificio Consiglio si veda il sito della Santa Sede www.vatican.va

²³ Ioannes Paulus P.P. II, Esortazione apostolica postsinodale *Pastores gregis*, Roma 16/10/2003, n. 65.

²⁴ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, cit., artt. 19-21.

²⁵ Per più ampie notizie si veda il sito della Chiesa ambrosiana www.chiesadimilano.it

²⁶ Per più ampie notizie si veda il sito della Cei www.chiesacattolica.it

²⁷ Per più ampie notizie si veda il sito del Ccee www.ccee.ch

²⁸ Per più ampie notizie si veda il sito della Comece www.comece.org



Il dibattito negli Stati Uniti

di Francesco Tanzilli

Anche negli Stati Uniti il dibattito sulla società multiculturale e sul multiculturalismo è molto vivo: presentiamo qui di seguito le posizioni di due protagonisti.

Francis Fukuyama individua una duplice radice culturale all'origine dell'accezione di multiculturalismo diffusa oggi soprattutto in Europa. Da un lato, lo sviluppo della filosofia politica moderna ha portato dapprima alla formulazione dell'idea di *contratto sociale* ed è poi approdata con Hegel all'idea che la politica moderna sia basata sul principio del *riconoscimento universale*, inserendo una dimensione legalistica all'interno della struttura identitaria. In termini elementari: «sono in quanto vengo riconosciuto dalla legge, dallo Stato». Da qui un multiculturalismo inteso «non come semplice tolleranza per la diversità dell'altro, ma come richiesta per il riconoscimento legale dei diritti delle minoranze religiose, linguistiche o culturali», processo che oggi riguarda quasi tutti gli stati europei.

Accanto a questa radice giuridico-filosofica, Fukuyama individua una seconda linea di sviluppo. Fedele alla sua visione della «fine della storia»¹, l'autore definisce anche il multiculturalismo come un «gioco alla fine della storia», per cui si sarebbero tollerati, anzi apprezzati, i diversi abiti, cibi, espressioni linguistiche e folkloristiche delle varie popolazioni, sotto il tetto comune di un regime liberale fondato sul riconoscimento dei diritti individuali, anche se non necessariamente di natura democratica². Accanto all'evidente carattere storicistico che vede un'evoluzione inevitabile verso forme superiori di governo e società, riedizione quasi delle «magnifiche sorti e progressive», Fukuyama riprende dalla concezione liberale classica l'idea secondo cui la dimensione identitaria e la fede religiosa, che rivestono un ruolo decisivo nella definizione dell'identità di un uomo e di un popolo, sono oggetto esclusivamente della cura privata della persona, racchiuse all'interno della coscienza intima e delle mura domestiche, senza alcun influsso diretto sulla vita sociale e sull'agire politico. Da qui proviene forse un certo disappunto dell'autore nel notare come l'identità, l'appartenenza a un popolo e a una cultura, rivestano tuttora in Europa un ruolo di importanza non secondaria.

In tale contesto si inserisce la critica di Charles Taylor³, il quale rifiuta l'equazione dei concetti di *identità* e *nazione* errore che ha condotto alla cosiddetta *ipotesi risolutiva proceduralista*⁴ di un regime democratico fondato sul riconoscimento dei diritti civili, ma neutrale verso le particolari identità presenti all'interno dello Stato. La critica di Taylor si fonda su due constatazioni: l'impossibilità per una persona e per un popolo, di riconoscersi in una struttu-



Il dibattito negli Stati Uniti

di Francesco Tanzilli

ra sociale che rifiuta di riconoscere le identità, e l'insufficienza di un modello politico che si propone di strutturare esclusivamente una procedura, senza presupporre una "sostanza" (vedasi il modello neutralista francese, definito dall'autore «giacobino»).

Fukuyama, partendo da una posizione liberale assolutamente aconfessionale, si spinge tuttavia oltre il proceduralismo neutralista, assumendo il problema identitario come decisivo e asserendo l'esistenza di valori positivi che un regime liberale è tenuto a riconoscere come propri⁵. Il vecchio modello multiculturalista fondato sul semplice riconoscimento dei "diritti dei gruppi", sostiene Fukuyama, ha ceduto alle comunità culturali «un'eccessiva autorità nel fissare regole di comportamento per i loro membri». Ma il liberalismo non può ultimamente essere basato sui diritti dei gruppi, perché non tutti i gruppi sostengono i valori liberali: «Le culture che non accettano tali premesse non meritano uguale protezione in una democrazia liberale». Ne consegue un multiculturalismo fondato sul riconoscimento dell'inalienabile valore della persona umana, in tutte le sue dimensioni.

La proposta di Taylor, la *condivisione dello spazio d'identità* sulla base del riconoscimento condiviso dei diritti umani e della struttura democratica, a nostro parere non si contrappone ma completa l'ipotesi liberale di Fukuyama, riconoscendo a una *identità* la capacità di creare legami associativi, di incidere sulle strutture sociali, economiche e politiche pubbliche, proprio in quanto identità. I movimenti migratori di massa pongono oggi all'Europa la sfida della riscoperta della propria identità, come mette bene in luce lo stesso Fukuyama: «Il dilemma dell'immigrazione e dell'identità ultimamente converge con il problema più vasto della mancanza di valori della postmodernità. L'insorgere del relativismo ha reso più difficile per i postmoderni affermare valori positivi e perciò anche quei valori di base condivisi che agli immigrati è chiesto di fare propri come condizione per la cittadinanza. [...] L'immigrazione ci costringe in maniera particolarmente stringente a porci la domanda: "Chi siamo?"». Una seria discussione sull'identità non può che partire dal rimettere in evidenza «quelle virtù positive che definiscono cosa vuol dire essere membri di una società più vasta. In caso contrario (le società postmoderne) rischiano di essere sopraffatte da chi è più sicuro della propria identità».

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 1996. Dopo la fine delle contrapposizioni della guerra fredda, si sarebbe universalmente affermata una cultura liberale fondata sul riconoscimento dei diritti civili.

² Da qui la critica di Fukuyama all'azione dell'amministrazione Bush per voler imporre in Iraq un regime democratico che rischia di favorire l'attività terroristica, anziché contenerla. Cfr. F. Fukuyama, *America al bivio. La democrazia, il potere e l'eredità dei neoconservatori*, Lindau, Torino 2006.

³ Estratto da «The responsive community», inverno 2004. Si veda anche J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998.

⁴ Taylor fa riferimento in proposito al volume di M. Sandel, *Democracy's Discontent. America in Search of a Public Philosophy*, Belknap Press, Cambridge-London 1996.

⁵ Si veda a tal proposito l'interessante analisi di W. Galston, *Liberal Purposes. Goods, Virtues and Diversities in the Liberal State*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1991. Si veda anche F. Fukuyama, *Trust: the Social Virtues and the Creation of Prosperity*, The Free Press, New York 1995.



Identità e migrazione

di Francis Fukuyama

Lo sviluppo dell'identità politica moderna

L'identità politica moderna ha origine da un vuoto nella teoria politica della democrazia liberale, cioè dal silenzio del liberalismo riguardo alla collocazione e al significato dei gruppi. La linea del pensiero politico moderno, che inizia con Macchiavelli e continua attraverso Hobbes, Locke, Rousseau e i padri fondatori americani, concepisce l'istanza della libertà politica come un confronto tra lo Stato e l'individuo, piuttosto che i gruppi. Hobbes e Locke, per esempio, ritengono che gli esseri umani possiedano diritti naturali come individui nello stato di natura; questi diritti possono essere garantiti solo da un contratto sociale che eviti che la ricerca dell'interesse personale del singolo danneggi gli altri.

Il liberalismo moderno sorse in buona misura dalla reazione alle guerre di religione in Europa a seguito della Riforma, ma, mentre stabilì chiaramente il principio che il potere statale non doveva essere usato per imporre un credo religioso ai singoli, lasciò senza risposta la questione se la libertà personale potesse entrare in conflitto con i diritti del popolo a sostegno di una particolare tradizione religiosa. La libertà, concepita non come libertà del singolo ma di gruppi culturali, religiosi o etnici di proteggere la propria identità collettiva, non è mai stata considerata centrale dai padri fondatori americani.

Gli scritti del filosofo canadese Charles Taylor aiutano a comprendere il successivo sviluppo storico delle identità politiche. Rousseau sostenne l'esistenza di un largo distacco fra il nostro essere esteriore, costituito dall'accumulo di costumi e abiti sociali, e la nostra vera natura interiore. La felicità risiederebbe nella riscoperta della nostra interiore autenticità. L'idea fu sviluppata da Herder, il quale sostenne che l'autenticità interiore risiede non semplicemente negli individui ma nei popoli, nella riscoperta di ciò che noi oggi definiamo cultura popolare. Taylor rileva che l'identità moderna è precipuamente politica, perché richiede un riconoscimento. L'idea che la politica moderna sia basata sul principio del riconoscimento universale deriva da Hegel. A ogni modo, risulta sempre più chiaro che il riconoscimento universale fondato su un'umanità individuale condivisa non è sufficiente, specialmente per quanto riguarda i gruppi che sono stati discriminati in passato. Quindi, l'identità politica moderna si risolve nelle richieste di riconoscimento delle identità dei gruppi: l'affermazione pubblica dell'uguale dignità dei gruppi precedentemente marginalizzati e la loro richiesta di riconoscimento riguardano quindi i loro diritti non solo in quanto individui, ma in quanto membri di un gruppo. Il multiculturalismo - inteso non semplicemente come tolleranza della



Identità e migrazione

di Francis Fukuyama

diversità culturale, ma come richiesta di riconoscimento legale dei diritti di gruppi razziali, religiosi e culturali¹ - si è diffuso oggi in tutte le moderne democrazie liberali.

L'ideologia radicale islamista, all'origine degli attacchi terroristici nel decennio trascorso, va vista in larga parte come una manifestazione della moderna identità politica più che della cultura tradizionale musulmana. Secondo il libro di Oliver Roy *Islam globalizzato*, pubblicato nel 2004, la radice dell'islamismo radicale non è culturale, cioè non è inerente all'islam o alla cultura che tale religione ha prodotto. Piuttosto, il radicalismo islamico è emerso nel momento in cui l'islam si è "deterritorializzato" in misura tale da aprire le porte alla questione dell'identità musulmana.

In una società musulmana tradizionale, l'identità di un individuo è fornita dai suoi genitori e dall'ambiente sociale, non è materia di scelta. Come l'ebraismo, l'islam è una religione estremamente realistica, poiché il credo religioso consiste nella conformità a una serie di regole sociali fissate esteriormente, fortemente localizzate in accordo con le tradizioni e le pratiche di località specifiche. Secondo Roy, l'identità diviene problematica proprio quando i musulmani lasciano una società islamica tradizionale, emigrando per esempio nell'Europa occidentale. L'identità musulmana non è più sostenuta dalla società esterna e, per contro, c'è una forte pressione ad adeguarsi alle norme culturali prevalenti in Occidente. La questione dell'autenticità sorge in una modalità mai verificatasi prima nella società tradizionale, di fronte al divario tra l'identità musulmana e il comportamento personale nella società circostante. L'islamismo radicale e il *jihadismo* sorgono in risposta alla conseguente ricerca d'identità. Tali ideologie possono rispondere alla domanda «Chi sono io?» posta da un giovane musulmano in Olanda o in Francia: tu sei membro di una comunità (*umma*) globale definita dall'appartenenza a una dottrina islamica universale, che è stata strappata via da tutte le sue tradizioni. L'identità musulmana diviene così oggetto di credo individuale piuttosto che conformità esteriore a pratiche sociali. Persino nei Paesi musulmani l'analisi di Roy rimane valida, perché l'importazione della modernità in queste società produce crisi d'identità e radicalizzazione.

Se il radicalismo islamico contemporaneo è inteso come prodotto dell'identità politica e quindi come un fenomeno moderno, ne seguono due implicazioni. In primo luogo, lo stesso problema è già emerso nella politica estremista del XX secolo, fra i giovani che divennero anarchici, bolscevichi o fascisti. La modernizzazione e la transizione da *Gemeinschaft* a *Gesellschaft* (da *comunità* a *società*) costituisce un processo intensamente alienante, di cui tocca ora ai giovani musulmani fare esperienza. In secondo luogo, il problema del terrorismo *jihadista* non sarà risolto portando la modernizzazione e la democrazia nel Medio Oriente. La visione dell'amministrazione Bush, secondo cui il terrorismo prende le mosse da una mancanza di democrazia, trascura il fatto che così tanti terroristi erano radicati in Paesi democratici europei. La modernizzazione e la democrazia sono in sé cose buone, ma nel mondo musulmano contribuiscono in tempi brevi a incrementare il terrorismo, non a scoraggiarlo.



Europa e America a confronto

Le moderne società liberali in Europa e Nord America tendono ad avere identità deboli; molti celebrano il loro pluralismo e multiculturalismo, sostenendo in effetti che la loro identità è non avere identità. Il fatto è che l'identità nazionale continua a esistere in tutte le democrazie liberali contemporanee, anche se con caratteri differenti in Nord America rispetto ai Paesi dell'UE. Secondo Seymour Martin Lipset, l'identità americana è sempre stata di natura politica, essendo gli Usa nati da una rivoluzione contro l'autorità statale, con alla base cinque valori fondanti: uguaglianza (intesa come uguaglianza di opportunità, piuttosto che di riuscita), libertà (o antistatalismo), individualismo, populismo e *laissez-faire*. L'identità americana ha le sue radici anche nelle diverse tradizioni etniche, in particolare in quella che Samuel Huntington definisce la dominante cultura «anglo-protestante», da cui derivano la famosa etica protestante del lavoro, l'inclinazione americana all'associazionismo volontario e il moralismo della politica statunitense. Questi aspetti chiave della cultura americana all'inizio del XXI secolo sono stati distinti dalle loro origini etniche, divenendo patrimonio della maggioranza dei nuovi americani.

In Europa dopo la seconda guerra mondiale ci fu un forte impegno nella creazione di un'identità europea "postnazionale", ma ancora pochi pensano a sé come genericamente europei. Con il rifiuto della Costituzione europea nei referendum in Francia e in Olanda nel 2005, i cittadini hanno segnalato alle élites di non essere pronti a rinunciare allo Stato e alla sovranità nazionale. Le vecchie identità nazionali europee continuano a sussistere e la popolazione conserva tuttora un forte senso di cosa implichi l'essere inglese, francese o italiano, anche se non è *politically correct* affermare troppo fortemente tali identità. Le identità nazionali in Europa, comparate a quelle nelle Americhe, rimangono più fondate sugli aspetti etnici. La maggior parte dei Paesi europei tende a concepire il multiculturalismo come una cornice dentro la quale far coesistere culture differenti, piuttosto che un meccanismo di transizione per integrare i nuovi arrivati nella cultura dominante. Molti europei esprimono scetticismo circa la volontà dei musulmani di integrarsi, eppure coloro che vogliono integrarsi non sempre sono i benvenuti, anche se hanno acquisito il linguaggio e la cultura della società ospitante.

I limiti del vecchio multiculturalismo

Quali che siano le esatte cause, il fallimento europeo nel tentativo di creare una migliore integrazione dei musulmani è una bomba a orologeria che ha già contribuito al terrorismo, che certamente provocherà una più decisa reazione dei gruppi populistici e che può persino minacciare la stessa democrazia europea. La soluzione di tale problema richiede cambiamenti nel comportamento delle minoranze immigrate e dei loro discendenti, ma anche in quello dei membri delle comunità nazionali dominanti. Il primo versante della soluzione è riconoscere che il vecchio modello multiculturale non è stato un grande successo in Paesi come l'Olanda e la



Identità e migrazione

di Francis Fukuyama

Gran Bretagna, e che è necessario sostituirlo con tentativi più energici per integrare le popolazioni non-occidentali in una comune cultura liberale. Il vecchio modello multiculturale era basato sul riconoscimento dei gruppi e dei loro diritti. A causa di un malinteso senso di rispetto per le differenze culturali - e talvolta per sensi di colpa postcoloniali - è stata ceduta alle comunità culturali un'eccessiva autorità nel fissare regole di comportamento per i loro membri. Il liberalismo non può ultimamente essere basato sui diritti dei gruppi, perché non tutti i gruppi sostengono valori liberali. La civiltà dell'Illuminismo europeo, di cui la democrazia liberale contemporanea è l'erede, non può essere culturalmente neutrale, dal momento che le società liberali hanno propri valori che riguardano l'eguale dignità e valore dei singoli. Le culture che non accettano tali premesse non meritano uguale protezione in una democrazia liberale. I membri delle comunità immigrate e i loro discendenti meritano di essere trattati su un piano di parità come individui, non come membri di comunità culturali. Non c'è ragione perché una ragazza musulmana sia trattata diversamente da una cristiana o da un'ebrea rispetto alla legge, comunque la pensino i suoi parenti.

I membri delle comunità immigrate e i loro discendenti meritano di essere trattati su un piano di parità come individui, non come membri di comunità culturali.

Il multiculturalismo, per come fu originalmente concepito in Canada, negli Usa e in Europa, era in un certo senso un "gioco alla fine della storia": la diversità culturale era vista come un tipo di ornamento al pluralismo liberale che avrebbe provveduto cibo etnico, vestiti coloratissimi e tracce di tradizioni storiche distintive a società spesso considerate confusamente conformiste e omogenee. La diversità culturale era qualcosa da praticare largamente nella sfera privata, dove non avrebbe condotto ad alcuna seria violazione dei diritti individuali, né avrebbe minato l'ordine sociale essenzialmente liberale. Per contro, oggi alcune comunità musulmane stanno avanzando richieste per diritti di gruppo che semplicemente non possono essere adattati ai principi liberali di uguaglianza

individuale. Tali richieste includono esenzioni speciali dalla legislazione familiare valida per chiunque altro nella società, il diritto di escludere i non-musulmani da alcuni particolari eventi pubblici o il diritto di opporsi alla libertà di parola in nome dell'offesa religiosa (come nel caso delle vignette danesi). In taluni casi estremi, le comunità musulmane hanno persino espresso l'ambizione di sfidare il carattere secolare dell'ordine politico nel suo insieme. Tipologie simili di diritto di gruppo intaccano chiaramente i diritti di altri individui nella società e sospingono l'autonomia culturale ben oltre la sfera privata. Chiedere ai musulmani di rinunciare ai diritti di gruppo è molto più difficile in Europa che negli Usa, perché molti Paesi europei hanno tradizioni corporative. L'esistenza di scuole cristiane ed ebraiche finanziate dallo Stato in molti Paesi europei rende difficile argomentare in via di principio contro un sistema scolastico supportato dallo Stato per i musulmani. Queste isole di corporativismo pongono importanti precedenti per le comunità musulmane e risultano d'ostacolo al mantenimento di un muro di separazione fra religione e Stato. Se l'Europa deve stabilire il principio



liberale di un pluralismo fondato sugli individui piuttosto che sui gruppi, allora deve affrontare il problema di tali istituzioni corporative ereditate dal passato.

Il problema dell'identità nelle società postmoderne

Le modalità con cui l'identità nazionale continua a essere intesa e vissuta talvolta costituiscono una barriera per i nuovi arrivati, che non condividono l'etnia e la religione delle popolazioni originarie. Questo senso di appartenenza a un luogo e a una storia dovrebbe non essere cancellato, ma reso quanto più aperto possibile ai nuovi cittadini. A dispetto delle sue origini assolutamente differenti, l'America può avere qualcosa da insegnare agli europei nel loro tentativo di costruire forme postetniche di cittadinanza e appartenenza nazionale. La vita americana è piena di cerimonie parareligiose e rituali intese a celebrare le istituzioni politiche democratiche del Paese, laddove invece gli europei hanno largamente deritualizzato la loro vita politica. Queste cerimonie sono invece importanti per l'assimilazione dei nuovi immigrati.

Inoltre, in gran parte dell'Europa, una combinazione di regole rigide nel mondo del lavoro e di *benefit* generosi spiega come gli immigrati non vengano in cerca di lavoro, ma di *welfare*. Molti europei affermano che il meno generoso *welfare state* statunitense privi i poveri di dignità. È invece vero il contrario: la dignità si sviluppa grazie al lavoro e al contributo che attraverso il proprio lavoro una persona dà al resto della società. In diverse comunità musulmane in Europa, circa metà della popolazione sussiste grazie al *welfare*, contribuendo direttamente a indurre un senso di alienazione e disperazione.

Il dilemma dell'immigrazione e dell'identità ultimamente converge con il problema più vasto della mancanza di valori della postmodernità. L'insorgere del relativismo ha reso più difficile per i postmoderni affermare valori positivi e perciò anche quei valori di base condivisi che agli immigrati è chiesto di fare propri come condizione per la cittadinanza. Al di là delle celebrazioni della diversità e della tolleranza, i postmoderni trovano difficile accordarsi sulla sostanza di un bene comune cui aspirare unitariamente. L'immigrazione ci costringe in maniera particolarmente stringente a porci la domanda: «Chi siamo?». Se le società postmoderne debbono muoversi verso una più seria discussione dell'identità, avranno bisogno di portare alla luce quelle virtù positive che definiscono cosa vuol dire essere membri di una società più vasta. In caso contrario, rischiano di essere sopraffatte da chi è più sicuro della propria identità.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Non è un caso che Taylor sia canadese: il multiculturalismo e l'identità politica contemporanei sono sorti per molti aspetti proprio in Canada, con la richiesta di riconoscimento dei propri diritti avanzata dalla comunità francofona. La legge 101 del 1977 viola il principio liberale dell'eguaglianza di diritti individuali: i francofoni godono di diritti linguistici non condivisi dagli anglofoni. Il Quebec fu riconosciuto come "società distinta" nel 1995 e come "nazione" nel 2006.

Articolo pubblicato per gentile concessione dell'autore.



Senza comunità, non c'è democrazia

di Charles Taylor

La dinamica dell'esclusione e la nuova immigrazione

Anche in una democrazia si può parlare di *dinamica dell'esclusione*, una tentazione che sorge dall'esigenza di un livello più elevato di mutua comprensione, fede e impegno, che spinge a delimitare il confine della comunità originale, rendendo più difficoltosa l'integrazione degli *outsider*. Può anche spingere a quella che chiamo *esclusione interna*, cioè alla creazione di un'identità comune attorno a rigide formule di politica e di cittadinanza, che rifiuta di considerare possibili alternative e richiede la subordinazione di ogni altro aspetto identitario dei cittadini. Ciò è particolarmente importante nella nostra epoca, in cui la vastità del fenomeno migratorio sta rendendo tutte le società più multiculturali. In questo contesto, una risposta di tipo "giacobino", l'assimilazione rigorosa a una formula che comporta un'intensa esclusione interna, sta divenendo sempre meno sostenibile.

C'è stato un sottile cambiamento di mentalità nella nostra civiltà, coincidente probabilmente con gli anni Sessanta, per cui si è notevolmente ridotta l'idea che si debba sopprimere la propria diversità per rientrare nel canone dominante nella società. Femministe, minoranze culturali, omosessuali, gruppi religiosi, tutti tendono a chiedere che la formula dominante venga modificata in modo da potersi inserire nella società.

Il cambiamento riguarda anche gli immigrati. Molti di loro vogliono assimilarsi sostanzialmente alla società in cui sono entrati e vogliono esserne accettati come membri a pieno titolo, ma sempre più spesso vogliono farlo con i loro tempi e a modo loro, e nel corso del processo si riservano il diritto di modificare la società cui pure vogliono assimilarsi, come nel caso degli ispanici negli Usa.

La Francia ha avuto in passato un successo pressoché totale nell'assimilazione degli europei dell'Est e degli altri immigrati, mentre sta incontrando grandi difficoltà con i magrebini. Questa differenza, che riflette anche un'insieme di altri fattori, come una maggiore differenza religiosa e problemi occupazionali, credo derivi comunque in parte da un nuovo atteggiamento diffuso fra gli immigrati.

Il precedente senso di gratitudine verso il nuovo Paese per il rifugio e le opportunità offerte, che sembrava rendere ogni rivendicazione di distinzione quasi ingiustificata e fuori luogo, è stato rimpiazzato da qualcosa di più difficile da definire. Si sarebbe tentati di dire da



qualcosa di simile alla dottrina centrale di molte religioni: la terra è stata data in comune a tutto il genere umano, quindi un determinato territorio non appartiene solo a coloro che vi sono nati, così come il concederlo non compete esclusivamente a loro. Per potervi accedere, perciò, non si è moralmente tenuti ad accettare qualsiasi condizione venga imposta.

Due nuove caratteristiche emergono da tale cambiamento. Innanzitutto, la posizione prima attribuita agli ispanici negli Stati Uniti si è diffusa, seguendo l'idea che la cultura cui si sta aderendo è qualcosa in continua evoluzione, e che quindi anche gli immigrati hanno la possibilità di contribuire a determinarne il futuro. L'immigrazione viene sempre più vissuta secondo questa concezione, invece che in una dimensione di semplice assimilazione unidirezionale.

In secondo luogo, si sta intensificando un fenomeno che, seppur presente da lungo tempo, ora sembra pienamente "normale": alcuni gruppi d'immigrati si comportano moralmente, culturalmente e politicamente come una "diaspora" del loro Paese d'origine. Sta diventando cioè sempre più comune, e non più messo in discussione, che ci si possa percepire, ed essere percepiti, per esempio come canadesi a pieno titolo, pur essendo pesantemente coinvolti nelle sorti del proprio Paese d'origine.

Il dilemma della democrazia odierna

Le democrazie sono afflitte da un permanente dilemma, in quanto hanno bisogno di una forte coesione attorno a un'identità politica, ma proprio questo porta all'esclusione di coloro che non possono o non vogliono aderire alla visione identitaria in cui la maggioranza si riconosce. Oltre a essere criticabile da un punto di vista morale, questo atteggiamento è contrario all'idea di legittimità della sovranità popolare, che consiste nel realizzare il governo di *tutto* il popolo.

La soluzione è difficile da delineare, ma un primo passo importante è riconoscere questo dilemma, perché consente di capire come molto spesso esso possa essere affrontato solo con l'impegno a ridefinire con creatività la nostra identità politica. Il dilemma dopotutto sorge perché alcune definizioni, spesso storicamente canonizzate, non soddisfano tutti coloro che sono moralmente legittimati alla cittadinanza. Tuttavia, troppo spesso la reazione è di rendere tale identità originale persino più assoluta e intoccabile, proprietà esclusiva di un certo popolo con il suo territorio e la sua storia, che può esistere solo sotto questa e non altre identità.

Questo richiamo alle origini può verificarsi sia con registri *repubblicani* che *nazionali*. Nel primo caso, le caratteristiche particolari della propria costituzione repubblicana diventano assolute e sacrosante. Viene pertanto alla superficie un certo fondamentalismo giacobino, come per esempio in Francia, dove indossare il velo nelle scuole è ritenuta un'infrazione del principio di laicità della tradizione repubblicana francese. Il principio generale della neutralità dello Stato, indispensabile in una democrazia moderna, è fuso metafisicamente con una



Senza comunità, non c'è democrazia

di Charles Taylor

particolare modalità storica di realizzazione, che diventa a sua volta altrettanto innegoziabile.

Si può considerare questa come una reazione da panico, comprensibile anche se disastrosa: dinanzi a qualcosa di non familiare e inquietante, ci si schiera con le antiche fonti dell'identità comune. Tale reazione è facilitata dalla convinzione che la costituzione originale abbia inteso risolvere il problema dell'identità politica una volta per sempre, senza tener conto degli inevitabili cambiamenti delle situazioni nel tempo. Questo tipo di fondamentalismo rischia quindi di rinnegare la storia.

Il ritorno alle origini tipiche del registro nazionale ci è più familiare e le sue conseguenze devastanti ci sono immediatamente evidenti. La pretesa di fondo è che un certo territorio appartenga di diritto a una certa identità storica, etnica, culturale, linguistica o religiosa, non importa quali altri popoli vivano lì, anche se da secoli.

Nelle società liberali, molti reagiscono a queste posizioni condannando il nazionalismo e non la democrazia. Questa sembra però essere una soluzione affrettata. La parola “nazionalismo” ha molti significati. Per Herder comportava un senso di liberazione, consonante con la democrazia. Non dobbiamo costringerci in un'omogeneità artificiale per vivere insieme in pace, possiamo riconoscere diverse identità “nazionali” (come sosteneva Volk) e persino dar loro espressione politica, perché ciascuna in questo atto di riconoscimento accetta di non essere universale, di dover coesistere con altre identità ugualmente legittime. Questo ci conduce verso l'idea che ritengo la chiave per risolvere creativamente il dilemma dell'esclusione, l'idea cioè di

**Le identità politiche
debbono essere elaborate,
negoziate, coniugate
creativamente tra i popoli
che debbono o vogliono
vivere insieme
in un'organizzazione
statuale.**

condividere lo spazio identitario. Le identità politiche debbono essere elaborate, negoziate, coniugate creativamente tra i popoli che debbono o vogliono vivere insieme in un'organizzazione statale (e questa coesistenza è sempre fondata su un misto di necessità e scelta). Inoltre, queste soluzioni non sono mai per sempre, ma devono essere continuamente riscoperte o reinventate dalle generazioni successive.

L'idea di nazionalismo che crea seri problemi è quella che Gellner così definisce: «il principio politico che sostiene che l'unità politica e quella nazionale debbano essere congruenti». Secondo questa idea, il problema della condivisione di uno spazio d'identità viene risolto dando a ogni nazione un proprio territorio, sul quale possa erigere il suo Stato nazionale. Il carattere utopico, persino assurdo, della proposta balza subito all'occhio. Anche prescindendo dalle migliaia di gruppi che potrebbero reclamare lo *status* di nazione, dando a ciascuno la sua porzione di territorio, ogni pur minuscolo stato avrebbe comunque sue minoranze nazionali interne, dato il miscuglio inestricabile esistente tra le popolazioni. Questo sche-



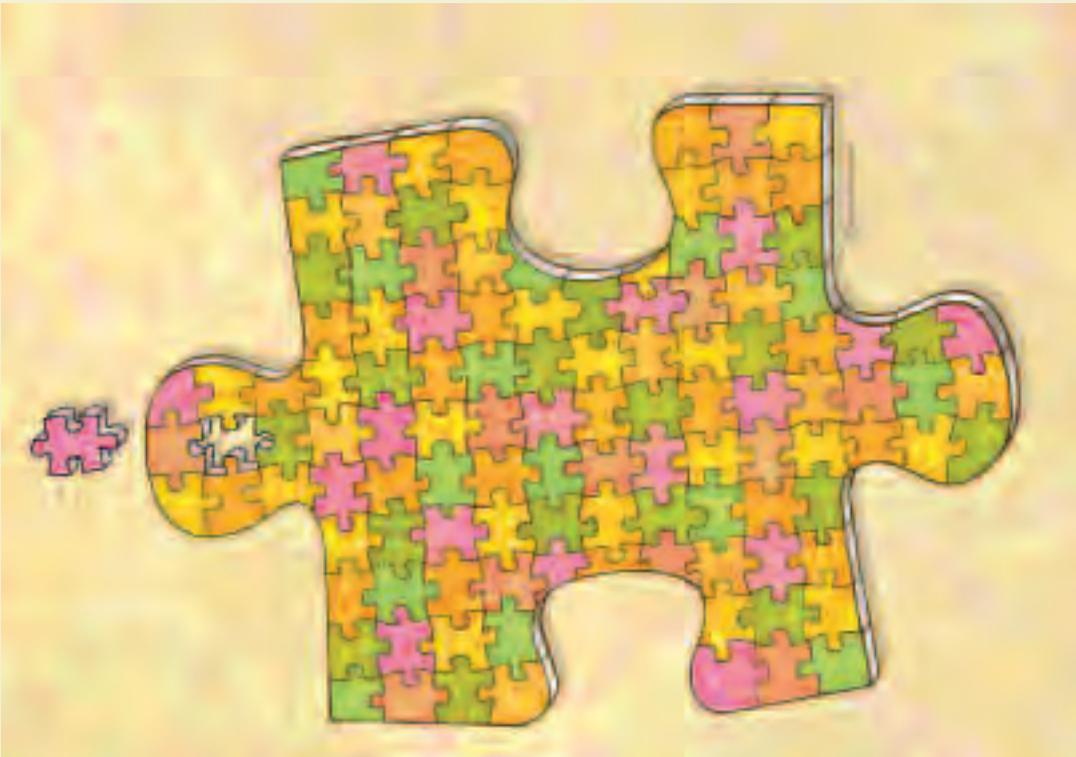
ma utopico potrebbe essere portato avanti solo attraverso massicce pulizie etniche.

Una simile idea può funzionare solo considerando alcune nazioni più uguali di altre, cui sarebbe permesso di costituire il proprio stato, dove gli altri vivrebbero come minoranze, se ammesse¹. Come già visto per l'ipotesi repubblicana, anche qui spunta l'idea irrealistica di una soluzione definitiva al problema della coesistenza democratica, con la speranza ancora una volta di fermare la storia, di fissarla in un determinato momento originale, in cui il popolo coincideva con il proprio territorio. Di nuovo, ciò che si offre come soluzione del problema può solo esacerbarlo fino a provocare un aspro conflitto.

L'ipotesi proceduralista

La convinzione che il problema sia il nazionalismo in quanto tale può accreditare un'ulteriore utopia, quella di un'identità politica fondata puramente sugli elementi repubblicani, senza alcun riferimento alle identità nazionali o culturali.

Dinanzi alla prospettiva di dover riunire così tante differenze di cultura, origine, esperienza politica e identità, è naturale la tentazione di definire l'unità più in termini di liberali-





Senza comunità, non c'è democrazia

di Charles Taylor

smo, piuttosto che di identità dei cittadini. L'attenzione dovrebbe essere posta interamente sui diritti individuali e sulle procedure democratiche e legali, piuttosto che sui punti di riferimento storico-culturali, o sulle concezioni di convivenza in base alle quali i cittadini definiscono le loro identità. In breve, la tentazione è di andare verso quella che Michael Sandel definisce una «repubblica procedurale».

Tale ipotesi ha un grande vantaggio. Se nella comprensione dei ruoli e dei diritti del cittadino ci si astrae da qualsiasi concezione di convivenza civile, non è più necessario sostenere gli uni a sfavore degli altri. I diritti vengono riconosciuti in quanto cittadini, indipendentemente da carattere, aspetto esteriore, fini perseguiti, genere, razza, orientamento sessuale, etc.

Ora, non vi è alcun dubbio che questa sia una dimensione importante di ogni società liberale; la questione è se possa essere la sola base per il nostro vivere comune in una democrazia, se questo sia l'approccio valido in ogni contesto.

Alcuni trovano difficile ipotizzare un'alternativa, ma questa resa al proceduralismo non è la soluzione al dilemma democratico; al contrario, molto spesso contribuisce ad attivarlo. In alcuni casi, infatti, la conservazione di un'identità culturale storica è così importante per un gruppo che sopprimerne ogni menzione finisce per alienarlo.

Inoltre, la via procedurale suppone che si possano distinguere in modo incontrovertibile procedure neutrali e fini sostanziali, ma è molto difficile strutturare una procedura che sia vista come neutrale da chiunque. Il punto è che si pensa che procedure, carte dei diritti o principi distributivi non debbano entrare nel terreno accidentato delle sostanziali differenze dei modi di vita. Non c'è però alcun modo per verificare che ciò sia possibile. Il caso del velo nelle scuole

francesi è indicativo di come sia difficile affermare la neutralità del principio di laicità.

L'errore è ritenere che la neutralità delle decisioni possa essere garantita dal loro emergere da determinati principi o procedure. Si coltiva così l'illusione che non vi sia necessità di discutere sul ruolo di questi simboli, confrontandosi con le reali e oggettive differenze di appartenenza religiosa esistenti. Nessuna procedura può però dispensare dalla necessità di condividere lo spazio identitario.

Una piena comprensione del dilemma dell'esclusione democratica mostra come non ci sia alternativa a questa condivisione dello spazio identitario.

La condivisione dello spazio identitario, unica soluzione

La mia tesi è che una piena comprensione del dilemma dell'esclusione democratica mostra come non ci sia alternativa a questa *condivisione dello spazio identitario*. Ciò implica la necessità di negoziare un'identità politica comunemente accettabile, anche di compro-

Senza comunità, non c'è democrazia

di Charles Taylor



messo, tra le differenti identità personali o di gruppo che vogliono o debbono vivere in una società organizzata politicamente. Alcuni aspetti dovranno, ovviamente, essere non-negoziabili: i principi basilari delle costituzioni repubblicane, tra cui la democrazia stessa e i diritti umani. Tale fermezza deve essere accompagnata dal riconoscimento che questi principi possono essere sviluppati in modalità differenti e non potranno mai essere applicati in maniera neutrale senza alcun confronto con le sostanziali differenze religiose, etiche e culturali esistenti nelle società. Non ci si può astrarre dalle identità storiche, ma nemmeno si può accordare loro uno *status* di monopolio: non possono esserci pretese esclusive su un territorio in nome di diritti storici.

Non è questo il luogo per specificare i risvolti pratici di tutto ciò, ma del resto non vi sono molte indicazioni generali: le soluzioni debbono essere ricondotte alle situazioni particolari. Alcuni meccanismi politici sono già noti, come per esempio alcuni modelli di federalismo, o statuti speciali per minoranze come in Scozia e Catalogna. Rimangono tuttavia molte altre modalità da sperimentare. Nel frattempo, ci potrà essere d'aiuto percepire con maggiore chiarezza la natura del nostro dilemma democratico, poiché l'accumularsi di proposte di soluzione irreali e astoriche continua a minare i nostri sforzi di affrontare i crescenti conflitti che da tale dilemma sorgono.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Quest'idea distorta di nazionalismo giustifica la pretesa da parte di identità nazionali storiche di monopolizzare il controllo sul "loro" territorio. Nei casi peggiori, questo si conclude in uno scenario simile a quello jugoslavo. Nei casi migliori, come con il Partito del Quebec, le minoranze vedono garantiti i loro diritti, ma viene vigorosamente respinta l'idea di condividere con loro uno spazio identitario.



Migrazioni: un fenomeno internazionale

LE MIGRAZIONI SONO ORMAI UN FENOMENO GLOBALE E MOLTI PAESI, TRADIZIONALMENTE DI EMIGRAZIONE, SONO DIVENTATI DESTINAZIONE, O TRANSITO, DI FLUSSI IMMIGRATORI, LA CUI GESTIONE È RIMASTA SOSTANZIALMENTE AFFIDATA AI SINGOLI STATI, O AD ACCORDI TRA I GOVERNI COINVOLTI, COME QUELLI DESCRITTI DALL'AMBASCIATORE ALEM NEL SUO ARTICOLO.

LA STESSA ONU HA TUTTORA DIFFICOLTÀ AD AFFRONTARE IL PROBLEMA MIGRATORIO IN MODO ORGANICO, COME EVIDENZIA L'AMBASCIATORE SPATAFORA. NEPPURE L'UE È RIUSCITA ANCORA A FORMULARE UNA POLITICA COMUNE, PER UNA SERIE DI RAGIONI ESPRESSE NEGLI INTERVENTI DI FRATTINI, MAURO E PÖTTERING, NON ULTIMA LA RITROSIA DA PARTE DEGLI STATI A CEDERE UNA PARTE DELLA PROPRIA SOVRANITÀ IN UN AMBITO COSÌ DELICATO. INOLTRE, CON IL SUO PROGRESSIVO ALLARGAMENTO, L'UE DOVRÀ SEMPRE PIÙ FAR FRONTE AI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI AL SUO STESSO INTERNO.

SI TRATTA QUINDI DI UN FENOMENO COMPLESSO E I DIVERSI TIPI DI IMMIGRAZIONE VANNO AFFRONTATI IN MODO APPROPRIATO, EVITANDO GENERALIZZAZIONI. CIÒ APPARE EVIDENTE NEL CASO DEI RIFUGIATI, I CUI PROBLEMI, AFFERMA L'ALTO COMMISSARIO ONU GUTERRES, RICHIEDONO SOLUZIONI SPECIFICHE.

VI È TUTTAVIA UN TRATTO COMUNE A TUTTO IL FENOMENO MIGRATORIO: LA SOFFERENZA DI CHI È COSTRETTO DALLA MISERIA, DALLE GUERRE O DALLE PERSECUZIONI A LASCIARE LA PROPRIA TERRA, LA PROPRIA CULTURA, SPESSO LA PROPRIA FAMIGLIA. E LA SOFFERENZA È UGUALE OVUNQUE, COME È DOLOROSAMENTE SOTTOLINEATO DAL RACCONTO DI GROODY SULL'EMIGRAZIONE MESSICANA VERSO GLI STATI UNITI.

IL MODO MIGLIORE PER RENDERE L'EMIGRAZIONE NON PIÙ UNA COSTRIZIONE, MA UNA LIBERA SCELTA PERSONALE, È L'IMPEGNO A ELIMINARNE LE CAUSE, AIUTANDO LO SVILUPPO DEI PAESI PIÙ POVERI E CERCANDO DI EVITARE LE OCCASIONI DI CONFLITTI E GUERRE. SENZA ILLUSIONI O UTOPIE, MA CON INDISTRUTTIBILE SPERANZA, COME EMERGE DALL'INTERVENTO DI PADRE PIZZABALLA SULLA PRESENZA SECOLARE DEI FRANCESCANI NELLA MARTORIATA TERRA SANTA.



Le Nazioni Unite di fronte al problema delle migrazioni

di Marcello Spatafora

Migrazioni: impegno relativamente recente per l'Onu

La Carta delle Nazioni Unite non contiene alcun riferimento alle migrazioni, un fenomeno che pure all'epoca in cui essa venne redatta era ampiamente diffuso in ogni continente. Questa assenza - sulle cui motivazioni non occorre soffermarsi in questa sede - non denota tuttavia l'incompetenza dell'Onu a occuparsi dei temi migratori, in quanto essi costituiscono innegabilmente una componente significativa delle questioni economiche e sociali che formano l'oggetto dell'attività dell'Assemblea generale e del Consiglio economico e sociale.

Malgrado ciò, per molti decenni, le Nazioni Unite hanno evitato di discutere di temi migratori, fino, almeno, alla conferenza del Cairo sulle popolazioni del 1994, che riservò alle migrazioni un intero capitolo delle conclusioni finali. Ma anche dopo quell'importante "prima", il dibattito sulle migrazioni ha stentato a entrare nella prassi degli organi delle Nazioni Unite e la proposta di una conferenza ministeriale sul tema, lanciata al Cairo, dopo essere stata procrastinata per diversi anni, era stata accantonata e rimpiazzata con quella di un Dialogo di alto livello su Migrazioni e sviluppo, formula costruttivamente ambigua, che si situa formalmente uno scalino al di sotto della Conferenza interministeriale e, soprattutto, non presuppone l'adozione di alcun documento vincolante per i Paesi membri.

Sulla base di questo compromesso, nel 2003 venne trovato l'accordo per lo svolgimento del Dialogo di alto livello (ovvero *High Level Dialogue*, HLD, come per brevità ci si riferirà a esso d'ora in avanti) in apertura della sessantunesima sessione dell'Assemblea generale, nel settembre 2006. Nei tre anni intercorsi tra la decisione e lo svolgimento dell'HLD si è sviluppata una sottile schermaglia diplomatica tra i diversi protagonisti dell'evento: Paesi di origine, transito e destinazione di importanti flussi migratori, ma anche organizzazioni internazionali, agenzie del sistema delle Nazioni Unite, Ong e altri esponenti della società civile e del mondo del lavoro. Le migrazioni, infatti, sono un fenomeno "multidimensionale", che taglia trasversalmente le società nazionali, con ricadute in termini di assetti demografici, di equilibri economici, sociali e culturali; esse però sono anche, per definizione, un fenomeno eminentemente transnazionale che richiede, per essere affrontato in maniera costruttiva, la



Le Nazioni Unite di fronte al problema delle migrazioni

di Marcello Spatafora

cooperazione dei Paesi a diverso titolo coinvolti.

Se, astrattamente, le Nazioni Unite, intese come la quintessenza di un quadro di riferimento multilaterale e il luogo d'incontro privilegiato delle tematiche pluridisciplinari, possono apparire la platea naturalmente deputata al dibattito migratorio, in concreto molte riserve e perplessità sono state sollevate da più parti circa la loro adeguatezza ad affrontare un tema che, nella sua interezza, è estremamente complesso e che solo si presterebbe - secondo alcuni - a una gestione bilaterale o, al massimo, subregionale o regionale.

Guardando alla storia italiana - emblematica di un Paese che, dopo essere stato per oltre un secolo terra di provenienza dei migranti, si è ritrovato a essere, nel volgere di pochi decenni, terra di transito e di destinazione finale di milioni di immigrati - si deve constatare come l'approccio bilaterale sia stato quello di gran lunga prevalente nel cercare di gestire al meglio i flussi migratori nei due sensi. Agli accordi con i Paesi di destinazione, per offrire uno sbocco e un contesto giuridico (e politico) adeguato agli emigranti italiani in Europa e nel Nuovo Mondo, si sono sostituiti in anni recenti le intese con quelli di origine e di transito degli immigrati, spesso quale auspicata alternativa ai flussi irregolari di disperati, vittime della tratta umana del XXI secolo.

Sostenitori e detrattori di un nuovo approccio "globale" al fenomeno migratorio, nel quale l'Onu svolgerebbe un ruolo "naturale" di primo piano, si sono confrontati nella preparazione dell'HLD e durante il suo svolgimento, senza che le ragioni degli uni riuscissero a imporsi su quelle degli altri. Se, infatti, le carenze del sistema attuale - fondato sulla ricerca di intese "caso per caso" a livello bilaterale o subregionale - sono sotto gli occhi di tutti, non appaiono immediatamente evidenti i miglioramenti che potrebbero discendere da un trasferimento in ambito multilaterale universale del dibattito e del negoziato. Su questo secondo aspetto va detto che, almeno per ora, sembra prevalere largamente il convincimento che manchino i presupposti per porre mano a una convenzione, o a un altro strumento giuridico vincolante, che determini una sorta di Carta dei diritti e dei doveri dei migranti. Anche la recente entrata in vigore della *Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie* appare destinata a rimanere lettera morta, almeno fino a quando nel novero dei suoi sottoscrittori - peraltro limitati ancora oggi, trentadue anni dopo la sua firma, a ventuno (fra cui l'Italia) - non vi saranno almeno alcuni tra i principali Paesi di destinazione.

I prossimi appuntamenti internazionali

Il principale compito affidato all'HLD è stato quindi quello di rompere il ghiaccio, creare un precedente che mostrasse come il dibattito migratorio potesse svolgersi in maniera costruttiva nell'ambito Onu. Sotto questo aspetto, l'HLD ha raggiunto l'obiettivo assegnatogli. Nei due giorni di dibattito, ministri e alti funzionari di oltre centoquaranta Paesi hanno discusso in maniera costruttiva e non conflittuale le complesse ramificazioni del tema «Migrazioni e sviluppo», toccando questioni complesse e disparate, dalle rimesse degli emigranti al traf-

Le Nazioni Unite di fronte al problema delle migrazioni

di Marcello Spatafora



fico di essere umani; dalla tutela dei diritti dei migranti al problema del *brain drain*.

Ma al tempo stesso la formula del Dialogo ha mostrato i propri limiti quando, al termine dei lavori, nessun documento condiviso è rimasto a memoria dell'incontro, facendo sfumare così la possibilità di posare un primo, magari anche modesto, mattone su cui poi eventualmente edificare la "casa" delle migrazioni all'interno dell'Onu; infatti, sin dall'apertura dell'HLD, l'attenzione delle delegazioni si è concentrata sul tema dei "seguiti" della riunione.

Come sempre in questi casi, l'esito ha rappresentato un compromesso. Se, infatti, formalmente nessun seguito in ambito Onu è stato concordato, l'offerta del governo belga di ospitare nell'estate 2007 un Forum globale su Migrazioni e sviluppo, quale continuazione naturale dell'HLD, ha introdotto, nella sostanza, l'embrione di un processo, rivendicato da molti, soprattutto dai governi di Paesi che originano importanti flussi migratori, il cui obiettivo è di portare il tema migratorio a pieno titolo nell'ambito Onu.

All'avvicinarsi della riunione di Bruxelles, però, il Forum sembra confermarsi come una riunione in cui i Paesi, piuttosto che dialogare apertamente, si limiteranno a sollevare i temi che maggiormente hanno a cuore e magari ad avanzare specifiche rivendicazioni, senza che nessuno si cimenti nel necessario lavoro di sintesi e ricomposizione delle posizioni contrastanti. Sul piano procedurale, poi, la riunione di Bruxelles si situa chiaramente nell'ambito di un'iniziativa "nazionale", al di fuori del contesto e delle regole multilaterali e, in particolare, delle Nazioni Unite.

Al Forum belga dovrebbe seguirne, nel 2008, uno filippino, alla luce del recente annuncio del presidente Arroyo di voler ospitare la prossima riunione su Migrazioni e sviluppo, e già non mancano i candidati per quello del 2009. In questo modo l'attenzione globale rimane viva, ma si stenta a vedere in quale modo essa possa dar vita a un reale dialogo tra le parti e a un sostanziale impegno delle Nazioni Unite in ambito migratorio.

Sembra prevalere largamente il convincimento che manchino i presupposti per porre mano a una convenzione, o a un altro strumento giuridico vincolante, che determini una sorta di Carta dei diritti e dei doveri dei migranti.

Le proposte dell'Italia

Occorre quindi riflettere sul raggiungimento di tali obiettivi, prima ancora di programmare altre riunioni internazionali. L'Italia, che ha partecipato con impegno e convinzione



Le Nazioni Unite di fronte al problema delle migrazioni

di Marcello Spatafora

all'HLD e sta ora collaborando all'organizzazione del Forum a Bruxelles, ha posto questi interrogativi e si adopera per trovarvi una risposta, seguendo principalmente due direttive.

Da un lato va valorizzata la risposta subregionale e regionale cui si accennava sopra. Il nostro Paese è partner di primo piano di processi regionali altamente istituzionalizzati, quali in primo luogo quello nell'ambito dell'Unione Europea, e di altri estremamente informali, ma che possono fare da ponte tra regioni del Nord e del Sud, con obiettivi e preoccupazioni spesso speculari (laddove in ambito UE quasi tutti i Paesi membri condividono lo stesso genere di problemi). Un esempio in questo senso è offerto dal Dialogo "5+5", che unisce Paesi di entrambe le sponde del Mediterraneo.

Le cooperazioni regionali si stanno dimostrando sempre più importanti nel definire un terreno d'intesa tra Paesi che, per la loro contiguità territoriale, conoscono importanti flussi migratori, spesso alimentati da differenziali demografici ed economici al loro interno. Esse, inoltre, potrebbero divenire le assi portanti di un edificio "globale", attraverso un graduale processo di avvicinamento e di condivisione di esperienze.

Dall'altro lato non va dimenticato il contributo che alcune organizzazioni internazionali possono portare alla gestione del fenomeno migratorio in chiave mondiale. Si pensi, in primo luogo, all'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) che, pur non facendo parte della famiglia delle Nazioni Unite, raccoglie oltre 120 Paesi di tutti i continenti. Un'eventuale trasformazione dell'Oim in agenzia specializzata dell'Onu potrebbe farne un agente prezioso per facilitare non soltanto il dialogo mondiale in tema migratorio, ma anche l'adozione, su scala planetaria, di programmi di collaborazione oggi limitati alla sfera bilaterale o, nella migliore delle ipotesi, subregionale. Si pensi ai programmi di selezione e formazione prima della partenza dei lavoratori migranti che l'Italia affida all'Oim in Paesi tanto diversi quali l'Albania e lo Sri Lanka; oppure alle campagne di sensibilizzazione dei giovani - soprattutto delle ragazze - per evitare che cadano vittime della tratta e del traffico irregolare, realizzate dall'Oim nei Balcani, in America Latina o in Estremo Oriente, con fondi italiani, ma anche americani ed europei.

Capitalizzando su tali esperienze e moltiplicando gli sforzi finanziari si potrebbero ottenere risultati altrimenti impensabili nello sradicamento del traffico di essere umani, sostituendolo con meccanismi migratori legali, efficienti e rispettosi dei diritti dei migranti.

L'Italia intende portare avanti questi temi al prossimo Forum su Migrazioni e sviluppo e nelle altre istanze internazionali, fiduciosa di poter creare il necessario consenso su un approccio graduale e condiviso che permetta alla comunità internazionale, e all'Onu in particolare, di svolgere un ruolo più incisivo nella gestione del fenomeno migratorio.



I rifugiati: un problema dentro il problema delle migrazioni

di António Guterres

Emigranti e rifugiati

L'immigrazione è un dato di fatto nel mondo di oggi: molti Paesi hanno bisogno degli immigrati per far funzionare la loro economia e molti altri dipendono in buona parte dalle rimesse dei loro concittadini emigrati. Sebbene le persone non si spostino altrettanto liberamente dei beni e dei servizi e non attraversino le frontiere con la stessa semplicità del denaro, il mercato globale della manodopera rappresenta sempre di più un fenomeno con cui confrontarsi. Anche in questo mercato, l'offerta si muove per incontrare la domanda: legalmente se può farlo, illegalmente se è costretta.

Questi flussi di popolazione, consistenti e complessi, costituiscono un'importante e crescente sfida per gli stati di destinazione. Accanto all'emigrazione determinata da ragioni economiche vi è quella, ancor più drammatica, di chi fugge dalla guerra o da persecuzioni. Si creano così gruppi misti che percorrono spesso le stesse rotte. La difficoltà di differenziare i rifugiati dagli emigranti aumenta con il crescere del loro numero e con i rischi sempre maggiori che sono disposti a correre pur di arrivare nei Paesi di destinazione.

Ciò nonostante, una buona parte del mondo industrializzato deve ancora formulare politiche sull'immigrazione, sull'asilo e sui rifugiati, che siano commisurate alla portata e alla crescente complessità dei flussi migratori.

L'immigrazione irregolare è una preoccupazione attuale e concreta e l'Acnur (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) riconosce pienamente il diritto di ciascun Paese di gestire i propri confini e di definire le proprie politiche migratorie. È però essenziale che tali misure non precludano, a chi necessita di tutela internazionale, il diritto ad accedere alle procedure di asilo e all'attribuzione dello stato di rifugiato, in conformità con il diritto internazionale.

Sono qui in gioco due principi: il diritto sovrano di ogni stato di gestire e controllare le proprie frontiere e il suo obbligo di rispettare i diritti fondamentali degli individui, tra cui l'essere trattati in modo umano e dignitoso. Nel caso dei rifugiati, gli stati hanno inoltre l'obbligo di fornire a queste persone la protezione che non possono trovare nei loro Paesi d'origine.



I rifugiati: un problema dentro il problema delle migrazioni

di António Guterres

Per frenare l'emigrazione illegale non basta il controllo delle frontiere, ma occorre dare una risposta completa, che comprenda opportunità significative per l'emigrazione legale, strategie di cooperazione e sviluppo, affinché le persone non siano obbligate a fuggire dalla disperazione e dalla povertà, e collaborazione internazionale nella gestione dei flussi migratori. La comunità internazionale deve inoltre combattere seriamente trafficanti e contrabbandieri.

Il Piano di azione in dieci punti

Questi ambiti vanno al di là delle responsabilità dirette dell'Acnur. Tuttavia, è sempre più crescente la presenza di gruppi migratori misti, cioè composti in grande maggioranza da emigranti ma che comprendono anche persone alla ricerca di protezione internazionale. Il ruolo dell'Acnur è di contribuire alla creazione delle condizioni perché queste persone possano essere identificate e ricevere protezione. Deve essere loro garantito l'accesso alle procedure di asilo e un equo trattamento delle richieste; in nessun caso si deve permettere che i provvedimenti volti a frenare l'immigrazione illegale mettano in questione tali diritti.

La complessità di queste sfide richiede un'azione coordinata e improntata alla collaborazione da parte di una serie di attori: per questa ragione, nel luglio 2006, l'Acnur ha presentato a una conferenza di ministri europei e nordafricani un Piano di azione in dieci punti. Il Piano rappresenta un approccio innovativo al problema dei movimenti migratori misti, proponendo una serie di misure coerenti e sistematiche che i Paesi di origine, di transito e di destinazione debbono approvare e che tutte le competenti organizzazioni internazionali debbono sostenere. Nel riconoscere che i controlli alle frontiere sono fondamentali per combattere la criminalità internazionale, tra cui il contrabbando e il traffico illegale, e per scongiurare le minacce alla sicurezza, il Piano sottolinea la necessità di provvedimenti concreti di salvaguardia per garantire che tali misure non siano applicate in modo indiscriminato o sproporzionato e non determinino il rimpatrio di rifugiati in Paesi in cui la loro vita o la loro libertà possono essere a rischio.

Il Piano dell'Acnur individua inoltre misure pratiche, come formazione e istruzioni per le guardie di frontiera e i funzionari che si occupano dell'immigrazione, affinché siano preparati a far fronte alle richieste di asilo, e sappiano come affrontare i bisogni di bambini separati dai genitori, di vittime dei trafficanti e di altri gruppi con necessità speciali. Esso richiede inoltre la predisposizione di adeguati piani di accoglienza per garantire che siano soddisfatte le esigenze fondamentali delle persone coinvolte in questi movimenti misti.

Il Piano mostra come il mandato, le competenze e le risorse del mio Ufficio possano essere utilizzate per assistere gli stati nei loro tentativi di affrontare il problema in maniera valida ed equa. È di cruciale importanza, per esempio, che i governi condividano la responsabilità con provvedimenti concordati, invece di lasciare gli stati in prima linea ad affrontare tutto da soli, e che assicurino un dibattito pubblico costruttivo sul diritto di asilo e sulle questioni migratorie.



I problemi particolari dei rifugiati

Una volta che rifugiati ed emigranti sono giunti in un Paese straniero, le situazioni che devono affrontare sono simili, poiché entrambi devono superare una serie di barriere culturali e linguistiche.

Gli emigranti, tuttavia, tendono a spostarsi in Paesi nei quali hanno già qualche legame di tipo culturale, linguistico o economico, mentre i rifugiati non godono evidentemente di alcuna protezione dai loro Paesi di origine e debbono ricostruire la propria vita in una nuova terra senza avere - per lo meno nel breve termine - la possibilità di poter far ritorno a casa.

Inoltre, rispetto agli altri emigranti, è più probabile che i rifugiati abbiano vissuto eventi traumatici: sono stati spesso costretti a fuggire all'improvviso, lasciando dietro di sé i propri averi e ogni documento, perdendo magari ogni contatto con i propri familiari e con le strutture di sostegno sociale del loro Paese. La persecuzione, l'esperienza della violenza e della brutalità, lo sradicamento e la separazione forzata da familiari e amici sono tutti fattori che hanno un impatto rilevante sulla salute mentale e possono influire negativamente sulla capacità di integrarsi in un nuovo ambiente.

Questa realtà deve essere presa in considerazione quando si offre protezione e si elaborano politiche di integrazione. Assistenza specializzata, aiuto psicologico e altri tipi di intervento sanitario sono talvolta necessari per affrontare le esigenze psicologiche dei rifugiati e dovrebbero essere forniti accanto ai servizi tradizionali, così come potrebbero essere necessari mediatori transculturali e interpreti per consentire ai rifugiati di beneficiare di tali servizi.

L'ammissione a una procedura di asilo non pone purtroppo fine all'insicurezza. La condizione di senz'altro, la vita in un centro di detenzione o accoglienza, l'isolamento e la separazione dalla famiglia, le restrizioni relative al diritto di lavoro, la dipendenza dai sussidi e la condizione stessa di rifugiati possono avere effetti duraturi e debilitanti, che relegano spesso gli individui ai margini della società. Il riconoscimento dello stato di rifugiato non significa automaticamente il ritorno alla normalità: ricominciare da capo può essere difficile sia per il rifugiato che per la comunità che lo accoglie.

Le migliori probabilità di successo si hanno quando i responsabili delle politiche e gli operatori sul campo sono messi in grado di collaborare all'elaborazione e all'attuazione dei programmi d'integrazione. Gli approcci che ne conseguono si basano sulle competenze e le risorse delle persone, consentendo ai rifugiati di diventare membri attivi della società, migliorando le loro probabilità d'integrazione nel Paese ospite e la reintegrazione nel Paese d'origine al loro ritorno.

La globalizzazione è una realtà, ma è anche un fenomeno complesso e asimmetrico. Occorre perciò attuare politiche sull'immigrazione adeguate ed efficaci, ma che non dimentichino i nostri obblighi verso chi ha bisogno di rifugio e protezione.



L'importanza del dialogo interculturale

di Hans-Gert Pöttering

TIl dialogo tra le culture è il modo per garantire che i nostri valori e quelli di altre culture interagiscano in maniera costruttiva e positiva per la costruzione di un futuro comune.

Nella mia vita politica e anche privata, ho dedicato molto tempo ed energie alla visita dei Paesi limitrofi, per cercare di migliorare le percezioni comuni e identificare gli ambiti in cui può essere promossa e sviluppata la collaborazione, in particolare tra il mondo musulmano e quello occidentale.

Ora, in qualità di presidente del Parlamento europeo, uno dei miei desideri più cari è la costruzione di un ponte culturale e intellettuale sul Mediterraneo, le cui fondamenta consistano in un'intesa reciproca e in valori condivisi, perché sono convinto che la coesistenza pacifica tra le culture e le religioni sia di importanza vitale per il nostro futuro.

Tutte le culture sono ricche e diverse, proprio come lo è quella europea. È pericoloso e semplicistico considerare le nostre culture come entità fundamentalmente opposte. L'idea di un confronto è molto fuorviante. Non serve, né dovrebbe esserci, alcuno "scontro di civiltà": oltre a essere sbagliato, sarebbe disastroso per tutti. Quale che sia l'interesse dei *media* nell'amplificare divisioni e ostilità, noi dobbiamo e vogliamo costruire collaborazione, cooperazione e amicizia. È questa la strada da percorrere.

Assistiamo però a uno scontro, spesso basato sulla semplice incomprensione, che penso possa essere superata tramite il dialogo e lo scambio di idee.

La parola "dialogo" proviene dall'antico greco. Uno dei suoi significati è quello di una conversazione tra due o più persone, composta da dichiarazioni e contro-dichiarazioni. Un significato leggermente diverso deriva dalle stesse radici greche *dia* (attraverso) e *logos* (parola, senso, significato). Il dialogo è quindi un "flusso di significato", uno scambio di idee, un processo di comunicazione reciproca tra partner. Attraverso un dialogo costante e regolare di questo tipo, possiamo e riusciremo a conoscerci meglio, a migliorare la nostra comune intesa, a rispettare le reciproche diversità e infine a collaborare in maniera forte e affidabile.

Negli ultimi anni, la situazione internazionale della sicurezza ha reso più urgente che mai la necessità d'instaurare un dialogo, sottolineando anzi il bisogno di uno più profondo tra le grandi culture e i grandi Paesi del nostro tempo.

Il dialogo rappresenta il modo per comprenderci meglio, per rispettarci reciprocamente, per vivere e lavorare assieme: questo contribuirà in maniera importante a risolvere alcuni

L'importanza del dialogo interculturale

di Hans-Gert Pöttering



dei temi internazionali più spinosi con cui dobbiamo confrontarci, come la minaccia del terrorismo.

Da quando ho assunto la carica di presidente a gennaio, ho incontrato leader e rappresentanti, sia spirituali che temporali, appartenenti a diverse culture e tradizioni. Ho insistito affinché ognuna delle mie visite ufficiali prevedesse l'incontro con persone appartenenti a diversi tessuti culturali e religiosi. Durante la mia visita ufficiale in Italia, lo scorso marzo, ho avuto una discussione che mi ha arricchito molto con più di cento immigrati della Comunità di sant'Egidio di Roma. Insieme abbiamo analizzato alcune delle difficoltà che gli immigrati incontrano riguardo alla comprensione delle differenze culturali e all'integrazione nella società ospitante.

Lasciare dietro di sé la propria cultura e la propria comunità è una decisione molto ardua da prendere. Centinaia di migliaia di cittadini provenienti da altri Paesi hanno scelto di stabilirsi in Paesi europei, i cui abitanti hanno la responsabilità di aiutare gli immigrati a integrarsi nella loro nuova comunità e nel loro nuovo Paese. Ognuno deve assumersi seriamente e personalmente questa responsabilità, ma occorre ricordare che abbiamo anche delle responsabilità nei confronti degli altri membri delle comunità in cui viviamo.

È necessario trovare approcci comuni al fenomeno dell'immigrazione, poiché è qualcosa che ha implicazioni in tutta l'Unione Europea. È inaccettabile che così tante persone per-





L'importanza del dialogo interculturale

di Hans-Gert Pöttering

dano la vita nel Mediterraneo cercando di approdare sulle coste dell'UE. Queste persone sono spesso in fuga da zone di guerra o da grandi difficoltà economiche e questi sono problemi che debbono essere affrontati dai loro vicini europei.

L'Europa è qualcosa di più di un'idea, di un mercato o di una valuta, è una questione di cuore. L'Unione Europea è, fundamentalmente, una comunità di valori, nella quale ritengo che la dignità di ciascun individuo sia fondamentale.

Il 2008 sarà l'anno del Dialogo interculturale. Questo può rappresentare uno strumento molto importante per migliorare le relazioni tra le culture e le religioni, per promuovere il contatto diretto e per consentire nuove esperienze personali come fondamento di una maggiore intesa reciproca.

Il dialogo interculturale deve essere onesto, aperto e tollerante. Tollerare le credenze altrui non significa abbandonare le proprie o cercare di forgiare amalgami artificiali. Né signi-

fica usare un atteggiamento lassista nei confronti dei valori, una sorta di relativismo morale. L'Europa si fonda su una serie di valori fondamentali non negoziabili, tra cui la libertà di associazione ed espressione, e soprattutto, il rispetto per i diritti umani individuali.

In quest'ottica, la libertà personale e l'accettazione reciproca della diversità sono fondamentali. Come liberi individui, attingiamo alla forza che deriva dalla diversità, ma restiamo radicati nel luogo in cui ci sentiamo a casa. La nostra libertà comporta sia il rispetto della nostra identità - le nostre lingue e le nostre tradizioni

- sia il rispetto per gli altri e per la diversità. Soltanto vivendo assieme come pari possiamo liberarci della ristrettezza di vedute che talvolta ci porta a considerarci estranei gli uni agli altri.

Sono profondamente convinto che i Paesi e i popoli diano prova della loro grandezza dal modo in cui proteggono le loro minoranze. Se prendiamo sul serio il concetto di dignità, ogni individuo, indipendentemente dal suo grado di diversità nei confronti della maggioranza, ha diritto al rispetto.

La dignità umana e la tolleranza reciproca sono fondamentali per un dialogo aperto e schietto tra amici.

Il dialogo interculturale deve essere onesto, aperto e tollerante. Tollerare le credenze altrui non significa abbandonare le proprie o cercare di forgiare amalgami artificiali.

Immigrazione e integrazione in Europa

di Franco Frattini



Il fenomeno migratorio in Europa

Non parleremmo oggi di società multiculturale se non conoscessimo - in Italia, dalla fine degli anni Ottanta - le ondate di povertà e speranza che segnano dall'Est e dal Sud del mondo il fenomeno dell'immigrazione.

I migranti di tutto il mondo potrebbero formare insieme il quinto Paese del pianeta per numero di abitanti. È quindi semplicemente giusto e opportuno che le problematiche della migrazione siano una delle massime priorità politiche dell'Unione Europea e che se ne prenda piena consapevolezza, anche perché l'Europa stessa è cambiata: da continente d'emigrazione è diventata terra d'approdo per i migranti. Ad assorbire l'impatto di questi cambiamenti sono soprattutto gli Stati membri del Sud, l'Italia in particolare. Il nostro approccio al fenomeno deve quindi essere realistico: dobbiamo riconoscere che la migrazione internazionale è parte integrante del mondo odierno e che la questione centrale è come gestirla in modo efficace. Inoltre l'Europa - e non solo per ragioni demografiche - ha bisogno di donne e uomini extraeuropei per poter continuare la corsa dello sviluppo economico. Nonostante il recente allargamento che ha portato a circa 490 milioni la popolazione totale dell'UE, il numero di abitanti dell'Unione è destinato a diminuire nei prossimi decenni: entro il 2050 un terzo degli europei avrà più di sessantacinque anni e la carenza di lavoratori in diversi settori è già un problema evidente in molti Stati membri, anche in Italia. Per sostenere e migliorare la crescita economica nell'UE è essenziale che l'Europa diventi anche un polo d'attrazione per migranti altamente qualificati e che riesca quindi a richiamare studenti di talento nelle sue università. I migranti qualificati e altamente qualificati preferiscono gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia. Noi abbiamo ancora una percezione delle migrazioni come di un fenomeno della sola povertà, mentre dobbiamo impegnarci al massimo perché l'Unione diventi anche un magnete della migrazione di qualità.

È quindi nostro dovere sostenere la migrazione regolare, attrarre in Europa i migranti di cui abbiamo bisogno e integrarli bene nella società; al tempo stesso dobbiamo far fronte all'immigrazione irregolare, migliorare cioè i controlli alle frontiere e prevenire il lavoro clandestino nell'UE. Dobbiamo cooperare con i Paesi terzi ed esaminare le cause che sono all'origine della migrazione. Ciò di cui abbiamo bisogno è un approccio globale che correli la poli-



tica sulla migrazione con le relazioni esterne dell'UE e, soprattutto, con la politica di sviluppo.

La necessità di un sistema legislativo adeguato

Dobbiamo tener presente che i flussi migratori verso l'Unione sono composti, fatti di migranti regolari, irregolari e di persone che chiedono asilo. In un mondo di trasporti e tecnologie ad alta velocità, i confini tradizionali risultano spesso vanificati e le misure decise in un Paese hanno inevitabilmente ripercussioni su altri, soprattutto all'interno dello spazio Schengen. Per questo dobbiamo evitare misure e concetti vaghi quali, per esempio, quello dell'"auto-sponsor", contenuto nel Ddl Amato-Ferrero: gli effetti possono essere devastanti. Il rischio è infatti che si consegna un'occasione formidabile ai delinquenti che speculano sull'immigrazione. Prendiamo, per esempio, il traffico già molto fiorente della prostituzione in arrivo dall'Est Europa. Una ragazza entra dichiarando di fare la modella: è il sistema classico. Non potrà mai, però, versare la garanzia bancaria, mentre lo farà, senza problemi, il suo protettore. È un meccanismo criminale già diffuso, ma noi rischiamo di garantirlo e incentivarlo fornendogli una copertura legale: non è un caso che non ci siano esempi di questo genere negli altri Paesi europei.

Non mi stanco infatti di ripetere che non c'è immigrazione senza integrazione.

Per questo è imperativo che si lavori insieme per affrontare il problema migratorio nella sua complessità con un approccio a largo raggio.

Sarebbe poi assai importante - è una proposta che ho lanciato e stiamo sviluppando - che la Commissione possa negoziare direttamente con i Paesi terzi, sulla base di quote indicative stabilite dagli Stati membri in funzione del fabbisogno dei rispettivi mercati del lavoro. Gli Stati membri continuerebbero a determinare il numero e il tipo di lavori disponibili sui loro mercati, ma a negoziare con i Paesi terzi in base alla somma delle quote provvederebbe l'Unione. Sarebbe poi importante disporre di procedure di ammissione comuni in tutta l'Europa per le varie categorie di lavoratori, così da permettere alla Commissione europea di indicare ai cittadini di Paesi terzi non solo dove possono trovare lavoro, ma anche gli adempimenti amministrativi necessari per entrare legalmente sul mercato europeo del lavoro.

Inoltre, dal momento che sono quasi due milioni i permessi di soggiorno rilasciati ogni anno nell'Unione a cittadini di Paesi terzi, per motivi di lavoro, familiari o di studio, penso che l'immigrazione non possa avere buon esito senza integrazione. Non mi stanco infatti di ripetere che non c'è immigrazione senza integrazione.

Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo certamente fare di più, per garantire che gli immigrati siano apprezzati per il contributo che apportano alla società e siano incoraggiati a



partecipare pienamente alla vita civile. Dobbiamo, in conclusione, garantire un trattamento equo e una serie di diritti ai cittadini di Paesi terzi in posizione regolare.

Integrazione e multiculturalismo

È però necessario anche interrogarsi sul perché *integrazione* sia diventata una parola difficile e su cosa significhi *multiculturalismo*, soprattutto dopo il “risveglio” dell’11 settembre e la scoperta, nel cuore dell’Europa, di seconde e terze generazioni di giovani immigrati pronti a ingrossare le fila dell’esercito del terrore. È indubbiamente un fenomeno nuovo, che è urgente affrontare, perché segna la crisi dei modelli messi a punto nei Paesi europei che hanno del fenomeno conoscenza ed esperienze storiche (soprattutto Gran Bretagna, Olanda e Francia).

Una delle massime priorità sarà quindi impegnarsi maggiormente per facilitare l’integrazione degli immigrati, come nel settembre 2005 già sottolineava un documento europeo, l’*Agenda comune per l’integrazione*. Saranno certo incoraggiate le politiche nazionali, ma abbiamo anche fissato obiettivi comuni che, pur rispettando le diverse tradizioni, culture e religioni, si conformano scrupolosamente alle leggi nazionali e comunitarie, al valore assoluto della vita e della dignità umana.

Dobbiamo però interrogarci sul perché l’integrazione sia così difficile. In realtà quello che noi ora percepiamo come rifiuto dell’integrazione nasce anche dalla crisi del modello di valori che l’Europa propone. Uscita dallo spavento e dallo sterminio della seconda guerra mondiale, l’Europa ha sognato e realizzato un ideale di pace all’ombra della Relazione transatlantica. Una conquista importante, realizzata nel tempo, a prezzo però, troppo spesso, del silenzio, dell’assenza e della paralisi nella scena internazionale. Il multiculturalismo che noi coltiviamo è il prodotto di una pluralità di condizioni che l’Europa attraversa. È certamente, nel suo primo significato, la prova oggettiva del nostro benessere: perché ha cambiato la geografia delle nostre appartenenze moltiplicando da Est e da Sud le spinte al cammino della speranza. Ma inteso come dimensione culturale, appunto, il multiculturalismo cui ora ci richiamiamo rischia di essere anche una declinazione spenta e relativizzata di un malinteso liberalismo, quello che prepara la “tirannia delle minoranze”. Si tratta inoltre anche di un rifugio e di una fuga dalla crisi della nostra identità: lo spavento del conflitto consiglia sempre più il silenzio sulle differenze di valori (il caso recente più evidente è la paura delle radici cristiane). Non dimentichiamo infine la “vedovanza” delle *élites* culturali e politiche per la caduta del comunismo e il crollo della mitologia marxiana: da qui il rifugio nell’eguagliamento del relativismo che metterà sullo stesso piano cucina indiana e poligamia.

Riassumendo, la nostra crisi di identità, quando è mascherata da un multiculturalismo superficiale e di facciata appare disarmata nel confronto con le identità politiche, religiose e culturali meglio definite (soprattutto a partire da un’immagine del mondo che vede nell’Occidente l’incarnazione del male).



Immigrazione e integrazione in Europa

di Franco Frattini

Molte politiche di integrazione hanno puntato poi su relazioni e accordi con i gruppi e le comunità extraeuropee, più o meno recentemente insediate, guardando ai diritti di questi stessi gruppi e trascurando la dimensione dei diritti individuali. Così facendo hanno “involontariamente” lasciato alle comunità il governo di relazioni e rapporti interni, spesso antagonisti rispetto al nostro tessuto di regole (basterà pensare alla condizione delle donne, in particolare, e dei giovani, in generale, rispetto alla scelta del loro marito o moglie). Questa *separazione* presenta il paradosso di consentire l'esistenza di vere e proprie *enclaves* dove lo Stato è assente (e dove sembra venir meno anche una sovranità nazionale). Dobbiamo quindi saper bilanciare la relazione con le comunità (che rappresentano il tessuto di una positiva appartenenza per chi è lontano dal proprio Paese) con la valorizzazione delle prerogative di ogni individuo in quanto tale.

Molte politiche di integrazione hanno puntato poi su relazioni e accordi con i gruppi e le comunità extraeuropee, più o meno recentemente insediate, guardando ai diritti di questi stessi gruppi e trascurando la dimensione dei diritti individuali.

Multiculturalismo non può essere sinonimo di indifferenza, e non può e non deve significare che tradizioni, pratiche e costumi diversi siano da un lato considerate tutte indifferentemente uguali, dall'altro tutte confinate nel “foro” della coscienza individuale perché la loro eventuale pubblicizzazione ferirebbe la coscienza dell'altro. Da qui il tentativo, per esempio, di risolvere la diversità religiosa con l'occultamento dei suoi simboli, o la decisione delle catene di grandi magazzini, in Europa, di non vendere o esporre a Natale le statuine del presepe per non offendere i credenti di altre religioni.

Se non riconosciamo alla nostra tradizione il diritto di tramandarsi, e se non ci sentiamo impegnati a confermarla, certo rinnovandola e aprendola alla conoscenza della diversità, il nostro mondo diventerà a poco a poco opaco, i nostri figli senza radici, la nostra voglia e passione di vivere completamente spenta.

L'impegno dell'Unione Europea

Di recente, abbiamo inaugurato a Vienna la nuova Agenzia per i diritti fondamentali, il rispetto dei quali è imprescindibile per una buona integrazione. Dobbiamo essere i garanti di un'identità europea, improntata al rispetto di questi diritti, che significa testimoniare la fede nei nostri valori nella condizione della libertà e della reciprocità. In altri termini, dobbiamo

Immigrazione e integrazione in Europa

di Franco Frattini



riuscire a promuovere l'integrazione degli immigrati nella nostra società rispettandone i diritti in quanto individui e alimentando in loro la nascita di una cultura dei doveri. Dobbiamo quindi chiarire approfonditamente che cosa intendiamo con il termine "integrazione" nell'Unione Europea, individuare i primi obiettivi e le misure fondamentali in ambiti come il lavoro, l'istruzione, il rispetto della diversità, il dialogo fra i cittadini. Coinvolgere gli enti locali, che agiscono in prima linea a favore dell'integrazione, è essenziale.

Dovremmo affidare a una rete di grandi città il ruolo di promuovere quel che potremmo definire un dialogo strutturato con le comunità di immigrati, che hanno scelto di vivere nei maggiori centri europei. Si tratta di istituire un quadro per esaminare i problemi e proporre soluzioni che promuovano l'integrazione.

Da un lato abbiamo i valori europei con, al centro, l'individuo; dall'altro i valori identitari e culturali delle comunità di immigrati, che tendono a limitare la dimensione individuale. Questi incontri devono servire a promuovere lo scambio di conoscenze, per favorire comportamenti nuovi. La nostra società, che oggi accoglie un flusso migratorio crescente, dopo secoli di guerre e spargimenti di sangue, è stata in grado di ricostruirsi sull'uguaglianza e sulla libertà, sul rispetto della persona.

L'idea mi è venuta riflettendo sui recenti problemi verificatisi a Milano con la comunità cinese, un esempio che conferma quale rilevanza abbiano gli enti locali per attuare il principio di sussidiarietà, essendo più vicini ai cittadini e in grado di reagire tempestivamente all'insorgere di un problema.

Al Forum sull'integrazione di Milano, un evento che si terrà a ottobre, le città si incontreranno nuovamente, dopo l'esperienza positiva di Rotterdam dell'anno scorso. In quell'occasione spero che ogni città si impegni a proseguire e sviluppare questo tipo di dialogo.

Parlando di multiculturalismo e integrazione dobbiamo soprattutto stringere "alleanze" e trovare soggetti impegnati a svilupparla. Ho pensato ai bambini, ai loro diritti, all'assoluta necessità di proteggere questi soggetti più vulnerabili e indifesi in una società di adulti troppo spesso violenta. La *Carta dei diritti* presentata a Strasburgo l'anno scorso è impostata sui valori e sui diritti fondamentali di una società adulta. Bambini e adolescenti dovrebbero essere quindi i primi a entrare in contatto con questi principi e a metterli in pratica fra loro. Non dimentichiamo che toccherà a loro interpretare la *Carta*, in una società che diventa sempre più *multietnica*.

I bambini hanno in effetti delle opportunità uniche: quella di capirsi immediatamente, senza nutrire i timori e le diffidenze degli adulti, e quella di essere, da subito, i migliori interpreti della nostra *Carta dei diritti*.

Sono loro, in effetti, gli interpreti per eccellenza del cammino verso l'integrazione; sono loro che gettano le fondamenta di una società integrata. Ho l'impressione che non abbiamo ancora l'esatta misura di quanto sia importante il contributo dei bambini per il futuro della nostra e della loro società: forse dovremmo impegnarci maggiormente in questa direzione.



L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro

Introduzione

L'immigrazione europea è un fenomeno complesso che è andato modificandosi nel tempo ponendo, in ognuna delle diverse fasi del suo sviluppo, nuovi problemi.

Il fenomeno della migrazione ha interessato tutte le epoche storiche. Sebbene il numero di migranti in rapporto alla popolazione mondiale non risulti oggi superiore ad altri periodi della storia, la migrazione ha acquistato centralità per l'Europa che, in pochi decenni, si è trasformata, da terra di emigrazione, in meta principale di immigrazione.

Tale trasformazione ha avuto inizio quando, intorno alla metà degli anni Cinquanta, i Paesi più sviluppati dell'Europa occidentale (in particolare Francia, Germania, Belgio e Regno Unito) hanno cominciato a introdurre programmi per accogliere lavoratori stranieri allo scopo di sopperire all'insufficiente offerta interna di manodopera, legata alle esigenze della ricostruzione e del successivo *boom* economico. Nel giro di un ventennio, la popolazione straniera residente nell'Europa occidentale è raddoppiata: da cinque a dieci milioni di persone.

I dati sull'immigrazione in Europa

Negli ultimi decenni i flussi migratori sono aumentati considerevolmente in tutto il mondo. Differenze economiche, cambiamenti demografici nei Paesi industrializzati e in via di sviluppo, problemi politici e d'instabilità in molti Paesi, sono tutti fattori che hanno contribuito al consistente aumento della mobilità della manodopera.

Secondo i dati raccolti nell'*International Migration Outlook 2006* pubblicato dall'Ocse, il flusso migratorio verso i Paesi dell'UE a 25, con l'aggiunta di Svizzera e Norvegia, continua a crescere (vedi tabella 1).

Se nel 1998 l'Europa ha visto giungere 1,5 milioni di immigranti, nel 2004 il numero è salito a 2,8 milioni. Nel giro di sei anni, l'Italia ha visto triplicare il flusso di immigranti, passando dai 111.000 del 1998 ai 319.000 del 2004. In Europa solo Spagna (645.000), Germania (602.000) e Regno Unito (494.000) ci stanno davanti.

Considerando i dati sulle presenze straniere in Europa, dal 1995 al 2003 (vedi tabel-

L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro



Tabella 1 - Ingresso di popolazione straniera (migliaia)

| | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 |
|----------------------------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| <i>Dati basati sull'anagrafe</i> | | | | | | | | | | |
| Austria | .. | .. | .. | 59,2 | 72,4 | 66,0 | 74,8 | 92,6 | 97,2 | 108,9 |
| Belgio | 53,1 | 51,9 | 49,2 | 50,7 | 68,5 | 68,6 | 66,0 | 70,2 | 68,8 | 72,4 |
| Rep. Ceca | 5,9 | 7,4 | 9,9 | 7,9 | 6,8 | 4,2 | 11,3 | 43,6 | 57,4 | 50,8 |
| Danimarca | 33,0 | 24,7 | 20,4 | 21,3 | 20,3 | 22,9 | 25,2 | 22,0 | 18,7 | 18,8 |
| Finlandia | 7,3 | 7,5 | 8,1 | 8,3 | 7,9 | 9,1 | 11,0 | 10,0 | 9,4 | 11,5 |
| Germania | 788,3 | 708,0 | 615,3 | 605,5 | 673,9 | 648,8 | 685,3 | 658,3 | 601,8 | 602,2 |
| Ungheria | 14,0 | 13,7 | 13,3 | 16,1 | 20,2 | 20,2 | 20,3 | 18,0 | 19,4 | 18,1 |
| Lussemburgo | 9,6 | 9,2 | 9,4 | 10,6 | 11,8 | 10,8 | 11,1 | 11,0 | 11,5 | 11,3 |
| Olanda | 67,0 | 77,2 | 76,7 | 81,7 | 78,4 | 91,4 | 94,5 | 86,6 | 73,6 | 65,1 |
| Norvegia | 16,5 | 17,2 | 22,0 | 26,7 | 32,2 | 27,8 | 25,4 | 30,8 | 26,8 | 27,9 |
| Slovacchia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 4,6 | 7,9 |
| Spagna | .. | .. | .. | 57,2 | 99,1 | 330,9 | 394,0 | 443,1 | 429,5 | 645,8 |
| Svezia | 36,1 | 29,3 | 33,4 | 35,7 | 34,6 | 42,6 | 44,1 | 47,6 | 48,0 | 47,6 |
| Svizzera | 87,9 | 74,3 | 70,1 | 72,4 | 83,4 | 85,6 | 99,5 | 97,6 | 90,6 | 96,3 |

Dati basati sui permessi di soggiorno o altre fonti

| | | | | | | | | | | |
|------------------------------------|--------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|
| Francia | 52,2 | 51,4 | 78,1 | 113,5 | 83,6 | 93,0 | 107,6 | 124,8 | 135,1 | 140,1 |
| Grecia | .. | .. | .. | 38,2 | .. | .. | .. | .. | .. | .. |
| Irlanda | 13,6 | 21,5 | 23,7 | 21,7 | 22,2 | 27,8 | 32,7 | 39,9 | 33,0 | 33,2 |
| Italia | .. | .. | .. | 111,0 | 268,0 | 271,5 | 232,8 | 388,1 | .. | 319,3 |
| Polonia | .. | .. | .. | 5,2 | 17,4 | 15,9 | 21,5 | 30,2 | 30,3 | 36,8 |
| Portogallo | 5,0 | 3,6 | 3,3 | 6,5 | 10,5 | 15,9 | 141,1 | 61,5 | 21,0 | 14,1 |
| Regno Unito | 228,0 | 224,2 | 237,2 | 287,3 | 337,4 | 379,3 | 373,3 | 418,2 | 406,8 | 494,1 |
| UE-25 + Norvegia e Svizzera | .. | .. | .. | 1598,5 | 1948,5 | 2232,3 | 2471,5 | 2694,1 | 2478,9 | 2814,5 |
| Nord America | 933,3 | 1142,0 | 1014,4 | 828,6 | 836,5 | 1077,2 | 1314,8 | 1292,8 | 972,2 | 1182,0 |

Note: I dati dell'anagrafe non sono pienamente comparabili perché i requisiti per l'iscrizione sono differenti da Paese a Paese.

I dati di Olanda, Norvegia e, specialmente, Germania, includono un numero sostanziale di richieste di asilo politico.

la 2) la maggiore crescita percentuale è avvenuta nei Paesi che confinano con il Mediterraneo, che nel recente passato erano noti più per il fenomeno dell'emigrazione che dell'immigrazione. L'Italia ha visto crescere la percentuale di popolazione straniera dall'1,7% al 3,9% (+1,4 milioni), la Spagna dall'1,3% al 3,9% (+1,1 milioni), il Portogallo dall'1,7% al 4,2% (+265.000). La cifra totale più alta resta alla Germania con 7,3 milioni (8,9% della popolazione).

Per comprendere il fenomeno dell'immigrazione dobbiamo legarlo all'andamento della demografia. L'Ocse ci mostra pochi ma significativi dati sui bambini nati da popolazione stra-



L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro

Tabella 2 - Percentuale di stranieri sulla popolazione totale

| | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 |
|-----------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Austria | 8,5 | 8,6 | 8,6 | 8,6 | 8,7 | 8,8 | 8,9 | 9,2 | 9,4 | 9,5 |
| Belgio | 9,0 | 9,0 | 8,9 | 8,7 | 8,8 | 8,4 | 8,2 | 8,2 | 8,3 | 8,4 |
| Repubblica Ceca | 1,5 | 1,9 | 2,0 | 2,1 | 2,2 | 1,9 | 2,0 | 2,3 | 2,4 | 2,5 |
| Danimarca | 4,2 | 4,7 | 4,7 | 4,8 | 4,9 | 4,8 | 5,0 | 4,9 | 5,0 | 4,9 |
| Finlandia | 1,3 | 1,4 | 1,6 | 1,6 | 1,7 | 1,8 | 1,8 | 1,9 | 2,0 | 2,1 |
| Francia | .. | .. | .. | .. | 5,6 | .. | .. | .. | .. | .. |
| Germania | 8,8 | 8,9 | 9,0 | 8,9 | 8,9 | 8,9 | 8,9 | 8,9 | 8,9 | 8,9 |
| Grecia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 7,0 | .. | .. | .. |
| Ungheria | 1,4 | 1,4 | 1,4 | 1,4 | 1,5 | 1,1 | 1,1 | 1,1 | 1,3 | 1,4 |
| Irlanda | 2,7 | 3,2 | 3,1 | 3,0 | 3,1 | 3,3 | 4,0 | 4,8 | 5,6 | 5,5 |
| Italia | 1,7 | 2,0 | 2,1 | 2,1 | 2,2 | 2,4 | 2,5 | 2,6 | 3,9 | .. |
| Lussemburgo | 33,4 | 34,1 | 34,9 | 35,6 | 36,0 | 37,3 | 37,5 | 38,1 | 38,6 | 39,0 |
| Olanda | 4,7 | 4,4 | 4,3 | 4,2 | 4,1 | 4,2 | 4,3 | 4,3 | 4,3 | 4,3 |
| Norvegia | 3,8 | 3,7 | 3,6 | 3,6 | 3,7 | 4,0 | 4,1 | 4,1 | 4,3 | 4,6 |
| Polonia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 0,1 | .. | .. |
| Portogallo | 1,7 | 1,7 | 1,8 | 1,8 | 1,9 | 2,1 | 3,4 | 4,0 | 4,2 | 4,3 |
| Slovacchia | 0,4 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,5 | 0,4 |
| Spagna | 1,3 | 1,4 | 1,6 | 1,8 | 2,0 | 2,2 | 2,7 | 3,1 | 3,9 | 4,6 |
| Svezia | 5,2 | 6,0 | 6,0 | 5,6 | 5,5 | 5,4 | 5,3 | 5,3 | 5,1 | 5,1 |
| Svizzera | 18,9 | 18,9 | 19,0 | 19,0 | 19,2 | 19,3 | 19,7 | 19,9 | 20,0 | 20,2 |
| Regno Unito | 3,4 | 3,4 | 3,6 | 3,8 | 3,8 | 4,0 | 4,4 | 4,5 | 4,7 | 4,9 |

Note : I dati provengono dall'anagrafe o dal registro degli stranieri, tranne che per Francia, Grecia, Polonia (Census), Portogallo (permessi di soggiorno), Irlanda e Regno Unito (indagine sulla forza lavoro).

niera in Europa (vedi tabella 3). Prendendo come campione Regno Unito, Germania e Portogallo in rappresentanza di nord, centro e sud dell'Europa, vediamo che dal 1995 al 2003 si registra rispettivamente una crescita dal 6,9% all'8,9% (Regno Unito), dall'11,5% al 12,9% (Germania) e dal 5,4% al 6,7% (Portogallo).

Per quanto riguarda l'immigrazione economica, la situazione attuale e le prospettive dei mercati del lavoro dell'Unione Europea possono essere rappresentate come uno scenario di "necessità". Alcuni Stati membri stanno già sperimentando gravi carenze di manodopera, non risolvibili con il ricorso al mercato nazionale del lavoro. Questo fenomeno riguarda un'ampia gamma di qualifiche, dai lavoratori non qualificati ai professionisti con formazione universitaria di livello elevato.

In base ai dati Ocse ed Eurostat, nel 2004 i principali flussi migratori dai Paesi terzi verso l'Unione provenivano dalla Romania, dal Marocco, dalla Bulgaria, dalla Turchia, dall'Ucraina e dalla Federazione russa. I flussi in entrata sono andati diversificandosi, con un numero crescente di immigrati provenienti da nuovi Paesi d'origine dell'Europa centrale e orientale, dell'Asia (Cina in testa), dell'America centrale e latina (soprattutto Ecuador); negli ultimi mesi è notevolmente aumentata la migrazione di provenienza africana. È improbabile che questa tendenza si arresti nel prossimo futuro, mentre sono possibili aumenti della pres-

L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro



Tabella 3 - Percentuale di bambini nati da popolazione straniera sul totale della popolazione

| | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 |
|-----------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Austria | .. | .. | .. | 11,2 | 10,9 | 10,5 | 11,1 | 10,8 | 11,4 | 13,0 |
| Belgio | 9,7 | 9,8 | 9,9 | 10,0 | 10,2 | 10,3 | 10,8 | 11,1 | 11,4 | .. |
| Repubblica Ceca | .. | .. | .. | 4,3 | 4,4 | 4,2 | 4,4 | 4,6 | 4,7 | 4,9 |
| Danimarca | 4,8 | 5,1 | 5,2 | 5,4 | 5,6 | 5,8 | 6,0 | 6,2 | 6,3 | 6,3 |
| Finlandia | 2,0 | 2,1 | 2,3 | 2,4 | 2,5 | 2,6 | 2,7 | 2,8 | 2,9 | 3,2 |
| Francia | .. | .. | .. | .. | 10,0 | .. | .. | .. | .. | .. |
| Germania | 11,5 | 11,9 | 12,1 | 12,2 | 12,4 | 12,5 | 12,6 | 12,8 | 12,9 | .. |
| Grecia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 10,3 | .. | .. | .. |
| Ungheria | 2,8 | 2,8 | 2,8 | 2,8 | 2,9 | 2,9 | 3,0 | 3,0 | 3,0 | 3,2 |
| Irlanda | .. | 6,9 | 7,4 | 7,8 | 8,2 | 8,7 | 9,3 | 10,0 | 10,5 | 11,0 |
| Italia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 2,5 | .. | .. | .. |
| Lussemburgo | 30,9 | 31,5 | 31,9 | 32,2 | 32,8 | 33,2 | 32,8 | 32,9 | 33,0 | 33,1 |
| Olanda | 9,1 | 9,2 | 9,4 | 9,6 | 9,8 | 10,1 | 10,4 | 10,6 | 10,7 | 10,6 |
| Norvegia | 5,5 | 5,6 | 5,8 | 6,1 | 6,5 | 6,8 | 6,9 | 7,3 | 7,6 | 7,8 |
| Polonia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 1,6 | .. | .. |
| Portogallo | 5,4 | 5,4 | 5,3 | 5,1 | 5,1 | 5,1 | 6,3 | 6,7 | 6,7 | 6,7 |
| Slovacchia | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 2,5 | .. | .. | 3,9 |
| Spagna | .. | .. | .. | .. | .. | .. | 5,3 | .. | .. | .. |
| Svezia | 10,5 | 10,7 | 10,8 | 11,0 | 11,8 | 11,3 | 11,5 | 11,8 | 12,0 | 12,2 |
| Svizzera | 21,4 | 21,3 | 21,3 | 21,4 | 21,6 | 21,9 | 22,3 | 22,8 | 23,1 | 23,5 |
| Regno Unito | 6,9 | 7,1 | 7,2 | 7,4 | 7,6 | 7,9 | 8,2 | 8,6 | 8,9 | 9,3 |

Note: I dati italiani sono solo stime. Per maggiori dettagli sul metodo di stima consultare il sito www.oecd.org/els/migrations/imo2006

sione migratoria. Tenuto conto degli sviluppi demografici, l'Unione Europea avrà bisogno degli immigrati per garantire la sostenibilità dei mercati del lavoro e far fronte alla concorrenza delle altre regioni del pianeta.

Le proiezioni di Eurostat indicano che nell'Unione Europea la crescita demografica è principalmente dovuta alla migrazione netta, dato che il totale delle morti supererà il totale delle nascite a partire dal 2010. L'effetto della migrazione netta non dovrebbe più compensare la diminuzione naturale dopo il 2025 e quindi si prevede che nell'Unione Europea a 25 la percentuale della popolazione in età lavorativa rispetto alla popolazione totale diminuisca fortemente passando dal 67,2% del 2004 al 56,7% del 2050, con un calo di 52 milioni. Il calo della popolazione totale è previsto per il 2025 e quello della popolazione in età lavorativa per il 2011. In alcuni stati (Germania, Ungheria, Italia, Lettonia) è già in atto un declino dell'età lavorativa della popolazione, mentre in altri avverrà più tardi (per esempio, in Irlanda dal 2035). Questa tendenza, pur differenziata, deve essere affrontata in maniera efficace e coordinata.



Le legislazioni nazionali

Malgrado l'aumento dell'immigrazione a partire dagli anni Ottanta e nonostante il gran numero di immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo (si calcola che gli immigrati siano attualmente 40 milioni), non esiste ancora una politica europea comune in materia di regolamentazione dei flussi migratori, ragion per cui gli Stati membri adottano decisioni unilaterali, ostacolando l'adozione di una posizione comune. Tutto ciò nonostante il programma dell'Aia (approvato dal Consiglio europeo nel novembre 2004) abbia tracciato un piano di lavoro finalizzato all'istituzione di una politica comune in materia di migrazione, definendola una priorità dell'Unione.

Per le sue implicazioni dirette sulla sicurezza interna e sul tessuto economico-sociale del Paese di accoglienza, l'immigrazione è stata da sempre considerata un argomento di esclusiva competenza nazionale, con una forte resistenza degli Stati membri a cedere quote di sovranità nazionale all'intervento comunitario. Ciascun Paese europeo ha quindi sviluppato sistemi di regole sull'immigrazione anche molto diverse fra loro, in funzione della propria specifica esperienza.

Fino ai primi anni Novanta, il dibattito europeo si è concentrato sugli aspetti legati al controllo restrittivo dei flussi. Successivamente, la ripresa del ciclo economico e il *boom* dei settori ad alta tecnologia hanno almeno in parte modificato l'impostazione di molti Paesi europei e non nei confronti dell'immigrazione, ritenuta nuovamente necessaria per colmare le insufficienze dell'offerta interna di lavoro. Il controllo dei flussi d'entrata e il contrasto dell'immigrazione clandestina rimangono al centro dell'attenzione politica e dell'opinione pubblica, ma il dibattito si è allargato a considerare i benefici che l'immigrazione può apportare, almeno nel breve periodo, all'equilibrio del mercato del lavoro dei Paesi d'arrivo. In un orizzonte temporale più lungo, vi è il problema più strutturale dell'impatto dell'immigrazione sullo sviluppo economico complessivo, sia attraverso l'accumulazione di capitale umano, sia attraverso il contributo che la popolazione immigrata può fornire per attenuare gli effetti dell'invecchiamento demografico in atto nella maggior parte dei Paesi sviluppati, in particolare in quelli europei.

La legislazione europea

I Trattati istitutivi della Comunità economica europea non contenevano una disciplina specifica del fenomeno. Un lento processo di "comunitarizzazione" della materia si è tuttavia innescato a partire dagli anni Ottanta, legato al processo europeo di realizzazione del mercato comune prima e interno poi. In tale ambito, il fenomeno migratorio comincia a essere preso in considerazione come tema complementare al pieno compimento di una delle quattro libertà da realizzare nel mercato interno: la libertà di circolazione delle persone. La progressiva soppressione delle frontiere interne (accordo di Schengen) ha infatti da subito posto il problema

L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro



di uniformare le norme relative all'attraversamento dei confini esterni, incluso l'aspetto della lotta all'immigrazione clandestina, nonché quello di garantire parità di trattamento riguardo alle condizioni essenziali di vita e di lavoro tra i lavoratori dei Paesi terzi ammessi nel mercato unico e i cittadini dei Paesi UE.

A partire dal maggio 2004, l'Unione Europea ha accolto al suo interno dieci Paesi dell'Europa centro-orientale, a cui nel 2007 si sono aggiunti Romania e Bulgaria. Alcuni Paesi - soprattutto la Germania - hanno manifestato timori di un'accresciuta pressione migratoria di questi Paesi, con conseguenze negative sugli equilibri dei mercati del lavoro. Pertanto, i trattati di adesione hanno previsto la possibilità di una fase transitoria di sette anni di limitazione del principio della libera circolazione delle persone, nei confronti di tutti i Paesi coinvolti a eccezione di Cipro e Malta.

Alcuni stati europei - tra cui Irlanda, Regno Unito, Olanda, Svezia e Grecia - hanno tuttavia ritenuto i cittadini dei nuovi Paesi dell'Unione più facilmente integrabili, sia per dotazione di capitale umano che per caratteristiche storico-culturali, rispetto ai cittadini di molti Paesi extra-europei. Sulla base di queste valutazioni, hanno quindi deciso di permettere da subito l'entrata dei futuri cittadini comunitari; la Danimarca ha però previsto alcune misure di salvaguardia per i lavoratori a più bassa remunerazione.

Urge che l'Europa inizi a considerare l'immigrazione in una prospettiva globale e non continui ad affrontarla per mezzo di misure isolate. Occorre considerare tutte le iniziative legislative, operative ed economiche necessarie per affrontare il fenomeno dalle sue fasi iniziali, attraverso la cooperazione allo sviluppo con i Paesi d'origine e la lotta contro il traffico di esseri umani, fino al suo stadio finale, in cui vanno adottate le misure necessarie per garantire l'integrazione di tutti gli immigrati stabilitisi nei nostri Paesi e per lottare contro l'economia sommersa, che funge da chiaro fattore di richiamo e incoraggia lo sfruttamento. Sono quattro i punti su cui l'Europa potrà costruire una politica in grado di far fronte all'emergenza immigrazione:

- L'Europa sta attraversando la maggiore emergenza migratoria della sua storia. Essendo l'obiettivo ultimo di questo fenomeno l'accesso al territorio europeo, il problema non si situa esclusivamente negli Stati membri e nelle regioni che sono le principali destinazioni dei flussi migratori, ma deve essere considerato in una prospettiva globale comprendente tutta l'UE, gli Stati membri, i Paesi d'origine e i Paesi di transito, che, insieme, devono affrontare le nuove sfide generate giorno per giorno dai movimenti migratori, compresi quelli interni all'UE.

- Mancano dati statistici affidabili che consentano di valutare con precisione la relazione esistente tra la migrazione legale e illegale e il fenomeno migratorio nel suo insieme. È pertanto opportuno continuare a lavorare per poter disporre di informazioni obiettive e comparabili su cui basare politiche comuni in materia d'immigrazione e di asilo.

- L'integrazione della popolazione immigrata deve essere considerata non solo nella prospettiva del mercato del lavoro (dedicando un'attenzione speciale alle donne immigrate), ma anche secondo una prospettiva più ampia che comprenda, fra le altre, anche la sfera educativa, culturale, sociale e politica.



L'Europa al centro del problema

di Mario Mauro

- L'integrazione è un processo bidirezionale, che presuppone sia la volontà degli immigrati di integrarsi nella società di accoglienza e la loro responsabilità nel mettere in pratica tale intenzione, sia la volontà dei cittadini comunitari di accettare e includere gli immigrati stessi. Per influenzare positivamente i comportamenti di entrambi i gruppi sono pertanto necessarie azioni di sensibilizzazione e di educazione.

L'azione del Commissario europeo competente per l'immigrazione, Franco Frattini, è sulla buona strada. La Commissione europea ha infatti presentato nel novembre 2006 una comunicazione sull'approccio globale all'immigrazione, in cui si sottolinea la necessità di una maggiore coordinazione dei diversi aspetti della politica UE sull'immigrazione: lotta contro immigrazione illegale, lavoro nero, tratta degli esseri umani, migrazione legale e integrazione, rimpatrio degli immigrati clandestini.

Conclusioni

La gestione dei flussi migratori in un mondo globalizzato lancia sfide crescenti e mutevoli cui l'Unione Europea è chiamata a fornire una risposta globale. L'immigrazione sia una sfida per tutti: ciascuno di noi ha un ruolo da svolgere, a partire dalle amministrazioni europea, nazionale, regionale e locale, fino ai cittadini europei e agli stessi immigrati. Solamente così potremo risolvere i relativi problemi e trarre profitto tutti, inclusi i Paesi d'origine, dalle opportunità che essa offre.

Nei prossimi decenni, lo stretto legame fra immigrazione e demografia potrà portare il nostro continente a un radicale cambiamento della propria popolazione e della cultura presente nella maggioranza di essa. Quindi è necessario anche domandarci: «Che cos'è l'Europa?».

Se l'Europa vuole preservare la propria prosperità deve affrontare urgentemente l'emergenza demografica legata all'invecchiamento della popolazione. Corriamo il rischio che la risposta alla crisi demografica rischi di diventare ideologica, privilegiando opere di "ingegneria sociale". Le soluzioni sociali e politiche non avranno alcun effetto se i popoli non ritroveranno fiducia in se stessi. È una disposizione alla generosità che permette di superare l'egoismo e generare nuovi figli. Come a dire che anche la crisi demografica ha a che fare con la perdita di ragioni patita da una generazione, ragioni che permettano di costruire una famiglia, di mettere al mondo dei figli. Ha a che fare insomma con la perdita delle proprie radici e della propria identità.



La problematica migratoria vista dal Marocco

di Menouar Alem

Un approccio globale ed equilibrato

A causa della sua posizione geografica, molto vicina all'Europa, negli ultimi anni il Marocco ha subito una considerevole pressione migratoria da parte di chi tenta di immigrare clandestinamente verso l'Europa. L'aumento di questo fenomeno a livello regionale, da un lato, e il rafforzamento del controllo sulle frontiere europee, dall'altro, hanno fatto sì che il Regno del Marocco si sia trasformato da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione.

Consapevole della criticità e della complessità della problematica migratoria, il Marocco ha sempre adottato un approccio *globale ed equilibrato* alla questione, prestando attenzione a tutti gli aspetti di tipo giuridico, istituzionale, socioeconomico, operativo e mediatico.

Sul piano *legislativo e istituzionale*, nel 2003 le autorità marocchine hanno adottato una legge «sull'ingresso e il soggiorno di stranieri in Marocco, sull'emigrazione e l'immigrazione irregolare», volta a penalizzare il traffico di migranti, salvaguardando, al contempo, i diritti degli stranieri.

Questo arsenale giuridico è stato, inoltre, rinforzato dalla creazione, in seno al ministero degli Interni, della Direzione per le problematiche migratorie e la sorveglianza delle frontiere e dell'Osservatorio delle migrazioni. L'obiettivo è quello di razionalizzare le metodologie operative, affinare gli strumenti di analisi, ottimizzare l'uso delle unità operative di sorveglianza delle frontiere e riunire tutte le parti in causa attorno a una riflessione multidisciplinare sulla questione migratoria.

Le autorità marocchine, d'altro canto, danno grande importanza alla *dimensione mediatica* e, in particolare, alla sensibilizzazione sui pericoli dell'immigrazione clandestina e sui rischi relativi al suo sfruttamento da parte delle reti internazionali di trafficanti.

Chiaramente, l'asse principale e prioritario della politica marocchina è quello dello *sviluppo sostenibile e durevole* per intervenire sulle cause strutturali del fenomeno e far restare i potenziali candidati all'emigrazione nelle regioni di provenienza. In questo quadro, l'Iniziativa nazionale per lo sviluppo umano, promossa nel maggio 2005, rappresenta un pro-



La problematica migratoria vista dal Marocco

di Menouar Alem

gramma importante per l'avanzamento socioeconomico di tutte le regioni più svantaggiate del Marocco.

A livello operativo, le azioni intraprese incessantemente dalle autorità marocchine sulle rotte aeree, terrestri e marittime, mirano a reprimere a monte i tentativi di migrazione clandestina. Grazie a questo notevole sforzo si sono già potuti registrare risultati incoraggianti. Secondo le autorità spagnole, infatti, nel 2006 il numero degli immigrati clandestini provenienti dal Marocco ha fatto registrare una diminuzione di circa il 60% rispetto all'anno precedente.

Va segnalato che nel 2005 sono state smantellate più di 480 organizzazioni specializzate nell'immigrazione clandestina e sono stati fatti fallire quasi 30.000 tentativi, 8.000 dei quali riguardanti clandestini marocchini e 22.000 cittadini di Paesi magrebini, dell'Africa sub-sahariana o asiatici.

La cooperazione a livello internazionale

Consapevole dell'importanza della cooperazione a livello internazionale per combattere l'immigrazione clandestina, nelle relazioni con i suoi interlocutori il Marocco ha adottato una politica pragmatica basata sui principi della *responsabilità condivisa* e della *solidarietà*.

Su un piano *bilaterale*, le relazioni di cooperazione avviate con l'Unione Europea, la Spagna e alcuni Paesi di emigrazione, come la Nigeria e il Senegal, rappresentano esempi concreti di partenariato Nord-Sud e Sud-Sud.

Nel quadro dell'Accordo di associazione Marocco-UE, dal 2001 il Marocco e l'Unione Europea hanno dato vita al gruppo di lavoro Affari sociali e migrazione, allo scopo di approfondire la questione migratoria sotto ogni aspetto e di rafforzare la cooperazione tra le parti. Questa struttura ha permesso lo sviluppo di un sincero e costruttivo dialogo fino ad arrivare alla convergenza delle posizioni delle due parti con l'adozione, da parte dell'Unione Europea, di un "approccio globale".

Le due parti inoltre stanno per concludere un accordo di riammissione, il primo stipulato tra l'UE e un Paese della sponda meridionale del Mediterraneo. In questo quadro, il Marocco insiste per arrivare a un accordo equilibrato che rispetti i diritti dei migranti dal punto di vista legale e preveda delle condizioni umane di ritorno degli interessati. Un simile accordo potrebbe contribuire positivamente alla risoluzione della problematica migratoria.

La cooperazione con la Spagna, in particolare attraverso la creazione di pattuglie miste e lo scambio dei funzionari di collegamento, viene attualmente citata come modello di partenariato Nord-Sud in materia. Il successo di questa cooperazione bilaterale ha avuto come conseguenza lo spostamento verso sud e verso est delle traiettorie di migrazione: recentemente sono stati rilevati nuovi percorsi migratori (Senegal, Mauritania, Capo Verde, Algeria).

La cooperazione con la Nigeria e il Senegal ha permesso il rimpatrio di vari immigrati irregolari provenienti dai due Paesi. Questi rimpatri, basati su una scelta volontaria di rientro,

La problematica migratoria vista dal Marocco

di Menouar Alem



si sono svolti in coordinamento con le autorità dei suddetti Paesi e nel totale rispetto dei diritti dell'uomo e della dignità delle persone.

Dal 2005 sono state avviate anche importanti iniziative di cooperazione con diversi Paesi africani. Il Marocco ha potuto, quindi, rimpatriare oltre 7.000 immigrati africani in posizione irregolare, avvalendosi di programmi di rientro volontario e della collaborazione delle autorità dei Paesi interessati. Alcune operazioni di rientro volontario sono state condotte in cooperazione con l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), che intrattiene ottime relazioni con il Marocco sul piano delle problematiche migratorie.

A livello *subregionale e regionale*, il Marocco è molto attivo in vari forum, in particolare il Dialogo "5+5", l'Euromed e l'Ocse. Il nostro Paese fa appello al rafforzamento della cooperazione tra gli stati d'origine, transito e destinazione, nonché all'importanza della *responsabilità regionale* di tutti gli stati coinvolti.

Sempre con lo stesso spirito, il Marocco continua a sottolineare l'opportunità di intervenire sulle cause reali dell'immigrazione clandestina (povertà, disoccupazione, etc.), attuando progetti di sviluppo socio-economico capaci di generare crescita e impiego per le popolazioni delle zone ad alto rischio di emigrazione.

Questa cooperazione dovrà avere come obiettivo una gestione efficace dei flussi migratori sud-nord, nell'interesse reciproco di tutte le parti in causa. Una gestione efficace dei flussi migratori legali potrà contribuire a combattere l'immigrazione clandestina, e a valorizzare gli aspetti positivi della migrazione.

Una gestione efficace dei flussi migratori legali potrà contribuire a combattere l'immigrazione clandestina, e a valorizzare gli aspetti positivi della migrazione.

La Conferenza euro-africana sulla migrazione e lo sviluppo

Con questo spirito, il Marocco ha ospitato, il 10 e l'11 luglio 2006 a Rabat, la Conferenza ministeriale euro-africana sulla migrazione e lo sviluppo, che punta a instaurare un dialogo costruttivo sulla problematica migratoria tra i Paesi di origine, transito e destinazione della rotta di emigrazione dell'Africa occidentale. I principali obiettivi della Conferenza sono:

- l'identificazione di orientamenti strategici per una cooperazione effettiva tra tutti gli stati e le organizzazioni interessate, allo scopo di garantire una gestione efficace dei flussi migratori;
- il rafforzamento delle politiche in materia di sviluppo in relazione alle problematiche



La problematica migratoria vista dal Marocco

di Menouar Alem

migratorie, con l'adozione di una linea innovativa e cooperativa;

- l'elaborazione di un Piano d'intervento concreto e l'identificazione degli strumenti necessari per la sua attuazione;
- la creazione di un meccanismo di controllo per verificare l'effettiva realizzazione delle iniziative stabilite.

Questa linea di condotta pragmatica mira a dare una risposta *globale e regionale* alla problematica migratoria, sulla base di una cooperazione responsabile e solidale tra Europa e Africa.

In questo senso, la Conferenza ha toccato vari aspetti della questione, in particolare il problema dello sviluppo dei Paesi d'origine, la cooperazione per la lotta contro la migrazione illegale e il traffico di migranti, il miglioramento delle vie legali per la migrazione e l'attuazione di una politica attiva di integrazione e di lotta contro l'esclusione, la xenofobia e il razzismo nelle società accoglienti.

I ministri rappresentanti i sessanta Paesi partecipanti alla Conferenza hanno adottato la Dichiarazione e il piano d'intervento di Rabat. Attualmente sono ancora in corso discussioni relative all'attuazione delle conclusioni e delle raccomandazioni della Conferenza.

Su un piano multilaterale, il Marocco ha dimostrato un interesse particolare per il Dialogo di alto livello su migrazioni internazionali e sviluppo promosso dall'Onu nel settembre del 2006. Una delegazione ministeriale marocchina ha preso parte ai lavori, portando un contributo determinante alla discussione e all'elaborazione dei documenti dell'incontro.

Nel quadro dell'attuazione delle raccomandazioni del Dialogo di alto livello dell'Onu, il Regno del Marocco si sta impegnando attivamente in preparazione del primo Forum consultivo mondiale, organizzato dal Belgio per il prossimo mese di luglio, partecipando alle varie riunioni preparatorie del gruppo "Amici del Forum".



Un muro tra Messico e Stati Uniti

di Daniel Groody

Una realtà complessa

Tempo fa ho assistito a una messa a El Paso, in Texas, lungo il confine fra il Messico e gli Stati Uniti. È stata celebrata in quel terreno asciutto, aspro e bruciacchiato dal sole in cui gli Stati Uniti incontrano il Messico, ricordandoci anche delle migliaia di immigranti messicani che sono morti attraversando il confine negli ultimi dieci anni. Una palizzata di ferro di quasi cinque metri divideva a metà questa comunità di credenti. Circondati dagli agenti della Guardia di confine che, anche con gli elicotteri, controllavano che nessun messicano passasse da questa parte, noi cantavamo e pregavamo. Mi ricordo in particolare dello scambio della pace: la possibilità di toccare il mio vicino messicano solo attraverso alcuni piccoli buchi nella recinzione, mi ha reso dolorosamente cosciente dell'unità che stavamo celebrando e delle divisioni che al contempo sperimentavamo.

Negli ultimi diciotto anni ho avuto a che fare con persone coinvolte nel dramma dell'immigrazione messicana. Ho sentito agricoltori lamentarsi per le loro proprietà rovinare dal passaggio degli emigranti, che lasciano dietro di sé rifiuti di tutti i tipi. Ho parlato con educatori e amministratori ospedalieri sottoposti a una sempre maggiore pressione finanziaria dovuta all'afflusso dei nuovi arrivati. Ho ascoltato i racconti degli agenti di confine costretti a subire il fuoco dei trafficanti di droga. Ho visto leader politici varare programmi a salvaguardia della stabilità dell'economia e alla protezione del bene comune, specialmente dopo l'11 settembre. Ho parlato con i contrabbandieri che, per soldi, guidano la gente attraverso le zone pericolose che costeggiano il confine.

Ma soprattutto ho parlato con gli immigranti e ho sentito centinaia di storie su cosa significhi abbandonare la propria casa, attraversare il confine ed entrare negli Stati Uniti come clandestini. Ho cercato di capire non solo il terreno fisico del viaggio dell'immigrato, ma anche il terreno spirituale delle loro vite di fede.

Nel parlare con questi diversi gruppi di persone di qua e di là del confine, ho capito che ognuno di loro crede di avere precisi diritti: diritto alla proprietà privata, ai posti di lavoro in America, alla sicurezza nazionale, diritti civili o diritto a una vita più dignitosa. Tutte queste richieste sono legittime, ma ho imparato che non tutte sono allo stesso livello e che, da una prospettiva di fede, chi soffre di più merita un maggior ascolto. Gli stessi immigrati, in



Un muro tra Messico e Stati Uniti

di Daniel Groody

quanto tra i membri più vulnerabili della società, mi hanno aiutato a vedere che tra i “diritti” in gioco in questo dibattito, i più trascurati sono quelli umani. Questi diritti sono diventati più chiari ascoltando gli immigranti raccontare le loro storie lungo il confine, nei centri di detenzione, negli ospedali, nei centri per i senza tetto, nelle stazioni ferroviarie, nei deserti, tra le montagne, lungo i fiumi e le strade e in tanti altri luoghi in Messico e negli Stati Uniti.

Le loro storie mi hanno aiutato a vedere il viaggio di un emigrante senza documenti come una discesa all’inferno, un viaggio verso “una terra promessa” che l’autore Luis Alberto Urrea chiama «l’autostrada del diavolo».

Attraverso il confine tra Messico e Stati Uniti

Fino alla conclusione della guerra tra Messico e Stati Uniti nel 1848, e la cessione da parte del Messico del territorio che costituisce ora gran parte degli Stati Uniti del sud-ovest, la gente si spostava liberamente nell’area che corrisponde ora alla California, all’Arizona, al

Nuovo Messico, al Texas e al Messico. La zona di frontiera è rimasta relativamente permeabile e i controlli sostanzialmente tolleranti per la maggior parte del XIX e del XX secolo.

Il controllo del confine è diventato sempre più rigoroso e sistematico dal 1924, anno di fondazione della U.S. Border Patrol (una specie di polizia di frontiera), e in particolare dagli anni Ottanta, quando il presidente Reagan dichiarò guerra al traffico di droghe e il confine si trasformò sempre più in una zona militarizzata per far fronte ai potenti e organizzati cartelli dei trafficanti.

In seguito alla svalutazione del *peso* messicano nel 1983, molte aziende americane hanno approfittato del tasso di cambio favorevole per spostare le loro fabbriche di assemblaggio dagli Stati Uniti al Messico, alla ricerca di manodopera a basso costo. Centinaia di migliaia di messicani, molti dei quali avevano perso la loro terra a causa delle politiche agricole del Messico, si sono spostati a nord per lavorare nelle *maquiladoras*, fabbriche che lavorano in regime di esportazione temporanea con contratti di subappalto. Durante gli ultimi anni, però, è stato chiuso più di un quarto di questi stabilimenti, poiché le aziende hanno trovato manodopera ancora più a buon mercato in Asia. Centinaia di migliaia di posti di lavoro lungo il confine sono spariti, gettando l’economia messicana in una situazione ancor più critica e rendendo disoccupazione e sottoccupazione la norma piuttosto che l’eccezione.

Negli anni Novanta, sostenuta dal sentimento anti-immigrazione che stava fermentando in California, l’Amministrazione Clinton ha intensificato i controlli, pattugliando fittamente il confine, erigendo muri e palizzate e incrementando l’uso di tecnologia militare, come gli

Gli stessi immigrati, in quanto tra i membri più vulnerabili della società, mi hanno aiutato a vedere che tra i “diritti” in gioco in questo dibattito, i più trascurati sono quelli umani.

Un muro tra Messico e Stati Uniti

di Daniel Groody



aerei droni (senza pilota), la tecnologia a infrarossi e i sensori di movimento.

Lo scopo era di impedire l'immigrazione clandestina, ma il risultato è stato di spingere verso le zone più difficilmente controllabili, zone in cui vengono raggiunte temperature di cinquanta gradi all'ombra, in cui si devono percorrere anche più di ottanta chilometri in condizioni proibitive, con qualche *tortillas* e acqua e scarponi di pelle a tacco alto per difendersi dai serpenti: chi rimane indietro viene abbandonato. Le "guide" sono contrabbandieri, il cui prezzo di listino è di circa 1.800 dollari.

Ogni giorno muoiono emigranti per disidratazione nel deserto, annegamento nei canali, assideramento sulle montagne o soffocamento nei rimorchi: in alcuni luoghi, i casi mortali sono aumentati del 1000%. Un emigrante di nome Mario mi ha detto: «Certo che penso ai pericoli. Ma non ho scelta se voglio continuare a vivere. Il fatto è che nella povertà del Messico io sono già morto; attraversare il deserto mi dà la speranza di poter vivere».

Se ce la fanno a passare il confine, molti immigrati troveranno impieghi a bassa retribuzione che nessuno vorrebbe, tranne i più disperati. Accettando anche lavori pericolosi ed essendo spesso meno protetti anche nei lavori normali, gli immigrati clandestini sono più esposti agli incidenti sul lavoro.

La povertà e la fame sono pistole puntate alla loro schiena che li spingono a lasciare le loro case e ad attraversare il confine. Come mi disse Mario in un campo di detenzione: «Niente è peggio che vedere tuo figlio affamato che ti guarda negli occhi e tu sai che non hai abbastanza da dargli».

Attraverso i confini della nostra mentalità

Gli emigranti sono spinti dalla povertà economica, attratti dalla speranza di una vita migliore negli Stati Uniti e bloccati da un muro di ferro sul confine. È strano pensare che molti americani hanno salutato con entusiasmo il crollo del muro di Berlino nel 1989, piangendo le circa 250 persone che sono morte cercando di superarlo nell'arco di ventotto anni, mentre molti altri sono rimasti indifferenti alla costruzione di un muro fra Messico e Stati Uniti, nonostante 3.000 emigranti siano morti durante gli ultimi dieci anni mentre cercavano di entrare nel nostro Paese.

Forse i confini più difficili da attraversare sono quelli nelle nostre menti, in particolare i pregiudizi e le aversioni che arrivano dal nostro intimo e che riaffiorano quando incontriamo qualcuno che vediamo come completamente "altro". Gli immigrati messicani portano con sé alcuni degli stereotipi peggiori della società odierna e sono visti spesso come gente che non paga le tasse, prosciugando i fondi delle comunità locali, mentre spaccia droga, commette crimini e ruba posti di lavoro agli americani. Alcuni mettono gli immigrati perfino allo stesso livello dei terroristi, senza rendersi conto che i terroristi dell'11 settembre sono entrati con visti legali e non dai confini meridionali. Nella mentalità popolare gli immigrati sono percepiti come una minaccia al bene comune e alla cultura americana, anche se qualcuno potrebbe



Un muro tra Messico e Stati Uniti

di Daniel Groody

osservare che la cultura originale “americana” è finita a Wounded Knee nel 1890.

Molti immigrati cominciano a interiorizzare alcuni degli stereotipi con cui vengono etichettati dalla società contemporanea: «Ci viene costantemente ricordato che siamo inferiori a tutti - dice Lydia - che siamo poveri, che non siamo istruiti, che non parliamo correttamente, che in un modo o nell'altro siamo meno esseri umani. A volte cominciamo persino a domandarci se anche Dio pensi questo di noi». La sfida più grande è quindi abbandonare gli stereotipi negativi e considerare invece più seriamente il valore e la dignità personale degli immigrati e i loro personali contributi a questo Paese.

«Il nostro Paese ha affisso due cartelli virtuali sul suo confine meridionale: “Si offre lavoro: chiedere all'interno” e “Non oltrepassare il confine”» dice il pastore Robin Hoover di *Human Borders*. Senza la manodopera immigrata, l'economia degli Stati Uniti rischia di collassare; vogliamo e abbiamo bisogno di lavoro a buon mercato, ma non vogliamo immigrati. Tempo fa il documentario *Un giorno senza messicani* ha cercato di mostrare come sarebbe l'e-

conomia americana senza il lavoro dei messicani. Non ci sarebbero inservienti negli alberghi, lavapiatti nei ristoranti, né giardinieri o manovali, nessuno si occuperebbe dei raccolti nei campi, molte industrie chiuderebbero e vari settori dell'economia sarebbero paralizzati.

Ciò nonostante, a questi immigrati non sono offerte le stesse opportunità e non vengono aperte le porte che furono spalancate ad altri immigrati nelle generazioni precedenti. Invece che ospitalità e apertura, molti immigrati trovano rigetto, ostilità e paura.

Eppure, la maggior parte degli immigrati non porta via lavoro agli americani, poiché svolge mansioni che questi ultimi rifiutano. Gli immigrati, inoltre, non solo non danneggiano l'economia, ma vi contribuiscono con tasse dirette e indirette: nel loro insieme, pagano più di novanta miliardi di dollari in tasse, ma molti di loro, in quanto clandestini, hanno perfino paura di ricorrere ai servizi sociali.

Senza la manodopera immigrata, l'economia degli Stati Uniti rischia di collassare; vogliamo e abbiamo bisogno di lavoro a buon mercato, ma non vogliamo immigrati.

Il valore morale di una società

L'insegnamento sociale della Chiesa insiste sul fatto che l'autentico valore morale di una società si vede da come essa tratta i suoi membri più vulnerabili. Giovanni Paolo II ha sottolineato ripetutamente la responsabilità morale delle nazioni ricche ad aiutare quelle povere. La vera patria di una persona è dove può guadagnare il pane per sé e la propria famiglia.

Un muro tra Messico e Stati Uniti

di Daniel Groody



Mi ricordo di un incontro con Moises a Tijuana: mi ha detto che voleva venire negli Stati Uniti, perché con quello che guadagnava in Messico poteva a malapena mettere del cibo in tavola. La sua ambizione era solo quella di poter provvedere al “pane” per la sua famiglia. Qualche miglia più in là, dall'altra parte del confine, vicino a un famoso albergo, ho incontrato una donna che era venuta fin lì per cercare un tipo di pane “speciale” che non si trovava in nessun altro luogo. Le contraddizioni sotto i miei occhi erano lampanti, così come il drammatico contrasto tra Stati Uniti e Messico, tra Primo e Terzo Mondo.

La Chiesa cattolica riconosce il diritto di una nazione di controllare i suoi confini, ma non lo considera come “un diritto assoluto”, né ritiene che i diritti di sovranità siano prioritari rispetto a quelli umani. Pur ritenendo ideale che ciascuno trovi lavoro nel proprio Paese, la Chiesa insegna che se il Paese d'origine non permette di vivere una vita pienamente umana, le persone hanno il diritto di emigrare.

Ciò non significa che si devono ingenuamente aprire i nostri confini a chiunque, come se non fosse necessario prendere in considerazione anche altri importanti fattori politici e socioeconomici, ma la Chiesa pone la vita umana al centro della discussione. Per quanto riguarda i beni materiali, le frontiere stanno diventando sempre più aperte, ma la stessa cosa non sta accadendo per i lavoratori, come se le merci e il denaro valessero più delle persone e dei diritti umani.

L'Università di Notre Dame sente come dovere morale offrire agli immigrati ispanici le stesse opportunità che contribuì a offrire in passato agli immigrati irlandesi e di altre nazionalità.

A questo scopo è nato l'Istituto per gli studi latinoamericani, con l'obiettivo di approfondire tutti i punti critici della presenza dei *latinos* negli Stati Uniti, in primo luogo sviluppando il loro senso della propria dignità e l'orgoglio per la propria cultura, inclusi gli aspetti religiosi, preparandoli a divenire protagonisti responsabili sia nella società che nella Chiesa degli Stati Uniti.



La convivenza in Terra Santa

di Padre Pierbattista Pizzaballa

Terra Santa, crocevia di popoli

Perché un piccolo Paese, situato in un'area geografica senza apparente valore, senza meraviglie naturali, senza grandi risorse, è, a tutti gli effetti, così determinante per la storia del mondo, la storia di tutti noi?

Forse ognuno di noi si è posto, almeno una volta, questo interrogativo. Israele-Palestina non è solo un Paese che confina con l'Egitto, il Libano, la Siria, la Giordania, e si affaccia per lunga estensione sul mar Mediterraneo. È, sopra ogni altra cosa, la *Terra Santa*, crocevia di popoli, religioni, culture. Paese di scorribande furiose di popoli antichi, di interesse politico-militare per troppe potenze attuali.

Essere Terra Santa - per antica elezione, perché terra della nostra redenzione, perché sede primaria delle tre grandi religioni monoteistiche - è quello che fa di questo Paese un microcosmo che è immagine e proiezione, nel bene e nel male, della situazione mondiale. Terra di tutte le contraddizioni umane, trionfo paradossale e incredibile - scandaloso - di violenze, dominazioni, integralismi, ma pur sempre terra di Dio più di qualunque altra.

Terra dove la Custodia di Terra Santa opera da quasi ottocento anni. Dire Custodia è dire francescani, l'Ordine dei Frati minori, fondato da san Francesco: un ordine religioso missionario per i quali questa Provincia è considerata la "perla delle missioni".

Come cristiani, come francescani, dobbiamo leggere la realtà di questa terra con gli occhi della fede, alla ricerca del filo sottile della storia della salvezza, nell'impegno costruttivo, appassionato e ostinato della pace attraverso la scelta della nonviolenza.

Ci conferma in questa prospettiva e in questo doveroso impegno il nostro Serafico Padre, *alter Christus*, che di Cristo ci invita a leggere e attuare il Vangelo *sine glossa*.

Giacomo di Vitry, vescovo di San Giovanni d'Acri e contemporaneo di Francesco d'Assisi, ci ha lasciato la propria testimonianza scrivendo: «noi abbiamo potuto vedere colui che è il primo fondatore e il maestro di questo Ordine (dei Frati minori), al quale obbediscono tutti gli altri come a loro superiore generale: un uomo semplice e illetterato, ma caro a Dio e agli uomini, di nome frate Francino (Francesco). Egli era ripieno di tale accesso di amore e di fervore di spirito che, venuto nell'esercito cristiano, accampato davanti a Damietta in terra d'Egitto, volle recarsi intrepido e munito solo dello scudo della fede nell'accampamento del

La convivenza in Terra Santa

di Padre Pierbattista Pizzaballa



Sultano d'Egitto. Ai Saraceni che l'avevano fatto prigioniero lungo il tragitto, egli ripeteva: "Sono cristiano; conducetemi davanti al vostro signore". Quando gli fu portato davanti, osservando l'aspetto di quell'uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto e per parecchi giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi. Poi preso dal timore che qualcuno dei suoi si lasciasse convertire al Signore dall'efficacia delle sue parole, e passasse all'esercito cristiano, lo fece ricondurre con onore e protezione nel nostro campo. E mentre lo congedava, gli raccomandò: "Prega per me, perché Dio si degni mostrarmi quale legge e fede gli è più gradita"».

Un modo nuovo di confrontarsi

Quasi due secoli di guerre tra cristiani e musulmani per il possesso della Terra Santa si arenano davanti al gesto profetico di Francesco, che inaugura un modo nuovo di confrontarsi e convivere con i musulmani sulle sponde del Mediterraneo. Un gesto rivoluzionario che affonda le proprie radici nel mandato di Cristo: «Andate, e predicate il Vangelo a tutte le creature» e che diventa simbolo di ogni possibile dialogo con le genti, le fedi e le culture più diverse.

Le fonti francescane posteriori sono unanimi nel far seguire all'incontro con il sultano



TopFoto/Archivi Alinari



La convivenza in Terra Santa

di Padre Pierbattista Pizzaballa

Malik al-Kamil un pellegrinaggio di Francesco ai Luoghi Santi: «il sultano [...] lo invitò con insistenza a prolungare la sua permanenza nella sua terra e diede ordine che lui e tutti i suoi frati potessero liberamente recarsi al Sepolcro di Cristo, senza pagare nessun tributo». Sempre secondo tali fonti, chiaramente di parte ma il cui spirito è ancora valida guida per la vita dei Frati minori in Terra Santa, Angelo Clareno scrisse: «quando san Francesco partì per le regioni d'oltremare per visitare i Luoghi Santi, predicare la fede di Cristo agli infedeli e guadagnarsi la corona del martirio [...] fatto visita al Sepolcro di Cristo, tornò prestamente nella terra dei cristiani». Era il 1221 quando Francesco, nella *Regola non bollata*, scrivendo di «coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli» raccomandava ai suoi frati «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani». Il XII capitolo della *Regola non bollata* termina con una lunga serie di citazioni evangeliche che iniziano con: «beati quelli che sono perseguitati a causa della giustizia» e che potrebbero costituire una sorta di *magna charta* della nonviolenza.

Da quel momento inizia il percorso della presenza francescana in Terra Santa e insieme vi si rinnova la storia della presenza delle comunità cristiane locali.

Non sorprende, quindi, che nei documenti che ricordano la costruzione di conventi e oratori, le battaglie e le sconfitte crociate, le vittorie musulmane e le riconquiste della Terra Santa, resti la traccia di rapporti amichevoli intercorsi tra le autorità musulmane e i Frati minori. Nonostante tutto e a dispetto di battaglie e scontri di civiltà, resta saldo il filo del dialogo, segno di una convivenza rispettosa, di un diverso modo di confronto tra fedi e culture.

Nei numerosi firmani (documenti storici) che raccontano le disposizioni legislative e i rapporti tra autorità e sudditi di vario genere, emerge costantemente un modo originale di rapportarsi tra persone di religione, civiltà e cultura diverse, che trova sempre una possibilità di rispetto, di convivenza e di garanzia delle particolari esigenze umane e spirituali di ciascuno.

All'incontro di Francesco con il sultano dobbiamo idealmente riferirci per capire la complessità dei rapporti tra cristiani e musulmani e per mantenere vivi il nostro dovere di ricerca del dialogo e di costruzione della pace.

La secolare storia della Custodia in Terra Santa dimostra che l'umiltà, la testimonianza gioiosa, la carità fraterna, la forza del perdono, la semplicità, la continua proposta di una riconciliazione possibile, sono la via maestra che ha consentito di passare attraverso la travagliata storia di questo Paese e di costruire una convivenza che non soltanto ha permesso la conservazione dei Luoghi Santi e lo sviluppo dell'archeologia cristiana, ma ha garantito la sopravvivenza delle comunità cristiane, pietre vive di questa Chiesa.

Una strada anche per i nostri tempi

Questa deve diventare oggi la strada privilegiata da percorrere: la sola che ci otterrà da Dio il dono della pace. È, per tutti i cristiani, un monito chiaro a ritornare alla logica del Vangelo.

La convivenza in Terra Santa

di Padre Pierbattista Pizzaballa



La storia di questi ultimi sessant'anni si è fatta ancora più complicata. Dopo la fine della II guerra mondiale, nel 1948, la nascita dello Stato ebraico ha innescato un conflitto che, aggravatosi nel 1967, ancora oggi determina il clima di paura e di violenza che sembra dominare la Terra Santa. È la paura dell'altro, il considerare l'altro un potenziale nemico, che ha fatto alzare i muri nel cuore di due popoli fratelli. Non si può vivere di paura, perché allora prendono forma i muri che già ognuno si era costruito dentro il proprio cuore. Quanta responsabilità di questo clima abbiamo tutti, anche se non siamo palestinesi o israeliani? Quale responsabilità ci assumiamo quando soffiame sul fuoco della paura, sul fuoco di tutti i razzismi?

Questa realtà è pagata duramente anche dalle comunità cristiane, costrette all'esodo dalle proprie terre e dalle città dove hanno vissuto per secoli e ora tentate fortemente dall'emigrazione.

La presenza dei cristiani non è un "incidente storico", così come non lo è quella dei musulmani e degli ebrei. Insieme siamo qui, in questa terra, come segno della volontà di Dio, Signore della storia. Ora tocca a noi accettarci l'un l'altro, riconoscerci e trovare una forma per convivere nel rispetto e nella pace.

Come cristiani abbiamo un compito storico: non abbandonare la terra del Signore, stare qui, essere cristiani qui. La nostra presenza vuole essere fonte di equilibrio, essere segno di tolleranza, invito concreto a collaborare, a costruire insieme una nuova convivenza. È solidarietà non solo verso le comunità cristiane locali, ma anche verso tutti i figli e figlie dell'unico Signore, è tutela dell'identità dei Luoghi Santi, è profezia di nonviolenza. Le nostre opere e la nostra testimonianza devono dire chi siamo.

Il clima di solidarietà che esiste nelle parrocchie e nei centri parrocchiali, i luoghi di incontri per i giovani senza alcuna distinzione, la preoccupazione dell'accoglienza di quanti - immigrati da altri Paesi - giungono qui per motivi di lavoro, la costruzione di abitazioni per permettere alle famiglie cristiane di radicarsi nel loro territorio, le scuole aperte a tutti, l'attività scientifica e culturale pure aperta a tutti, l'animazione dei pellegrinaggi, la quotidiana attività ecumenica e di dialogo interreligioso, sono il nostro modo, concreto, di lavorare per la pace.

L'esigua minoranza della nostra presenza in Terra Santa non deve diventare timore della scomparsa dei cristiani da questa terra. La sfida più grande che dobbiamo affrontare è quella di non limitarci a subire le difficili situazioni in cui viviamo, ma di inserirci in esse con atteggiamento attivo e critico, ancorato e animato dalla speranza evangelica. Sperare è vivere oggi di una realtà che costituirà il nostro futuro.

Quando in questa minuscola porzione della terra verrà la pace, allora sarà giunto il tempo di una più grande pace per tutto il mondo.



Il caso italiano

SI È GIA VISTO COME SAREBBE PIÙ GIUSTO PARLARE, PIUTTOSTO CHE DI IMMIGRAZIONE, DI IMMIGRAZIONI AL PLURALE. È L'INVITO ANCHE DEL MINISTRO BONINO, CHE PARLA DI "BUONA IMMIGRAZIONE", QUELLA CHE, CON IL PROPRIO LAVORO, PORTA BENEFICI ALLA NOSTRA ECONOMIA, E A QUELLA DEI PAESI DI ORIGINE, SENZA MINACCIARE LA NOSTRA SICUREZZA.

GLI ASPETTI DEMOGRAFICI DELL'IMMIGRAZIONE SONO ILLUSTRATI DA BLANGIARDO, CHE SOTTOLINEA COME I FLUSSI MIGRATORI SARANNO SEMPRE PIÙ PRESSANTI PER L'IMPOSSIBILITÀ DI CREARE SUFFICIENTE LAVORO IN PARECCHI PAESI, INCLUSA L'EUROPA ORIENTALE, I CUI IMMIGRATI SONO SEMPRE PIÙ PRESENTI IN ITALIA.

GLI IMMIGRATI COSTITUISCONO UN ARRICCHIMENTO IN TERMINI DI CAPITALE UMANO, MA GLI ESITI PER IL NOSTRO PAESE NON SONO SOLAMENTE POSITIVI: LE PROIEZIONI EVIDENZIANO CHE NEL PROSSIMO DECENNIO PER EFFETTO DELL'IMMIGRAZIONE NON AUMENTERANNO SOLO I GIOVANI, MA ANCHE GLI ANZIANI, RESTRINGENDOSI INVECE LA FASCIA DI CHI È IN ETÀ LAVORATIVA, CON PROBLEMI QUINDI PER IL MERCATO DEL LAVORO E PER IL SISTEMA PREVIDENZIALE.

ANCHE BOERI SI OCCUPA DI CAPITALE UMANO, PROPONENDO UN "SISTEMA A PUNTI", GIÀ PREVISTO DA ALTRI STATI, CHE CONSENTA UN'APPROPRIATA SELEZIONE DELL'IMMIGRAZIONE IN BASE A PARAMETRI QUALI ISTRUZIONE, ETÀ, ESPERIENZA LAVORATIVA, CONOSCENZE LINGUISTICHE.

SEMPRE IN TEMA DI CAPITALE UMANO, TRIPOLI DESCRIVE LA CRESCENTE RILEVANZA DELLE IMPRESE CREATE E GESTITE DA IMMIGRATI, IN PARTICOLARE NEL NORD ITALIA, FATTO IMPORTANTE IN QUANTO RAPPRESENTA UN MODELLO PER GLI IMMIGRATI, ESEMPIO DI COME ENTRARE LEGALMENTE NEL MONDO DEL LAVORO POSSA EVITARE LO SFRUTTAMENTO ED ESSERE STRUMENTO DI INTEGRAZIONE E DI SVILUPPO SOCIALE.

ANCORA DI INTEGRAZIONE PARLA SISI NEL RACCONTARE COME PECHINO HA VISSUTO LE RECENTI "SOMMOSSE" CINESI A MILANO, DI QUANTO SIA DIFFICILE UNA VERA INTEGRAZIONE, CHE RICHIEDE SFORZI E TEMPO E NON SOLO BEI DISCORSI PROGRAMMATICI.



L'immigrazione positiva

di Emma Bonino

Immigrazione: un fenomeno variegato

“Immigrazione” non è un sostantivo singolare, ma plurale. In un'unica parola, infatti, si ritrovano associate situazioni diversissime tra loro. È per questo che parlare semplicemente di immigrazione non basta più: perché a farlo si corre il rischio di produrre generalizzazioni che non aiutano a capire con che tipo di fenomeno abbiamo a che fare, quali siano le sue proporzioni, come si manifesti, che tipo di politiche richieda.

La prima grande distinzione va fatta, ovviamente, tra immigrazione regolare e clandestina. Anche all'interno di quella regolare bisogna tuttavia capire che ci sono gli immigrati di seconda generazione, i neoimmigrati, le persone pienamente integrate all'interno della nostra comunità, che hanno magari avviato un'attività imprenditoriale, così come molti altri che invece vivono o rischiano di finire in situazioni di emarginazione. Se è chiaro, quindi, che il fenomeno immigrazione va affrontato nella sua interezza, con politiche complementari, è altrettanto evidente che non basta un'unica formula, ma serve invece una *ricetta fatta di più ingredienti*. Questo perché l'immigrazione è uno di quei grandi temi - forse il tema centrale per la politica e la società di oggi - su cui non possiamo più permetterci di fare delle semplificazioni. È necessario smettere, pertanto, di parlare di immigrazione come se si trattasse di un fenomeno solo, piuttosto che di un insieme di molte cose diverse, se vogliamo che tale termine non diventi una semplificazione con la quale si indicano unitamente i ricongiungimenti familiari e la costruzione delle moschee in Italia, le rimesse e l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, le ragazze dei Balcani attratte dalle pubblicità della tv italiana e gli informatici indiani. Questa mi pare la premessa indispensabile da fare quando si parla di immigrati.

I risvolti positivi dell'immigrazione

Una parte - forse la più significativa - di questo fenomeno eterogeneo riguarda il valore economico dell'immigrazione in Italia. Questa parte è meno pubblicizzata, meno raccontata dai *media*, e per questo si tende a credere che non esista. Si pensa istintivamente che l'immigrazione sia solo la storia dei disperati che sbarcano sulle nostre coste, mentre invece è



L'immigrazione positiva

di Emma Bonino

spesso - sempre più spesso, per fortuna - anche una *storia di successi*, sul piano individuale come su quello sociale. Cominciare a parlare di immigrazione come fenomeno plurale significa proprio far spazio anche a quest'altra immigrazione, provare a portarla alla ribalta, per evitare che a fare notizia - e quindi a restare impressa nella testa degli italiani - sia solo l'immagine di un'immigrazione che è disperazione o violenza razziale, piuttosto che un dato di fondo che ci parla di una partecipazione crescente degli immigrati alla vita economica, sociale e culturale del Paese.

Di questo *nuovo discorso* sulla "buona immigrazione" abbiamo bisogno anche per uscire da quel dibattito polarizzato dal quale non emerge la realtà delle cose. Un dibattito piuttosto sterile con da una parte espressioni al limite del razzismo e della xenofobia e, dall'altra un'apertura che in realtà è finta, perché fatta di paternalismo, elemosina e pietismo.

Un'apertura che non è vera, perché produce forse incontro, ma non *confronto*.

Attraverso la distinzione all'interno del fenomeno immigrazione e attraverso l'accento sulla buona immigrazione, credo che possiamo cominciare a confrontarci costruttivamente con i nostri immigrati, per capire come fare assieme dell'Italia un Paese più forte, più dinamico e più ricco. La loro esperienza umana è un capitale che va messo a frutto, che può insegnarci molto. La chiusura xenofoba fa solo danni e non aiuta nessuno, ma aiuta poco anche un certo atteggiamento paternalistico. Ritengo perciò che, tra questi due estremi, ci sia bisogno di un vero e proprio cambio di registro. Per renderlo possibile, si potrebbe cominciare da alcuni dati che

mostrano, per esempio, come, grazie agli immigrati che sono parte della nostra comunità, l'Italia sia un Paese più vivo, vivace, energico e ricco, non solo culturalmente ma anche economicamente: il contributo dato dagli stranieri al Pil, infatti, ammonta al 6,5%.

Anche altri dati sono di grande interesse. In un'Italia che invecchia giorno dopo giorno, un immigrato su due ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni, e l'età media degli immigrati residenti regolari è di poco superiore ai trent'anni¹: non stiamo parlando di qualche centinaio di stranieri, ma di una popolazione di quasi tre milioni di immigrati². Ciò vuol dire che una porzione significativa della parte più giovane e produttiva del Paese è costituita da immigrati; quindi il loro contributo è, e sarà, sempre più decisivo non solo per la nostra crescita, ma anche per il dinamismo della nostra economia.

C'è un altro dato, inoltre, che dà la misura del ruolo che gli immigrati già oggi giocano

Attraverso l'accento sulla buona immigrazione, credo che possiamo cominciare a confrontarci costruttivamente con i nostri immigrati, per capire come fare assieme dell'Italia un Paese più forte, più dinamico e più ricco.



in Italia, a vantaggio degli italiani. Se consideriamo il 2006, per ogni mese dell'anno la popolazione attiva straniera ha versato all'Inps mezzo miliardo di euro, cioè sei miliardi l'anno³. Ciò significa che gli immigrati sono uno dei pilastri fondamentali su cui si regge il nostro sistema pensionistico nazionale.

Non un costo, ma una ricchezza

Bastano solo questi tre dati, relativi alla percentuale del Pil, all'età media e al contributo all'Inps, per rendersi conto che sull'immigrazione è necessario cominciare a fare un ragionamento più articolato, di sostanza, che non si interessi solo al singolo caso, ma anche e soprattutto al fenomeno nel suo insieme. Solo a questo livello può infatti emergere in tutta la sua interezza quella considerazione di fondo per cui gli immigrati per l'Italia non sono *un costo*, ma *una ricchezza*.

Una ricchezza che cresce in proporzione alla nostra capacità di integrare pienamente gli immigrati all'interno della maglia sociale e del tessuto produttivo del Paese. È significativo, infatti, che il reddito medio familiare di 1.179 euro salga a 1.673 per la categoria dei cosiddetti immigrati "integrati", ovvero quelli da più tempo residenti in Italia e già inseriti nella società⁴.

Che i residenti stranieri siano una ricchezza lo dimostra anche la dimensione puramente imprenditoriale del fenomeno immigrazione. In Italia ci sono 131.000 titolari d'impresa con cittadinanza estera - primi fra tutti, 24.000 imprenditori marocchini (il 18,4% del totale) - che svolgono la loro attività e contribuiscono a dare lavoro anche a molti italiani⁵.

Otto Bitjoka, inoltre, ha parlato di «un'opportunità non ripetibile», riferendosi a nuove Piccole e medie imprese (Pmi) aperte da stranieri, spesso giovani, tendenzialmente più propensi al rischio (anche in ragione della loro esperienza migratoria) e in grado di diventare un vettore importante per l'internazionalizzazione *low cost* delle Pmi italiane⁶.

Gli stranieri possono quindi dare un contributo importante anche in termini di internazionalizzazione delle imprese e noi dobbiamo cominciare non soltanto a dirlo, ma anche ad adottare politiche adeguate per muoverci in questa direzione. Altrimenti, ancora un volta, rischiamo di perdere il treno. Rischiamo di accorgerci dove va il mondo quando gli altri - *in primis* i nostri maggiori partner europei - si saranno già mossi da tempo.

A questo riguardo, un dato mi sembra particolarmente allarmante: gli stranieri nelle università italiane sono il 2-3% del totale. In Francia sono l'11%, nel Regno Unito poco meno del 15%. Si può certo affermare che il passato da grandi potenze coloniali e la diffusione a livello planetario del francese e dell'inglese aiutino Parigi e Londra in questa attrazione internazionale di cervelli. Ma allora come mai anche la Germania è al 12,5%? Se prendiamo i dati in valore assoluto, il confronto è ancora più sconcertante. Secondo l'Ocse, nel 2003 c'erano circa 220.000 studenti stranieri in Francia, 240.000 in Germania, 255.000 nel Regno Unito. In Italia, invece, appena 36.000, un numero ridicolo rispetto non solo ai tre maggiori partner



L'immigrazione positiva

di Emma Bonino

UE, ma anche in confronto ai 53.000 della Spagna. E pensare che il “mercato” sarebbe vastissimo: solo nel 2004 ci sono stati 2,7 milioni di studenti iscritti in un'università dell'area Ocse al di fuori del loro Paese d'origine⁷. Io credo che la via obbligata per una vera integrazione, per una vera internazionalizzazione del Paese, passi anche per un'adeguata soluzione a questo dato imbarazzante.

Se ho parlato di contributo non solo alla crescita economica ma anche al dinamismo della nostra economia, è perché esiste un dato di percezione che mi sembra estremamente interessante: da una ricerca recente risulta, infatti, che il 70% degli immigrati intervistati ritiene che nei prossimi mesi il proprio reddito aumenterà⁸. Ossia, nonostante tutte le difficoltà, gli immigrati sembrano incondizionatamente ottimisti.

È essenziale che oggi si cominci a parlare dell'immigrazione che produce e partecipa alla crescita economica del Paese: il rischio serio che corriamo, altrimenti, è quello di restare soffocati nella nostra immagine paternalista, di restare immobili, di non accorgerci di come cambi la nostra società e di quello che potremmo fare per migliorarla, per rafforzare la dimensione positiva dell'immigrazione, che è quella maggioritaria.

È importante quindi che cominciamo a spostare l'attenzione *dall'emergenza all'opportunità*. Questo vero e proprio cambio di paradigma ci serve anche per far sì che gli immigrati non continuino a essere occupati solo in impieghi cui gli italiani non ambiscono più - i cosiddetti lavori delle cinque «p» (precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente) - e che si riduca lo scarto medio tra qualifiche/competenze dell'immigrato e tipo di lavoro in cui è impiegato in Italia. Occorre, cioè, porre fine allo spreco di risorse che viene compiuto quando, troppo spesso ancora, vengono mandati laureati a raccogliere i pomodori, a fare le colf, a imbiancare le pareti. Proprio quando, invece, si avrebbero a disposizione centinaia di giovani in grado «di immettere nella società italiana tratti rilevanti della cultura della globalizzazione»⁹. Mi pare questa la strada da percorrere, l'unica che vada nella direzione di una maggiore integrazione culturale e, contemporaneamente, di un più alto valore aggiunto economico.

Una nuova cittadinanza

Tutto ciò andrebbe inquadrato nel contesto di una nuova forma di cittadinanza, da associare alla certezza di diritti e doveri uguali per tutti, che rifletta non tanto una discendenza di sangue o la nascita in un luogo, ma la decisione volontaria di far parte pienamente di una comunità. Perché è questo che conta: a quale comunità sentiamo di appartenere, allo sviluppo di quale comunità vogliamo dare il nostro contributo.

In Italia, oggi, ci sono migliaia di immigrati che hanno deciso di lavorare, di fare impresa, di mettere su famiglia, di pagare le tasse. Per queste persone che hanno fatto genuinamente e con convinzione la scelta della nostra penisola e che hanno dimostrato il loro interesse e il loro amore per il nostro Paese, così come la loro volontà e capacità di rispettare le

L'immigrazione positiva

di Emma Bonino



leggi, l'Italia dovrebbe diventare, da una *terra promessa*, una *promessa mantenuta*. Dovrebbe diventarlo per loro e ancor più per i loro figli.

È in questa direzione, del resto, che si sta muovendo il governo. Con il Ddl Amato-Ferrero, approvato dal Consiglio dei ministri il 24 aprile, vogliamo cominciare a trattare l'immigrazione non più come un'emergenza, ma come un elemento ordinario della società moderna. Vogliamo valorizzare gli immigrati e le loro competenze, favorirne la piena integrazione, rendendo meno precaria la loro posizione e riducendo quindi i rischi di uno "scivolamento" nella clandestinità. Vogliamo, infine - e stiamo provando a farlo con altri provvedimenti del governo - rendere la cittadinanza un concetto più inclusivo, aperto e attento, per i figli degli stranieri, sia al luogo di nascita sia a quella fase della vita in cui si formano la personalità e la cultura, in cui si diventa, cioè, parte di una comunità piuttosto che di un'altra.

Il tema della cittadinanza è centrale ed è la vera sfida che abbiamo davanti. È difficile pensare che in un mondo tanto globale, che corre tanto in fretta, in cui cambiano i dati dell'economia, i costumi della società e i modi della politica, possiamo ancora utilizzare - senza innovarle - categorie e concetti elaborati decenni fa.

Dobbiamo toglierci di dosso la paura di sperimentare, di inventare nuove formule, di cercare di migliorare noi stessi e la qualità della nostra convivenza civile, di essere sempre più, italiani e immigrati insieme, responsabili del futuro del nostro Paese. Ci servono una





L'immigrazione positiva

di Emma Bonino

nuova cittadinanza e una nuova responsabilità per non correre un rischio serio, quello che potremmo chiamare il «rischio dei ghetti».

Una comunità non è la somma di piccoli gruppi segregati tra di loro. Non fa bene a nessuno lasciare che si sviluppino in Italia «sacche di immigrati» isolate dal resto della società, mal connesse col resto del tessuto produttivo e sociale. L'integrazione deve essere fondata sull'individuo e non sulle piccole collettività isolate.

Non dimentichiamoci infine che, nel corso dei secoli, i Paesi che hanno raggiunto un alto grado di civilizzazione e progresso sono stati proprio quelli che più hanno sostenuto le aperture verso l'esterno, le esplorazioni, gli scambi commerciali, la curiosità intellettuale nei confronti del diverso.

Non dimentichiamocene oggi, nell'era della globalizzazione, che dà a noi, e a nessun altro, la possibilità e la responsabilità di decidere se fare di ogni fenomeno nuovo una minaccia o un'opportunità.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Cfr. *Nota informativa Istat* del 30/04/2007. I dati si riferiscono al 1° gennaio 2006.

² Gli stranieri regolarmente residenti in Italia al 1° gennaio 2006 erano 2.670.000.

³ O. Bitjoka, M. Gersony, *Ci siamo. Il futuro dell'immigrazione in Italia*, Sperling & Kupfer, Milano 2007, p. 10.

⁴ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto sull'immigrazione*, Centro studi e ricerche IDOS, Roma 2006, p. 157.

⁵ *Ibid.*, p. 300.

⁶ O. Bitjoka, M. Gersony, *Ci siamo. Il futuro dell'immigrazione in Italia*, cit., p. 279.

⁷ *Education at a glance 2006, OECD Briefing Note for Italy*, 12/09/2006, disponibile all'indirizzo:

<http://www.oecd.org/dataoecd/51/23/37392799.pdf>

⁸ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto sull'immigrazione*, cit., p. 157.

⁹ O. Bitjoka, M. Gersony, *Ci siamo. Il futuro dell'immigrazione in Italia*, cit., p. 42.



Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo

M Migrazione e migrazioni

La “migrazione” identifica lo spostamento del centro degli interessi di un individuo, ciò che si è soliti definire “dimora abituale”, e introduce generalmente un elemento di rottura e discontinuità rispetto alla precedente impostazione della sua vita¹. Quando come ambito territoriale di riferimento si adotta l’entità politica “stato”, le migrazioni tendono a distinguersi in interne o estere, mentre rispetto alla durata si parla in genere di migrazioni temporanee - talvolta sviluppate secondo cicli stagionali - e definitive. Assume altresì rilievo la distinzione tra migrazioni individuali, familiari e per gruppi. Una modalità, quest’ultima, che trova drammatica espressione negli esodi di massa dei “rifugiati”: i profughi, le minoranze perseguitate, le vittime di guerre e di calamità naturali. Ulteriori importanti discriminanti delle migrazioni sono la volontarietà e le motivazioni dello spostamento e, più in generale, del progetto migratorio. Vanno così distinte le migrazioni spontanee, spesso generate da squilibri demografico-economici tra il luogo di origine e quello di destinazione (la cosiddetta “pressione demografica differenziale”), da quelle indotte da circostanze gravi ed eccezionali ovvero organizzate dalle autorità politiche o amministrative, dove si va dalla semplice incentivazione (con eventuali indirizzi rispetto ai tempi e ai luoghi) sino ai casi di veri e propri spostamenti coatti, di cui è tristemente ricca la memoria storica del XX secolo.

Le statistiche del fenomeno migratorio

Un primo importante contributo all’inquadramento del fenomeno è fornito dalle più recenti valutazioni delle Nazioni Unite (vedi tabella 1), che segnalano poco meno di 200 milioni di persone presenti in un Paese diverso da quello di nascita. Tutti emigranti? Non necessariamente, ma è lecito supporre che tale dato - in cui il confronto residenza-nascita rappresenta uno dei pochi aspetti oggettivamente rilevabili nel quadro della mobilità internazionale - colga con buona approssimazione la reale dimensione numerica e le dinamiche



Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo

Tabella 1 - Dinamica e caratteristiche della popolazione migrante nel panorama mondiale (1960-2005)

| | 1960 | 1980 | 1990 | 2000 | 2005 |
|--|------|------|-------|-------|-------|
| <i>Migranti internazionali (milioni)</i> | 75 | 99 | 155 | 177 | 191 |
| <i>% sul totale della popolazione</i> | 2,5 | 2,2 | 2,9 | 2,9 | 3,0 |
| <i>% di femmine</i> | 46,8 | 47,2 | 49,0 | 49,7 | 49,6 |
| <i>Rifugiati (migliaia)</i> | 2164 | 9065 | 18497 | 15657 | 13471 |
| <i>% sul totale di migranti</i> | 2,9 | 9,1 | 11,9 | 8,9 | 7,1 |

Fonte: Divisione Popolazione del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, *Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision*, www.un.org/esa/population/publications/migration/migration2005.htm

di un fenomeno che, se nel complesso sembrerebbe coinvolgere “solo” il 3% della popolazione mondiale (1 persona ogni 34) non manca tuttavia di avvicinarsi al 10% nell’ambito dei Paesi più sviluppati, raggiungendo punte del 13-14% in corrispondenza del Nord America (1 migrante ogni 7-8 abitanti).

L’analisi dell’incidenza del fenomeno migratorio per grandi aree del pianeta non si limita a confermare la *leadership* europea e nordamericana e, più in generale, dei Paesi a sviluppo avanzato (ove si concentrano sei migranti ogni dieci ufficialmente conteggiati). Essa mette in rilievo importanti aspetti differenziali tra il Nord e il Sud del mondo, tanto riguardo al genere - migrazioni meno “al femminile” nei Paesi più poveri - quanto al tema dell’accoglienza dei rifugiati (vedi tabella 2). Ben l’80% di questi ultimi risultano localizzati nei Paesi in via di sviluppo, per un totale stimato in circa 11 milioni di individui, di cui circa 2,5 milioni nel sottoinsieme dei Paesi considerati “i più poveri tra i poveri” (*least developed countries*). In questi Paesi, la coincidenza tra rifugiato e migrante ricorre in circa un caso ogni quattro (23,2%), là dove nel complesso dei Paesi a sviluppo avanzato è di dieci volte minore (2,3%). Se poi si guarda al futuro delle migrazioni internazionali, oltre che i verosimili persistenti differenziali di “sviluppo umano” e di distribuzione delle ric-

Tabella 2 - Distribuzione territoriale e caratteristiche della popolazione migrante per grandi aree (anno 2005)

| | <i>Paesi a sviluppo avanzato</i> | <i>Paesi in via di sviluppo</i> | <i>Paesi meno sviluppati</i> | <i>Europa</i> | <i>Nord America</i> |
|--|----------------------------------|---------------------------------|------------------------------|---------------|---------------------|
| <i>Migranti internazionali (milioni)</i> | 115 | 75 | 10 | 64 | 44 |
| <i>% sul totale della popolazione</i> | 9,5 | 1,4 | 1,4 | 8,8 | 13,5 |
| <i>% di femmine</i> | 52,2 | 45,5 | 46,6 | 53,4 | 50,4 |
| <i>Rifugiati (migliaia)</i> | 2642 | 10830 | 2425 | 2016 | 552 |
| <i>% sul totale di migranti</i> | 2,3 | 14,4 | 23,2 | 3,1 | 1,2 |
| <i>% dell’area sul totale migranti</i> | 60,5 | 39,5 | 5,5 | 33,6 | 23,3 |

Fonte: Divisione Popolazione del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, *Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision*, www.un.org/esa/population/publications/migration/migration2005.htm



chezze, occorre mettere in conto le trasformazioni legate alla dinamica demografica - più in termini di caratteristiche strutturali che di "quantità" di popolazione - e alle problematiche connesse alla ricerca di nuovi equilibri nel mercato del lavoro.

L'ingresso nella forza lavoro di leve giovanili sempre più numerose rappresenta un fenomeno con il quale gran parte dei Paesi in via di sviluppo saranno inevitabilmente destinati a convivere ancora per alcuni decenni. Già nel corso degli anni Ottanta e Novanta l'aggiunta di oltre 60 milioni di unità annue alla popolazione in età lavorativa del Terzo Mondo non è stata certo indolore sotto il profilo degli squilibri occupazionali. Gli ulteriori 70 milioni annui di ingressi netti nei primi anni del nuovo secolo non possono quindi che aver ulteriormente aggravato un mercato del lavoro già ricco di tensioni e caratterizzato da una crescente disoccupazione strutturale. Non deve dunque stupire se, per esempio, a fronte dell'oggettiva impossibilità di dar vita a quasi due milioni di nuovi posti di lavoro annui in Messico e a più di un milione in Egitto o nelle Filippine, si siano create le premesse per alimentare quella forza espulsiva che viene usualmente posta all'origine dei flussi migratori tra il Sud e il Nord del pianeta. Una mobilità che, stante la dimensione degli squilibri nei Paesi d'origine, si può a tutt'oggi ritenere ancora sostanzialmente contenuta e riconducibile a una sorta di *élite* più determinata nello sfuggire a una realtà occupazionale in progressivo deterioramento. Se tuttavia dovessero persistere le attuali condizioni socioeconomiche e dovesse estendersi la consapevolezza che esiste "da qualche altra parte" una via d'uscita, le dinamiche espulsive (e le conseguenti pressioni all'ingresso) potrebbero raggiungere livelli destabilizzanti (vedi tabella 3).

La situazione italiana

Nel panorama di un mondo che ha nel movimento della popolazione una parziale valvola di sfogo rispetto agli squilibri che sussistono, si colloca il crescente fenomeno della presenza straniera sul territorio italiano. Una realtà che è andata diffondendosi in sordina nel corso degli anni Ottanta e che ha trovato significativi sviluppi e una sorprendente accelerazione nel nuovo secolo. Partendo dai dati ufficiali Istat più recenti, si stima che la popolazione straniera regolarmente in Italia al 1° gennaio del 2006 fosse di poco superiore a 3 milioni di unità (vedi tabella 4): circa 1,2 milioni in più rispetto a tre anni prima. Se poi dovessimo mettere in conto la verosimile aggiunta di 600-700.000 irregolari, l'immigrazione straniera in Italia all'inizio del 2006 risulterebbe prossima alla soglia di quattro milioni di presenze.

Restando nell'ambito dei regolari va rilevato come la qualifica di residente ricorra per nove stranieri su dieci e come il loro corrispondente peso relativo, sul totale degli iscritti presso l'anagrafe, si sia accresciuto progressivamente sino a raggiungere nel 2006 il 4,5%, con una media di 1 straniero ogni 22 residenti (vedi tabella 5). Ulteriori dettagli sui residenti stranieri mostrano come il 93,1% dei casi siano riconducibili a Paesi comunemente



Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo

Tabella 3 - Numero medio annuo di nuovo posti di lavoro che si renderebbero necessari al fine di compensare il surplus di ingressi giovanili nel mercato del lavoro rispetto alle uscite per anzianità

| Quinquennio di riferimento | Ambiti territoriali (selezione di Paesi) | | | | | |
|----------------------------|--|--------------------------|-----------------------|---------|--------|-----------|
| | Paesi a sviluppo avanzato | Paesi in via di sviluppo | Paesi meno sviluppati | Messico | Egitto | Filippine |
| | <i>Milioni</i> | | | | | |
| 1980-1985 | 9,4 | 56,6 | 6,8 | 1,2 | 0,7 | 0,9 |
| 1985-1990 | 6,4 | 64,2 | 8,0 | 1,5 | 0,8 | 1,0 |
| 1990-1995 | 4,8 | 66,0 | 9,2 | 1,7 | 0,9 | 1,1 |
| 1995-2000 | 4,8 | 64,0 | 10,4 | 1,7 | 1,0 | 1,2 |
| 2000-2005 | 4,2 | 70,2 | 12,2 | 1,6 | 1,2 | 1,3 |
| 2005-2010 | 4,6 | 76,8 | 13,8 | 1,6 | 1,3 | 1,4 |
| 2010-2015 | 0,4 | 72,0 | 15,4 | 1,6 | 1,1 | 1,5 |
| 2015-2020 | -1,6 | 62,6 | 16,4 | 1,3 | 1,0 | 1,4 |
| 2020-2025 | -2,4 | 59,0 | 17,6 | 1,1 | 1,1 | 1,3 |
| 2025-2030 | -2,8 | 53,6 | 19,2 | 0,8 | 1,1 | 1,1 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati delle Nazioni Unite (*World Population Prospects: The 2004 Revision*, www.un.org/esa/population/publications/WPP2004/wpp2004.htm).

Tabella 4 - Stranieri regolarmente presenti in Italia (2003-2006)

| | 01/01/2003 | 01/01/2004 | 01/01/2005 | 01/01/2006 |
|-----------------|-----------------|------------|------------|------------|
| | <i>Migliaia</i> | | | |
| Totale regolari | 1800 | 2570 | 2740 | 3012 |
| di cui: | | | | |
| residenti | 1549 | 1990 | 2402 | 2671 |
| non residenti | 251 | 580 | 338 | 341 |

Fonte: Istat e stime Fondazione Ismu.

definiti “a forte pressione migratoria” (Pfp)². In termini dinamici, merita ancora specifica attenzione il forte aumento della componente più giovane: i circa 50.000 minorenni censiti tra i residenti stranieri nel 1991 sono saliti a 284.000 a dieci anni di distanza e sono ulteriormente raddoppiati nel successivo quinquennio, giungendo ad accentrare quasi un terzo (più precisamente il 30,9%) della crescita complessivamente registrata dagli stranieri iscritti in anagrafe nel corso del 2005.

Non a caso, dall'esame del bilancio anagrafico degli stranieri in questi ultimi anni si

Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo



Tabella 5 - Stranieri residenti in Italia (1991-2006)

| | Censimento 1991 | Censimento 2001 | 01/01/2004 | 01/01/2005 | 01/01/2006 |
|----------------------------|--------------------|--------------------|------------|------------|------------|
| <i>Migliaia</i> | | | | | |
| Totale stranieri residenti | 336 | 1335 | 1990 | 2402 | 2671 |
| di cui: | | | | | |
| <18 anni | 51 | 284 | 412 | 502 | 585 |
| <i>Valori percentuali</i> | | | | | |
| Densità per 100 residenti | 0,6 | 2,3 | 3,4 | 4,1 | 4,5 |
| % <18 anni | 15,2 | 21,3 | 20,7 | 20,9 | 21,9 |
| % provenienti da Pfp | 71,4 | 86,5 | 91,3 | 92,6 | 93,1 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat.

evidenzia come il contributo del saldo naturale alla crescita complessiva dei residenti sia passato dal 7% del 2003 al 18% del 2005, sospinto da una frequenza di nascite che, dai 34.000 eventi annui del 2002-2003, è rapidamente passata ai 52.000 del 2005, con la realistica prospettiva di ulteriori sensibili incrementi nei prossimi dieci anni.

Allorché ci si sofferma sulle provenienze, si possono cogliere i segni del progressivo rafforzamento della “nuova” immigrazione proveniente dall’Europa dell’Est. Tra le prime venti cittadinanze, che coprivano il 77,1% dell’universo all’inizio del 2005 ma hanno aggregato ben l’85,1% della sua variazione positiva nel corso di quello stesso anno, spiccano la Romania, la Moldavia, la Polonia e l’Ucraina. Sul lato opposto, si notano segnali di indebolimento relativo per alcune provenienze “tradizionali” come il Marocco, la Tunisia, l’Albania, il Senegal e le Filippine.

Qualche considerazione merita anche il tema della presenza irregolare, da sempre oggetto di un dibattito vivace, benché spesso alimentato da valutazioni strumentali e fuorvianti. Recentemente è stata prospettata - con il supporto di una base informativa ampia e affidabile - la stima di 541.000 presenze irregolari al 1° luglio 2005 a livello nazionale³, un dato che sembra aver trovato successiva conferma nelle circa 500.000 istanze presentate in occasione del decreto flussi del marzo 2006, per lo più riconducibili a immigrati già presenti sul territorio italiano, pur senza un titolo legalmente valido.

Un aggiornamento della stima al 1° luglio 2006⁴ prospetta in Italia 760.000 presenze irregolari (vedi tabella 6), verosimilmente destinate a ridursi di 150-200.000 unità a conclusione delle pratiche legate al primo contingente del decreto flussi 2006 e, in seguito, di altre 300.000 per il successivo allargamento a tutti coloro che hanno presentato domanda per quella che, in ultima analisi e al di là dei formalismi, si è rivelata essere di fatto una nuova sanatoria, la sesta negli ultimi venti anni, per lavoratori già irregolarmente presenti in Italia.

Gli elevati ritmi di crescita nel corso dell’ultimo decennio della popolazione straniera residente nel nostro Paese, suggeriscono una breve riflessione circa i futuri sviluppi di



Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo

Tabella 6 - Stima della componente irregolare in Italia nel 2005-2006⁵

| | <i>Al 01/07/2005</i> | <i>Al 01/07/2006</i> | <i>Variazione</i> |
|--|----------------------|----------------------|-------------------|
| Numero di irregolari (migliaia) | 541 | 760 | +219 |
| Tasso di irregolarità (per 100 presenti) | 16,1 | 19,4 | +3,3 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat e Fondazione Ismu.

tale collettivo. In proposito, un recente esercizio di previsione, svolto sulla base di parametri che recepiscono gli attuali livelli di sopravvivenza e di fecondità nella popolazione straniera residente⁶, mette in rilievo come, secondo differenti ipotesi sull'intensità dei flussi annui di ingresso, i circa 2,5 milioni di immigrati provenienti da Pfpresidenti al 1° gennaio 2006 potrebbero salire nell'arco di un decennio a poco meno di 5,5 milioni, nel caso minimale di 200.000 ingressi netti annui, oppure a quasi 6 milioni nel caso di 250.000 (vedi tabella 7) e persino a circa 7 milioni in presenza di 350.000 ingressi netti annui. Nel contempo, alimentato da una frequenza annua di nascite che potrebbe salire al doppio o persino quasi al triplo di quella attuale, il sottoinsieme dei minorenni finirebbe col subire un effetto moltiplicativo ancora più esasperato: le 569.000 unità al 1° gennaio 2006 si attesterebbero nel 2016 tra un minimo di 1.395.000 unità e un massimo di 1.720.000. Va inoltre ancora segnalato che nei prossimi due quinquenni si affaccerebbero alla maggiore età - con le relative problematiche legate alla cittadinanza, ma anche a un'adeguata risposta ai bisogni e alle attese giovanili - da 350.000 a più di 400.000 figli di immigrati (secondo le diverse ipotesi).

L'insieme delle previsioni consente anche di valutare le eventuali trasformazioni della distribuzione per sesso ed età della popolazione straniera residente in Italia e proveniente da Pfpresidenti. Nel prossimo decennio, sembra verosimile attendersi una riduzione del rapporto di mascolinità dagli attuali 112 maschi per 100 femmine ai 107-108 del 2016. Inoltre, è prevedibile un generalizzato ringiovanimento alla base della piramide delle età, per il già citato maggior peso dei minorenni, con un parallelo invecchiamento al vertice: la percentuale di ultraquarantacinquenni passerebbe infatti dall'attuale 14,3% al 23-25%, ma soprattutto si ridurrebbe sino a dieci punti percentuali il peso relativo dei 25-44enni, la componente cioè più produttiva e più capace di recepire le innovazioni e le trasformazioni del mercato del lavoro. Paradossalmente, il processo di maturazione (e di integrazione) della popolazione immigrata sembra destinato a tradursi in cambiamenti strutturali che, in ultima analisi, finiranno per affievolire proprio quelle argomentazioni sulla funzionalità economica degli immigrati che rappresentano oggi "il punto di forza" nel ricorrente dibattito sull'utilità della presenza straniera nel nostro Paese. Un dibattito nel quale sembra più che mai opportuno diffondere la consapevolezza che l'immigrazione non è solo forza lavoro, ma è anche un prezioso apporto di persone e famiglie, che svolgono un ruolo di produzione e formazione del capitale umano destinato a rivelarsi sempre più importante.

Da un mondo in movimento... Stranieri in Italia

di Gian Carlo Blangiardo



Tabella 7 - Previsione della popolazione straniera proveniente da Pfp in nell'ipotesi di un saldo netto di 250.000 ingressi annui. Anni 2006-2016 (al 31 dicembre)

| | 2006 | 2011 | 2016 |
|--|------|-------|-------|
| Popolazione residente al 1° gennaio (migliaia) | 2487 | 4151 | 5888 |
| Numero medio di nati (migliaia) ⁷ | | 84 | 105 |
| Numero medio di morti (migliaia) ⁸ | | 5 | 8 |
| Numero di minorenni (migliaia) | 569 | 1014 | 1503 |
| Struttura per età | | | |
| Maschi per 100 femmine | 112 | 109,1 | 107,8 |
| %<18 anni | 22,9 | 24,4 | 25,5 |
| %18-24 | 9,8 | 7,3 | 6,4 |
| %25-44 | 53 | 49,2 | 43,7 |
| %45-64 | 13,2 | 18 | 22,7 |
| %65 e più | 1,1 | 1,1 | 1,6 |

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat e Fondazione Ismu.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Si veda in proposito G. C. Blangiardo, *Migrazione*, in AA. VV., *Dizionario di Dottrina sociale della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 435-437.

² Mantenendo entro tale insieme convenzionale anche nove dei dieci Paesi di nuova adesione all'UE (esclusa Malta) e i due (Romania e Bulgaria) entrati a partire dal 2007.

³ G. C. Blangiardo, M. L. Tanturri, *La presenza straniera in Italia*, in G. C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, Vol. III, Franco Angeli, Milano 2006.

⁴ Fondazione Ismu, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano 2007.

⁵ Le stime non comprendono gli effetti dell'ingresso nella regolarità di stranieri già irregolarmente presenti in Italia al 1° luglio 2005 e ammessi alle procedure attivate con i decreti flussi del 2006.

⁶ Fondazione Ismu, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, cit.

⁷ Nel quinquennio precedente.

⁸ Ibid.

Bibliografia

G. C. Blangiardo, M. L. Tanturri, *La presenza straniera in Italia*, in G. C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, vol. III, Franco Angeli, Milano 2006.

Fondazione Ismu, *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, Franco Angeli, Milano 2006.

Fondazione Ismu, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano 2007.

Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2006*, Roma 17 ottobre 2006, <http://demo.istat.it>



Politiche selettive e immigrazione

di Tito Boeri

La proposta Amato-Ferrero

Sembra una tela di Penelope capovolta. Tante riforme per disfare quanto fatto dal governo precedente: ma non tutte le riforme si limitano a questo. Quella elaborata nelle sue linee generali dai ministri Amato e Ferrero fa di più.

Quando un governo di centrosinistra mette mano alle politiche dell'immigrazione, lo fa quasi sempre per ridurre le restrizioni introdotte da un governo di centrodestra. Negli ultimi vent'anni in Europa ci sono state trentasette riforme delle leggi nazionali sull'immigrazione. Il 60% di quelle varate dai governi di centrodestra ha cercato di erigere nuove barriere contro l'arrivo degli immigrati, mentre quattro riforme su cinque targate centrosinistra sono andate in senso opposto.

Questi cambiamenti rispondono a motivazioni di natura ideologica. Non esiste altra ragione per spiegare come coalizioni che hanno molti elettori fra i lavoratori manuali, quelli che hanno più da temere dalla concorrenza di immigrati poco qualificati, aprano le frontiere.

C'è però più pragmatismo nelle proposte elaborate dai ministri Amato e Ferrero. Per la prima volta il nostro Paese sceglie la strada dell'immigrazione selettiva, favorendo soprattutto l'arrivo di immigrati con un più alto livello di istruzione. È una strada ideologicamente forse meno digeribile dell'apertura delle porte a tutti, ma fondata su solide ragioni economiche, in un Paese come il nostro che ha sin qui attratto soprattutto immigrati con basso livello di istruzione. Solo il 12% dei nostri immigrati ha ricevuto un'istruzione terziaria, contro il 22% degli altri Paesi UE. Anche dai nuovi Stati membri abbiamo attratto una quota relativamente bassa di lavoratori altamente istruiti (il 15% contro il 28% altrove). Ci sono anche ragioni di equità per privilegiare l'arrivo di immigrati qualificati. Se l'immigrazione coinvolge soprattutto persone poco qualificate, le disuguaglianze nel Paese che li accoglie tendono ad aumentare, perché sono soprattutto i lavoratori meno istruiti a subire la concorrenza dei nuovi arrivati. Se, invece, l'immigrazione è di forza lavoro qualificata, le disuguaglianze nel Paese di destinazione diminuiscono.

Ci sono, inoltre, le quote, con programmazione triennale ed eventuali adeguamenti annuali per evitare ai datori di lavoro di aspettare magari fino a maggio il decreto flussi per quell'anno. Ma c'è anche l'immigrazione fuori quota dei talenti, di cui si è detto, o delle



badanti che permettono a molte famiglie di assicurare assistenza *a domicilio* ad anziani, pagando da un quarto a metà di meno di quanto costerebbero le case di cura. Non si aboliscono i Centri di permanenza temporanea, ma li si rende qualcosa di diverso da un'estensione della detenzione in condizioni igieniche e di salute ancora peggiori di quelle già precarie delle nostre carceri. Non si pretende più che si possano gestire flussi di 300.000 persone all'anno con le "chiamate per conoscenza diretta" della legge Bossi-Fini, ma si creano delle liste a cui il lavoratore straniero che vuole lavorare da noi può iscriversi prima di venire in Italia.

Il sistema a punti

Un modo per gestire in modo efficace queste liste, per stabilire a chi permettere di avere il permesso di soggiorno e a chi no, sarebbe quello di introdurre un vero e proprio sistema a punti. È un modello che sta prendendo piede da alcuni anni anche in alcuni Paesi europei. Dopo la Svizzera, anche Danimarca e Regno Unito, a partire dal 2009, introdurranno un sistema a punti. Tale sistema serve a ottenere tre risultati nello stesso tempo: incoraggiare i flussi di lavoratori qualificati; colmare lacune nell'offerta di alcuni tipi di prestazioni (come per esempio l'assistenza agli anziani); razionalizzare e rendere più trasparenti i criteri di ingresso, inserendoli in un quadro coerente, stabilendo le esigenze prioritarie.

In Canada e in Nuova Zelanda, per esempio, le domande di ammissione inviate dagli immigrati prima di entrare nel Paese vengono accolte in base al loro punteggio in una graduatoria che tiene conto delle loro conoscenze linguistiche, del livello di istruzione, dell'età e della precedente esperienza lavorativa. Sinora, in Italia le quote degli immigrati sono state riempite in base alla data di presentazione della domanda, senza alcuna considerazione per le caratteristiche che incidono sul processo di integrazione degli immigrati e sul loro contributo alla crescita economica e al bilancio dello Stato.

I cittadini europei sono sempre più preoccupati per gli effetti dell'immigrazione sull'accesso al *welfare*. Un modo per rispondere a queste preoccupazioni senza cedere alle anacronistiche pressioni per chiudere del tutto le frontiere, consiste proprio nel favorire gli ingressi di coloro che hanno minori probabilità di dover ricorrere a prestazioni assistenziali e maggiori probabilità di contribuire fin da subito, trovando facilmente un lavoro, al finanziamento

Sinora, in Italia le quote degli immigrati sono state riempite in base alla data di presentazione della domanda, senza alcuna considerazione per le caratteristiche che incidono sul processo di integrazione.



Politiche selettive e immigrazione

di Tito Boeri

dei servizi pubblici.

Un sistema a punti è più facile da amministrare di una normativa complessa e inutilmente vessatoria per gli immigrati e per chi offre loro lavoro, com'era la legge Bossi-Fini, e inoltre permette di responsabilizzare i datori di lavoro, così come vuole la normativa che sta per essere introdotta nel Regno Unito. Quest'ultima prevede non solo la valutazione delle domande presentate (dall'estero) dagli immigrati, ma anche la sponsorizzazione di un immigrato da parte di un datore di lavoro. La sponsorizzazione può essere un canale soprattutto per facilitare l'ingresso di lavoratori mediamente o poco qualificati, che hanno più difficoltà a integrarsi e nei cui confronti il datore di lavoro sarebbe in questo modo maggiormente responsabilizzato. Ogni impresa riceverebbe, infatti, un *rating* che tiene conto del modo con cui ha "seguito" in passato casi analoghi. L'idea dell'autosponsorizzazione, invece, sembra largamente manipolabile da chi organizza i flussi dei clandestini e, quindi, rischia di impedirne qualsiasi controllo. Insomma, bene la sponsorizzazione, ma non l'autosponsorizzazione.

Un percorso per l'integrazione

Oltre all'irrigidimento delle procedure nei confronti degli immigrati con bassi livelli di istruzione, e al tentativo di attrarre lavori maggiormente qualificati, in Europa ci si sta muovendo anche in un'altra, importante, direzione: investire nell'integrazione degli immigrati. Da questo punto di vista l'Italia non ha fatto finora nulla. Integrare vuol dire innanzitutto concepire un percorso al termine del quale è possibile acquisire la cittadinanza e il diritto di voto. Il nostro regime di acquisizione di diritti sulla base della cittadinanza dei genitori (*jus sanguinis*) ci ha portato al paradosso di far votare sull'abolizione dell'articolo 18 dello *Statuto dei lavoratori* persone che sono da due, forse anche da tre generazioni, in America Latina e non figli di immigrati che da anni lavorano e pagano le tasse nel nostro Paese. Nelle linee guida dell'attuale provvedimento sembra esserci la volontà di abbandonare la visione "anti-inclusiva" della legge Bossi-Fini, tornando a un approccio integrazionista: per esempio, con la concessione dei diritti di voto amministrativo agli immigrati residenti in Italia da un periodo di tempo minimo. Anche questo sembra essere un passo nella giusta direzione: per proseguire serve ora un quadro coerente entro cui operare. L'esperienza passata, anche di altri Paesi, insegna che l'inadeguata considerazione di alcune importanti tessere del complesso mosaico migratorio può minare l'efficacia degli interventi.



Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli

Premessa

L'immigrazione ha assunto negli ultimi quindici anni un aspetto sempre più rilevante e, secondo alcune delle fonti più accreditate, gli immigrati in Italia si avviano a raggiungere i quattro milioni. L'Italia, da fanalino di coda tra i maggiori Paesi europei quanto a incidenza dell'immigrazione sulla forza lavoro e sugli occupati, si è trasformata in un polo d'attrazione per la *labour migration*.

Vorrei qui di seguito illustrare i dati relativi a tre aspetti (imprese di cittadini immigrati, impatto sul mercato del lavoro, contributo al Pil) che forniscono la misura economica, ma anche sociale, del fenomeno, avvalendomi dei risultati delle diverse indagini condotte da Unioncamere¹, per poi svolgere alcune considerazioni.

Le imprese di cittadini immigrati

Il Registro delle imprese, tenuto dalle Camere di commercio, vede una fase di continua crescita degli imprenditori provenienti da Paesi extraeuropei. Tra il 2000 e il 2005, questa componente ha assunto un peso sempre più rilevante: gli imprenditori stranieri hanno infatti raddoppiato la loro presenza numerica, superando le 200.000 imprese individuali (contro le

Tabella 1 - Imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria alla nascita (2001-2006)

| Anni | Imprese | Saldo | Contributo % al saldo totale | Tasso di crescita |
|------|---------|--------|------------------------------|-------------------|
| 2001 | 105.541 | 20.499 | 19,24% | 24,10% |
| 2002 | 125.461 | 19.920 | 22,78% | 18,87% |
| 2003 | 146.571 | 21.110 | 24,95% | 16,83% |
| 2004 | 174.933 | 28.362 | 27,02% | 19,35% |
| 2005 | 202.013 | 24.216 | 25,05% | 13,62% |
| 2006 | 227.524 | 25.184 | 34,34% | 12,63% |

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, *Movimprese*.



Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli

105.000 del 2001) e, a fine 2006, sono arrivati a sfiorare le 230.000 unità (vedi tabella 1).

Una crescita insistita, ben superiore al 10% annuo, che ha avuto effetti considerevoli sull'intero tessuto produttivo italiano. Infatti, senza le imprese aperte dai cittadini extracomunitari, il saldo complessivo tra iscrizioni e cessazioni di imprese individuali sarebbe, negli ultimi due anni, negativo.

Tra le nuove ditte individuali, oltre un terzo (il 34,3%) ha un titolare extracomunitario e nella sola provincia di Milano si contano oltre 20.000 imprenditori stranieri residenti; seguono Roma (16.000), Torino (10.000) e Firenze (7.000).

Gli imprenditori stranieri operano per lo più nel commercio (quasi 95.000), nel settore edile (68.000), nel manifatturiero (25.000) e nei trasporti (11.000). Il Marocco guida la classifica dei titolari di imprese individuali (con quasi 40.000 aziende), sopravanzando di gran lunga Cina (26.000), Albania (20.000) e Romania (17.000).

Gli imprenditori sono in maggioranza uomini (185.000), tra i 30 e i 49 anni; le donne rappresentano invece circa il 20% dei titolari nati all'estero, sfiorando le 42.000 unità a fine 2006. Le cinesi si confermano le più numerose (sono quasi 10.000 e sono aumentate del 19,1%), ma forte è anche l'incremento percentuale delle marocchine (+22,7%) e delle rumene (+23%). Lombardia, Toscana e Lazio le regioni in cui sono maggiormente diffuse le imprese guidate da donne extracomunitarie.

Impatto sul mercato del lavoro

Gli immigrati presenti nel nostro Paese sono una popolazione in prevalenza giovane e i ricongiungimenti familiari stanno facendo aumentare il numero dei minorenni. Questa popolazione offre un contributo alla crescita demografica anche attraverso le nascite, che già nel 2005 superavano le 50.000 all'anno. Una proiezione riferita ai prossimi dieci anni consente di stimare un ulteriore aumento della popolazione straniera, con una riduzione del peso della fascia d'età più produttiva (25-44 anni) e un incremento di quella più matura.

La prospettiva è che nel 2015 ci siano in Italia oltre 250.000 immigrati in pensione.

Questo *trend* spiega perché l'ingresso della manodopera immigrata venga considerato uno dei principali fattori di trasformazione del mercato del lavoro italiano degli ultimi vent'anni.

Gli occupati stranieri sono 1.375.000 (834.000 uomini e 541.000 donne). Il tasso di occupazione è pari all'84,2% per gli uomini e al 51,2% per le donne, ma con sensibili variazioni tra le ripartizioni geografiche: l'occupazione dei migranti si concentra soprattutto al Nord (65%); un quarto degli immigrati occupati risiede in una regione del Centro; solo il 10% nel Mezzogiorno.

In termini di dinamica, va segnalato che gli immigrati che le imprese sarebbero intenzionate ad assumere sul totale dei posti di lavoro offerti è superiore al peso percentuale degli stranieri sulla forza lavoro e sugli occupati. Le assunzioni, infatti, coprono una quota compresa

Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli



tra il 15,2% (stima di minima) e il 23,3% (stima di massima) delle assunzioni programmate dalle imprese². Per quanto i lavoratori stranieri siano in prevalenza destinati a ricoprire profili operai o comunque a bassa qualificazione, le assunzioni di immigrati spesso riguardano ruoli cruciali per l'operatività aziendale. Nel comparto industriale, per esempio, oltre la metà delle assunzioni di immigrati programmate riguarda operai specializzati (vedi tabella 2).

Tabella 2 - Assunzioni di personale immigrato programmate dalle imprese per il 2006, per grandi gruppi professionali (incidenza % sul totale delle assunzioni di immigrati nei principali settori di inserimento)

| | Personale non qualificato | Professioni delle vendite e servizi | Operai specializzati | Conduttori d'impianti |
|--------------------------------------|---------------------------|-------------------------------------|----------------------|-----------------------|
| TOTALE INDUSTRIA | 14,9 | 1,3 | 51,1 | 28,6 |
| TOTALE SERVIZI | 41,0 | 37,8 | 2,8 | 7,1 |
| Costruzioni | 24,6 | — | 64,7 | 8,2 |
| Servizi operativi | 91,5 | 1,1 | 1,8 | 3,4 |
| Industrie dei metalli | 4,8 | — | 63,3 | 30,0 |
| Trasporti e attività postali | 58,8 | 1,4 | 0,7 | 32,1 |
| Servizi sanitari | 7,6 | 63,6 | 0,1 | 0,2 |
| Commercio al dettaglio | 9,1 | 76,6 | 6,3 | 2,8 |
| Alberghi, ristoranti, turismo | 16,0 | 79,8 | 0,8 | 0,1 |

Fonte: Unioncamere–Ministero del Lavoro, *Sistema Informativo Excelsior 2006*.

L'apporto alla ricchezza del Paese

Un ulteriore spunto di riflessione proviene dalla stima, effettuata dal Centro studi Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne, dell'apporto dei cittadini stranieri al valore aggiunto del nostro Paese. Esso è pari all'8,8% a livello nazionale, ma supera il 10% nelle principali regioni d'inserimento: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. L'elaborazione conferma come il Nord - che già si distingue per la capacità attrattiva nei confronti dell'immigrazione - sia anche l'area che ne mette maggiormente a frutto il potenziale: ciò vale in particolare per il Nord-Ovest, il cui contributo al Pil derivante dal lavoro degli immigrati sfiora il 40% del totale nazionale (vedi tabella 3).



Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli

**Tabella 3 - Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri per regione
(milioni di euro - anno 2005)**

| | Valore aggiunto | % sul totale di valore aggiunto dell'immigrazione in Italia | % valore aggiunto "immigrato" sul valore aggiunto totale dell'area |
|-----------------------|------------------|---|--|
| Piemonte | 9.977,0 | 9,0 | 9,7 |
| Valle d'Aosta | 223,3 | 0,2 | 7,0 |
| Lombardia | 28.911,7 | 26,0 | 10,7 |
| Trentino Alto Adige | 2.118,9 | 1,9 | 8,0 |
| Veneto | 12.860,4 | 11,6 | 10,8 |
| Friuli Venezia Giulia | 2.824,7 | 2,5 | 9,7 |
| Liguria | 3.038,4 | 2,7 | 8,5 |
| Emilia Romagna | 11.807,9 | 10,6 | 10,8 |
| Toscana | 8.240,4 | 7,4 | 9,7 |
| Umbria | 1.901,9 | 1,7 | 10,8 |
| Marche | 3.231,2 | 2,9 | 9,8 |
| Lazio | 14.046,4 | 12,6 | 9,9 |
| Abruzzo | 1.147,9 | 1,0 | 5,1 |
| Molise | 70,4 | 0,1 | 1,4 |
| Campania | 3.622,6 | 3,3 | 4,6 |
| Puglia | 1.949,1 | 1,8 | 3,4 |
| Basilicata | 116,9 | 0,1 | 1,3 |
| Calabria | 1.369,4 | 1,2 | 4,9 |
| Sicilia | 3.031,4 | 2,7 | 4,3 |
| Sardegna | 802,8 | 0,7 | 2,9 |
| Nord-Ovest | 42.150,4 | 37,9 | 10,2 |
| Nord-Est | 29.611,9 | 26,6 | 10,4 |
| Centro | 27.419,9 | 24,6 | 9,9 |
| Mezzogiorno | 12.110,3 | 10,9 | 4,0 |
| Totale Italia | 111.292,4 | 100,0 | 8,8 |

Fonte: Rapporto Unioncamere 2007.

Alcune considerazioni

L'economia italiana non può fare a meno nel prossimo futuro dell'apporto fornito dai cittadini stranieri. Il nostro Paese, storicamente terra di emigrazione, solo di recente ha iniziato a confrontarsi con il fenomeno dell'immigrazione. Questo processo va perciò accompagnato da un'adeguata riflessione pubblica sui suoi diversi risvolti nelle dimensioni della vita economica, sociale, civile e politica: una riflessione sul modello di società e di convivenza



che, al di là del dibattito tra ipotesi alternative (per esempio multiculturalismo *versus* integrazione), si adatti alla concreta realtà italiana, alla sua storia, alle sue tradizioni e ai suoi valori.

Le analisi precedenti mettono in evidenza una serie di aspetti interessanti. Ne sottolineo qualcuno.

Fare impresa: la via italiana all'integrazione

Il punto più importante, e voglio sottolinearlo, è che fare impresa, diventare imprenditori, rappresenta la via privilegiata all'integrazione dei cittadini stranieri in Italia.

Si potrebbe anzi affermare che rappresenti una sorta di "via italiana all'integrazione".

L'aprire un'attività in proprio indica una volontà di "mettere radici". Lo sviluppo dell'imprenditoria assegna un profilo alto alla posizione sociale del migrante. La sua attività nel Paese di arrivo non è più subalterna a decisioni e scelte organizzative ed economiche altrui: è la propria capacità di creare lavoro e di fornire soluzioni che si confronta direttamente sul mercato e, quindi, viene valutata per i risultati ottenuti anziché per il luogo di nascita. Per il migrante questo significa avere un'idea di *business*, disporre di relazioni economiche tali da permettere l'assunzione di un rischio economico, essere considerato affidabile all'esterno, avere capitali per l'avviamento. Sotto il profilo sociale significa aver risolto i principali problemi di ambientamento, primo tra tutti la conoscenza della lingua, la situazione abitativa, la possibilità di spostamento. In sostanza, chi decide di fare l'imprenditore mostra di aver accettato il modello di vita e i costumi del Paese in cui emigra e di aver assunto la decisione di inserirsi in questo modello, conoscendone e accettandone le regole. L'attività imprenditoriale richiede insomma una scelta precisa in termini di volontà di investimento (economico, ma non solo) per il proprio futuro.

In secondo luogo, l'imprenditorialità degli immigrati rappresenta un punto di riferimento economico e sociale per altre persone nelle stesse condizioni, provocando un effetto emulativo che può fare da volano alla nascita di altre imprese.

In terzo luogo, i tempi di integrazione risultano più brevi. L'avvio dell'attività di impresa è uno stimolo alla crescita della consapevolezza del proprio ruolo e accelera così il processo di inserimento sociale, riducendo i rischi di abbandono, rientro e autoemarginazione.

In quarto luogo, i costi dell'integrazione sono più contenuti, in virtù della maggiore produttività dei soggetti migranti. Infatti, i costi maggiori in termini di sostegno pubblico e di *welfare* sono correlati alle esigenze di stabilizzazione e ai tempi di tale percorso. Si ritiene che le risorse pubbliche associate alle esigenze delle popolazioni migranti siano impegnate per periodi superiori agli otto anni; l'avvio di un'attività di impresa consente invece di ridurre sostanzialmente questi tempi, proprio perché l'attività produttiva inizia a essere remunerativa già dal secondo anno ed è in grado di generare risorse aggiuntive per una migliore stabilizzazione del reddito delle persone nei primi tre anni.

Non mancano a ogni modo alcuni aspetti da tenere sotto osservazione. Tra questi il rapporto con il sistema creditizio. Le imprese di immigrati sono in prevalenza di piccolissime dimensioni. Per il 70% hanno rapporti con le banche e hanno elementi di rischiosità lieve-



Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli

mente superiori a quelli delle imprese italiane di equivalente dimensione: il tasso di sofferenze, infatti, è aumentato tra il 2003 e il 2006 fino a quasi l'8%, mentre quello dei Piccoli operatori economici (al 4,7%) è andato diminuendo. Questo andamento in parte spiega la cautela del sistema creditizio (il tasso di rifiuto di credito delle banche per le imprese di immigrati è circa il 15% più elevato di quello medio nazionale). Inoltre, l'offerta di credito oggi proposta spesso non è ritenuta ben mirata ai bisogni di questa tipologia d'impresa.

Altro elemento è il rapporto con la Pubblica amministrazione e con il sistema degli incentivi pubblici. Il ricorso è ridottissimo, per non dire nullo, indice di una difficoltà di accesso al sostegno delle politiche pubbliche (solo il 2,3% degli investimenti per l'avvio di attività o per la sua implementazione vengono attuati utilizzando queste risorse)³.

Flussi di immigrazione e mercato del lavoro

Secondo alcune fonti, l'Italia sarebbe oggi il secondo Paese al mondo in termini di attrazione di immigrati, preceduto soltanto dagli Stati Uniti. Sebbene sistematicamente sottodimensionate in rapporto alla pressione migratoria e, secondo molti, anche rispetto ai fabbisogni del mercato domestico, le politiche di ammissione hanno, nel confronto con i trend internazionali, un carattere che non è fuori luogo definire aperto. Paradossalmente, proprio gli anni successivi all'approvazione della legge Bossi-Fini, percepita da molti come uno strumento restrittivo, sono coincisi con l'ammissione ufficiale di un volume molto ampio di lavoratori stranieri.

Allo stesso tempo, però, l'offerta di lavoro immigrata ha continuato a essere alimentata dall'industria dell'immigrazione - legale e illegale - seguendo percorsi e modalità autonomi rispetto alle forme ufficiali di reclutamento. La stabilizzazione della popolazione immigrata e i processi di riunificazione familiare hanno determinato, a loro volta, una crescita sostenuta sia degli ingressi diretti, sia, specie in prospettiva, degli ingressi indiretti, costituiti dagli immigrati di seconda generazione.

Un problema chiave (affrontato anche dal Ddl Amato-Ferrero) è quello di come regolare gli accessi in base alla domanda di lavoro. Il dibattito in corso nel Paese sembra orientato verso due soluzioni. Entrambe presentano pro e contro.

La prima, più coerente con l'esigenza delle imprese manifatturiere interessate soprattutto ad assumere operai specializzati, prevede programmi per la formazione e la selezione all'estero delle persone intenzionate a venire nel nostro Paese. La soluzione è coerente anche con il *Piano d'azione sull'immigrazione legale* della Commissione europea. I vantaggi di questa opzione sono evidenti, ma vanno tenuti presenti anche una serie di limiti: essa, infatti, non è attuabile in alcuni dei duecento Paesi dai quali provengono gli immigrati; ha costi non marginali; rischia scarse ricadute per le economie dei Paesi d'origine. Inoltre, le imprese solitamente cercano di soddisfare i propri bisogni di nuovo personale ricorrendo all'offerta già presente sul territorio italiano. Penso quindi che sarebbe opportuno che le risorse economiche disponibili venissero indirizzate anche a rafforzare l'offerta di formazione in Italia, per accrescere le possibilità dei lavoratori (stranieri e non solo) disoccupati e mitigare questi aspetti altrimenti distorsivi.

Immigrati, imprenditoria e mercato del lavoro

di Giuseppe Tripoli



La seconda soluzione, più rispondente alle esigenze del terziario, interessato ad assumere soprattutto figure a bassa qualificazione, si basa sulla sperimentazione di dispositivi “flessibili” che assicurino l’approvvigionamento di lavoratori, contenendo al contempo la pressione migratoria irregolare.

Anche la domanda espressa dalle famiglie potrebbe trovare risposta in questo tipo di canale, che permette di entrare in contatto col lavoratore prima di formalizzare l’assunzione. Il rischio insito in questa opzione è che si rafforzi la precarizzazione del lavoro immigrato, rendendolo per di più concorrenziale con l’offerta di lavoro delle fasce più deboli della popolazione italiana.

Legalità e mercato del lavoro

Nell’opinione comune degli italiani, il lavoro costituisce il criterio per eccellenza di legittimazione della presenza di soggetti stranieri sul territorio nazionale. I processi d’inserimento del lavoro immigrato evidenziano però fenomeni di irregolarità che coinvolgono una componente significativa dei cittadini stranieri. L’occupazione sommersa incide complessivamente per il 18%, con picchi ancora più alti nel Mezzogiorno. Si registrano purtroppo fenomeni di segregazione occupazionale, un’elevata incidenza di infortuni sul lavoro, una scarsa attenzione per la valorizzazione delle risorse umane, un rischio di disoccupazione più pronunciato che per il complesso degli attivi (lo scarto del tasso di disoccupazione rispetto a quello riferito alla popolazione complessiva è pari al 3,6% nel caso dei maschi e al 4,6% per le femmine), anche se limitato per lo più agli immigrati irregolari e clandestini. Inoltre - nonostante i ripetuti tentativi di istituzionalizzazione delle procedure di incontro tra la domanda e l’offerta di lavoro immigrato - spontaneismo, logiche particolaristiche e occupazione sommersa diffusa sono caratteri costanti del mercato del lavoro italiano che inibiscono l’efficacia dei dispositivi di legge.

Il presidio della legalità deve dunque essere considerato prioritario.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Da ultimo quelle contenute nel *Rapporto Unioncamere 2007*.

² Si rinvia a Unioncamere-Ministero del Lavoro, *Sistema informativo Excelsior 2006*.

³ Si veda l’indagine *Comportamenti finanziari e creditizi della società multi-etnica*, realizzato da Unioncamere in collaborazione con Crif, Nomisma e Adiconsum.



La Chinatown milanese e Pechino

di Francesco Sisci

I fatti di via Sarpi: una verità non univoca

La protesta dei cinesi di Milano dell'11 aprile apre una nuova fase nei rapporti già complicati dell'Italia con la Cina.

Le tesi generalmente esposte nella discussione in Italia toccano quattro aspetti principali. Il primo riguarda la mafia cinese: le triadi e i loro capi, le cosiddette Teste di Dragone, sono sospettati di avere una forte presenza tra i cinesi immigrati, facendo quindi pensare che le proteste di Milano siano state organizzate dalla mafia.

C'è poi il problema dell'evasione fiscale: i negozi cinesi si fanno pagare in contanti, mandando forse in Cina i soldi che dovrebbero andare al fisco italiano; schiavizzano i loro compatrioti, obbligandoli a tempi di lavoro infiniti, senza garanzie di sicurezza sociale, violando la legge e facendo concorrenza sleale alle attività degli italiani.

Un altro punto è la confusione portata in via Paolo Sarpi dalla presenza di oltre cento esercizi cinesi di commercio all'ingrosso. Ciò significa un continuo via vai di migliaia di cinesi che si comportano con mala grazia, creando irritazione e, più concretamente, togliendo valore agli immobili di quella zona.

Infine, sembra aleggiare la presenza del governo cinese, che da Pechino fa da regista a tutta questa attività e si intromette in questioni di ordine pubblico italiane.

Questi punti, se coprono tutte le preoccupazioni italiane, non affrontano i motivi che hanno spinto i cinesi a protestare e che sarebbe comunque bene cercar di capire.

È difficile pensare che gli oltre 100.000 cinesi in Italia, o i 13.000 di Milano, siano tutti mafiosi, evasori fiscali e spie del governo cinese, ma se così fosse, l'Italia dovrebbe arrestarli o espellerli tutti. L'ipotesi più realistica è invece che, se la mafia cinese agisse a Milano, non tutti i cinesi siano mafiosi, tanto più che ogni mafia ha bisogno di un numero sufficiente di vittime da taglieggiare, innanzitutto tra i propri compatrioti. Si può obiettare che tali vittime cinesi forse sono consenzienti. Sarebbe importante, però, capire le ragioni di questo eventuale consenso, che possono essere molto complesse, basate non sul semplice terrore che incutono i capi mafia. Di certo, un atteggiamento ostile delle autorità italiane verso *tutta* la comunità cinese finirebbe per spingere sempre più cinesi fra le braccia degli eventuali mafiosi. Questa dovrebbe essere una lezione risaputa per l'Italia: in Sicilia c'è la mafia, ma non tutti



i siciliani sono mafiosi, e le vittorie dello Stato sulla mafia sono state proprio basate sulla possibilità di separare i mafiosi dai siciliani onesti. Si dovrebbe, perciò, tentare di recuperare alla legalità il maggior numero possibile di cinesi, isolando gli eventuali criminali. Comunque, la protesta di via Paolo Sarpi non è stata scatenata da una retata antimafia delle autorità.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale e lo sfruttamento del lavoro, occorrono più controlli per costringere i cinesi a pagare le tasse e a far lavorare il personale secondo le leggi italiane. Qui sorge però una domanda: perché queste regole non sono mai state fatte applicare prima? Si mandi pure la finanza a fare controlli, ma su tutti gli immigrati, non solo sui cinesi di via Paolo Sarpi. Ma se è una questione fiscale, i cinesi sono nella stessa barca di tanti italiani, non essendo certo una loro esclusiva peculiarità il cercare di non pagare le tasse.

Il problema reale

Si arriva così alla questione vera: in via Sarpi ci sono troppi negozi cinesi, in particolare grossisti. Costoro però non hanno aperto i battenti di nascosto, hanno chiesto e ottenuto regolari licenze di esercizio, hanno comprato o affittato i locali, hanno compiuto nella zona investimenti che vogliono giustamente tutelare.

Occorre poi sottolineare che questi negozianti sono imprenditori italiani a tutti gli effetti, o perché cittadini italiani o perché, comunque, le attività che svolgono sono italiane, registrate in Italia. Questi negozi non sono filiali di imprese cinesi, consolidano i bilanci nel nostro Paese, qualunque sia la nazionalità del proprietario.

Si potrebbe affermare che quella di Milano è stata una protesta di italiani contro italiani: è chiaro infatti che ci sono interessi di alcuni italiani contro quelli di via Sarpi, al di là delle ragioni "ufficiali". Sembrerebbero esserci tre ordini di lamentele: quelle degli abitanti di via Sarpi che si sentono "invasi" dalla nuova, crescente presenza di cinesi; quella degli altri negozianti che accusano la nuova concorrenza dei cinesi; quella degli immobilisti che vedono in questa zona centrale di Milano, dove i prezzi sono bassi a causa appunto della presenza cinese, un'opportunità di rivalutazione degli immobili se i cinesi se ne andassero.

In questo contesto ha avuto luogo il crescendo che ha portato alla protesta. A febbraio sono calate su via Sarpi squadre di vigili che hanno inflitto moltissime multe, considerate dai cinesi ingiuste e vessatorie. Il messaggio che è arrivato è stato: «Dovete lasciare via Sarpi, smettere le vostre attività». Da qui le pressioni sul console Zhang Limin perché intervenisse presso il Comune di Milano. Il console era imbarazzato perché Pechino non vuole che le comunità cinesi all'estero siano percepite come un quinta colonna della Cina; si esime, quindi dal rappresentare le esigenze degli emigrati cinesi, tanto più che in questo caso non si trattava di cittadini cinesi, ma di imprese italiane. Comunque, il console si è recato in Comune, ma senza riuscire a instaurare un dialogo sulle richieste dei cinesi. Dopo questo tentativo di colloquio fallito, è scoppiato l'incidente della multa, per parcheggio in seconda fila, alla madre con il bambino in braccio, con le conseguenti accese proteste.



I fatti di via Sarpi interpretati da Pechino

Il giorno dopo la rivolta di Milano, i commenti ufficiali a Pechino erano cauti, ma le foto e il tono della prosa erano chiari: i cinesi della Cina parteggiavano per i loro connazionali in Italia. «La polizia italiana picchia una donna e scatena una protesta» titolava l'agenzia Notizie cinesi. Le foto mostravano agenti ingabbiati dietro anonimi caschi antirivolta, che brandivano i manganelli contro inermi e indifesi cinesi schiacciati contro un muro o che alzavano i pugni dietro uno striscione rosso di protesta.

Pur senza commenti, gli articoli non lasciavano dubbi ai lettori: la polizia municipale di Milano aveva acceso la miccia della protesta picchiando una donna, che per di più aveva in braccio un bambino di «due anni e tre mesi». Non c'era quindi bisogno di spiegare chi avesse torto o ragione, era evidente. Eroe della giornata, il console cinese di Milano, che cercava di placare gli animi dei più facinorosi tra i suoi connazionali e andava a visitare in ospedale i feriti negli scontri con le forze dell'ordine.

Da Pechino dicono con molta discrezione che tutta la vicenda sembra avere i contorni di una trappola.

La politica ufficiale di Pechino è sempre stata quella di tenersi rigorosamente al di fuori delle questioni di politica interna altrui, anche per evitare di offrire il destro a interferenze straniere nella propria politica. Inoltre le questioni degli emigrati cinesi sono per Pechino particolarmente delicate. Non è un mistero che molti immigrati cinesi in Italia e in Europa non abbiano i permessi di soggiorno in ordine e che alcuni conducano attività ai limiti della legalità, evadendo le tasse o non rispettando la legislazione sul lavoro.

Inoltre, in passato, gli emigrati cinesi hanno suscitato invidie e odi delle popolazioni locali, perché facevano fortuna più e meglio dei locali. Oppure, dagli anni Quaranta in poi, i cinesi si arruolavano tra i comunisti del Paese di emigrazione e si muovevano attivamente in organizzazioni insurrezionali, cosa non gradita ai vari governi filoamericani dell'Asia in tempi di guerra fredda, con la Cina fermamente tra i ranghi dei nemici.

Questo sentirsi particolarmente discriminati sembra avere giocato anche nella reazione dei cinesi di Milano. Da Pechino dicono con molta discrezione che tutta la vicenda sembra avere i contorni di una trappola. «Le autorità di Milano non hanno dato preavvisi congrui per tornare alla legalità - spiega un funzionario cinese che segue le questioni degli emigrati -. Non hanno parlato alla comunità indicando scadenze ragionevoli, per esempio dicendo: “Fra sei mesi dovete mettere tutto in ordine, perché poi mandiamo i vigili a controllare tutte le cantine, mettiamo le telecamere a sorvegliare ogni movimento”». Eppure, tutte queste violazioni erano già note in passato, senza che alcuno fosse intervenuto.

La Chinatown milanese e Pechino

di Francesco Sisci



Il sospetto aleggia persino nella prudente nota del ministero degli Esteri cinese, in cui si invitano le autorità italiane a una «gestione equanime» di quello che viene definito il «problema degli scontri tra cinesi e polizia». Il portavoce del ministero sottolineava: «Speriamo che la parte italiana consideri le ragionevoli richieste dei cinesi e protegga effettivamente i loro giusti diritti». Pur nella attenta misura delle parole, traspare freddezza e imbarazzo.

Una possibile morale

Da tutto quanto esposto sorgono alcune domande, in termini di democrazia e di autorità.

Altrove, commercianti assillati dai vigili hanno assediato i comuni e si sono trovati dei compromessi, anche perché i commercianti rappresentano voti e introiti fiscali. Nel caso delle imprese italiane di proprietà cinese questo non è avvenuto, quasi fossero imprese di serie B.

In termini di autorità, di fronte alle reazioni scatenate dall'intervento dei vigili, d'ora in poi diventerà difficile continuare anche i normali controlli, che potrebbero essere visti come «vessatori». L'esercizio dell'autorità sui cinesi sarà in futuro più debole e soggetto a più sospetti.

Ancora: si è incrinato un rapporto di simpatia tra Italia e Cina. La Cina ha messo la sordina su questi episodi che rischiano di gonfiare pericolosi sentimenti nazionalisti nel Paese e di attizzare il fuoco della «minaccia cinese» che si agita per il mondo. I telegiornali e i grandi mezzi di informazione hanno taciuto la notizia, ma la storia si è diffusa su internet ed è stata un secchio di acqua ghiacciata sugli entusiasmi, mai peraltro caldissimi, di venire a investire in Italia.

Non solo. I cinesi in Italia, pur vittime della loro mafia, saranno portati comunque ad aver più fiducia nei «loro» che nella polizia milanese e questa omertà-solidarietà coprirà meglio anche evasioni fiscali e altro.

C'è però anche un problema di educazione dei cinesi immigrati. Oltre alle leggi, ci sono costumi locali che vanno rispettati e sporcizia, sputi per strada, ostracizzati a Pechino per le olimpiadi, non devono avere cittadinanza a Milano.

Infine, occorre capire che si deve gestire una società multietnica, con costumi diversi che arricchiscono l'Italia, Paese da millenni crocevia di razze. Ci sono molti segni della mancanza di integrazione dei cinesi nella società italiana: non sono cattolici e nemmeno buddisti, molti sono evangelici o testimoni di Geova, si sono cioè convertiti, segno di una volontà di cambiare e di adeguarsi all'altro. Ma l'altro non è il modello dominante, cattolico, in Italia. Se i cinesi vogliono cambiare, ma non si cambiano in «italiani», vuol dire che forse c'è un problema anche da parte dell'Italia.

Tentativi di risposta a confronto

L'IMMIGRAZIONE È UN FENOMENO COMPLESSO CHE COINVOLGE TUTTI I LIVELLI ISTITUZIONALI. IN QUESTO FACCIA A FACCIA, ABBIAMO MESSO A CONFRONTO PAOLO FERRERO E GIANFRANCO FINI, ENTRAMBI COAUTORI DI LEGGI CONTRAPPOSTE SULL'IMMIGRAZIONE, SALVATORE CUFFARO E NICOLA VENDOLA, PRESIDENTI RISPETTIVAMENTE DI SICILIA E PUGLIA, DUE REGIONI IN PRIMA LINEA NELL'AFFRONTARE L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, LETIZIA MORATTI E WALTER VELTRONI, SINDACI DI MILANO E ROMA, DUE METROPOLI CHE VEDONO AGGIUNTI AI LORO GIÀ RILEVANTI PROBLEMI ANCHE QUELLI CONNESSI CON L'IMMIGRAZIONE.

NELLA DISPARITÀ DI OPINIONI CHE EMERGONO, RISALTA TUTTAVIA IL RICHIAMO A QUELLA SPECIE DI FILO CONDUTTORE PRESENTE IN QUESTO NUMERO DI ATLANTIDE: L'IRREVERSIBILITÀ DEL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI DI MASSA, SE NON SI RISOLVONO I PROBLEMI DEI PAESI D'ORIGINE, L'ESISTENZA COMUNQUE DI ELEMENTI POSITIVI ACCANTO A QUELLI PROBLEMATICI E QUINDI L'ESIGENZA DI GESTIRE L'IMMIGRAZIONE IN MODO SISTEMATICO E CONTINUATIVO, PIUTTOSTO CHE ADOTTARE MISURE EMERGENZIALI PER IMPEDIRLA.

GLI INTERLOCUTORI SI DIVIDONO PERÒ SULLE MODALITÀ: SULLA LEGGE BOSSI-FINI DA UN LATO E SULLA PROPOSTA AMATO-FERRERO DALL'ALTRO, LE OPINIONI DIVENTANO DIAMETRALMENTE OPPOSITE E APPARENTEMENTE SENZA POSSIBILITÀ ALCUNA DI CONVERGENZA.

ANCHE SUL CONDIVISO DILEMMA IDENTITÀ-INTEGRAZIONE, LE SOLUZIONI SI DIFFERENZIANO, CON UN MAGGIOR ACCENTO SUGLI ASPETTI IDENTITARI DEL CENTRODESTRA, MENTRE GLI ESPONENTI DEL CENTROSINISTRA TENDONO A PRIVILEGIARE COMUNQUE L'INTEGRAZIONE.

OVVIAMENTE È GENERALE L'ACCORDO SULLA NECESSITÀ DI RISPONDERE AL BISOGNO DI SICUREZZA DEI CITTADINI E QUINDI SULLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ, MA DA SINISTRA SI TENDE A NON PORRE IN UN RAPPORTO CAUSA-EFFETTO QUESTI TEMI CON L'IMMIGRAZIONE, ASPETTO PIÙ ACCENTUATO DAL CENTRODESTRA.

INFINE, È INTERESSANTE NOTARE COME I DUE GOVERNATORI, PUR DI DIVERSO SCHIERAMENTO, ABBIANO POSIZIONI PIÙ VICINE, FORSE PER UNA MAGGIORE ATTENZIONE ALLE TRAGEDIE DEGLI IMMIGRATI CUI SI TROVANO QUOTIDIANAMENTE DI FRONTE.

Intervista a Paolo Ferrero, Ministro della Solidarietà Sociale, e a Gianfranco Fini, Presidente di Alleanza Nazionale.

ATLANTIDE: Qual è il Suo giudizio sulla cosiddetta legge Bossi-Fini?

Paolo Ferrero: La mia valutazione in generale è che la Bossi-Fini sia fallita. In primo luogo, perché permettendo l'ingresso legale in Italia unicamente a chi ha già il contratto di lavoro, in realtà ha aperto un'autostrada alla clandestinità e alle organizzazioni criminali implicate nella tratta delle persone. È quasi impossibile per un immigrato ottenere un'assunzione prima di arrivare in Italia, in quanto nessun datore di lavoro, nessuna famiglia, assumerebbe una persona senza averla mai vista. Nei fatti, con la Bossi-Fini si è invitata la gente a entrare illegalmente in Italia, per cercarsi poi il posto di lavoro, creando così un incentivo alla clandestinità.

In secondo luogo, si è costruito un diritto penale speciale per gli immigrati, riempiendo le galere e i Cpt e mettendo insieme persone con situazioni del tutto diverse, come il delinquente e la badante, che nulla ha fatto di male, salvo che entrare clandestinamente.

In terzo luogo, il meccanismo dei permessi di soggiorno ha reso un calvario la vita degli immigrati regolari, riempiendola di trappole, con il rischio continuo di diventare comunque clandestini, nonostante lavorassero normalmente e non facessero niente di male.

Un fallimento quindi, perché ha prodotto clandestinità, lavoro nero, evasione fiscale e morti sul lavoro. Un fallimento anche sul piano del trattamento delle persone: con la Bossi-Fini, i Cpt sono diventati un sistema in continua espansione, che assorbe la quasi totalità delle risorse

destinate dal Governo agli immigrati.

La filosofia di fondo su cui si basa questa legge è sbagliata e non riesco a trovarvi quasi niente di condivisibile, a parte forse qualche passaggio. D'altra parte, anche un orologio fermo due volte al giorno segna l'ora giusta.

Gianfranco Fini: *La legge che porta anche il mio nome è riuscita a coniugare in maniera chiara ed efficace i principi di accoglienza e solidarietà con la lotta all'immigrazione clandestina, apportando all'Italia benefici in materia di sicurezza. Ha sancito il principio fondamentale per cui l'accesso in Italia da parte di un immigrato extracomunitario deve essere legato a un rapporto di lavoro legale; inoltre, ha rafforzato i cardini della legalità dello Stato che non abbassa la guardia verso l'immigrazione clandestina e il controllo del territorio.*

Nel quinquennio di governo di centrodestra, si è passati da 1,5 milioni circa di immigrati regolari nel 2001 ai circa tre milioni attuali. Il raddoppio è dovuto a 650.000 stranieri regolarizzati (e non tramite sanatoria!), mentre la parte restante è entrata in modo regolare. Questo smentisce chi sostiene che con il governo Berlusconi sono arrivati in Italia solo immigrati clandestini. Al contrario, la Bossi-Fini ha fatto emergere il buco nero della clandestinità, restituendo a questi lavoratori extracomunitari un ruolo sociale e una dimensione di dignità.

Inoltre, rispetto ai dati resi noti dai governi di centrosinistra, sono aumentati in percentuale i provvedimenti di espulsione dei clandestini e degli irregolari, e ciò rappresenta un importante strumento di contrasto al fenomeno

Faccia a faccia Tentativi di risposta a confronto

dell'illegalità. È stata attuata una politica di sostegno al lavoro delle forze dell'ordine per estirpare, attraverso una maggiore capacità di incidenza sul territorio nazionale, i nuclei di criminalità legati all'immigrazione clandestina. Coniugando solidarietà e sicurezza, la Bossi-Fini ha permesso allo Stato di garantire il processo di partecipazione dell'immigrato che vuole integrarsi, ha aperto la strada al sistema di incrocio tra domanda e offerta, migliorando i criteri di ingresso e la prospettiva di una più agevole e veloce integrazione. Attraverso una migliore calibratura delle politiche di ricongiungimento familiare, si è posto un freno a quella che era diventata per gli extracomunitari una valida alternativa per eludere il sistema di presenza irregolare sul territorio italiano. Sono stati colpiti alcuni istituti della precedente legge Turco-Napolitano, come gli sponsor o i finti matrimoni fra italiani e extracomunitari. La legge ha anche ridotto sensibilmente il numero degli sbarchi e ha consolidato gli accordi bilaterali con i Paesi a forte migrazione, per prevenire, oltre che contrastare, l'immigrazione clandestina. Se dovessi rivedere qualche aspetto della legge, renderei più efficaci e severe le espulsioni dei clandestini. In Italia ci sono tanti immigrati non in regola, ma il problema non è da addebitare alla nostra legge; l'interpretazione che la magistratura ha dato alla Bossi-Fini è stata limitativa per quanto riguarda le espulsioni. Per garantire la legalità, si potrebbe anche introdurre il reato di immigrazione clandestina, che Alleanza Nazionale ha sempre chiesto. Daremmo così un segnale fortissimo al di fuori dei confini nazionali, che avrebbe anche l'effetto di un deterrente psicologico e mediatico; inoltre, superando le varie interpretazioni oggi formulate, si obbligherebbero anche i magistrati ad applicare concretamente la norma.

ATLANTIDE: Qual è il Suo giudizio sulla proposta Amato-Ferrero?

Ferrero: Direi che i punti più qualificanti sono la programmazione triennale del numero di persone che devono entrare in Italia e la predisposizione di una pluralità di canali che permettano di rendere possibile e più conveniente l'ingresso regolare in Italia, rispetto a quello irregolare.

Crede sia questo il punto decisivo, in quanto il problema non è aumentare il numero di persone che complessivamente entrano in Italia, ma di rovesciare le percentuali tra ingressi clandestini e regolari, favorendo questi ultimi attraverso una pluralità di meccanismi di ingresso. Oltre a mantenere quanto previsto dalla Bossi-Fini, si sono aggiunti, per esempio, gli sponsor istituzionali, quelli individuali o il permesso per ricerca di lavoro. Tre canali ulteriori che, ripeto, non aumentano le quantità, ma cercano di far sì che l'immigrazione possa avvenire regolarmente, riducendo anche il campo alle organizzazioni criminali.

Non penso che possa esistere una legge che risolva con una bacchetta magica problemi come quello dell'immigrazione, ma ritengo che sia possibile creare leggi che favoriscano i percorsi legali: spero che questa possa essere tale. Si tratta di lavorare per approssimazioni, cercando di costruire una convenienza dei percorsi legali rispetto a quelli illegali. Così, per quanto riguarda i permessi di soggiorno, lo spostamento della responsabilità dalle questure ai Comuni e il loro allungamento temporale dovrebbero rendere un po' più semplice la vita degli immigrati che risiedono e lavorano regolarmente in Italia.

C'è poi il punto dei diritti civili che riguarda, per esempio, il voto alle elezioni amministrative dopo cinque anni di permanenza, che rappresenta il recepimento di una direttiva europea e che, non riguardando il voto alle elezioni politiche, dovrebbe essere compatibile con la nostra

Costituzione.

Infine, un altro punto che considero qualificante è l'accesso al sistema dei servizi sanitari e dell'assistenza sociale, con l'obiettivo di garantire al lavoratore immigrato, che paga le tasse regolarmente, un livello di *welfare* simile a quello del lavoratore italiano. Questo è conveniente per tutti, perché è nell'interesse generale che chi risiede in Italia abbia piena assistenza sanitaria e sociale, in quanto si eviteranno gravi problemi in futuro. Inoltre, se il lavoratore immigrato ha gli stessi diritti e garanzie dei lavoratori italiani, anche questi ultimi sono più tutelati nei loro diritti, che verrebbero invece danneggiati se permettessimo un basso costo dei lavoratori immigrati a causa dei loro minori diritti.

Fini: *È un provvedimento fortemente ideologico, ammantato di principi che nell'applicazione pratica produrranno guasti pesantissimi ed effetti devastanti. Se sarà approvato alimenterà la xenofobia e il razzismo, rischiando di creare situazioni esplosive in molte zone d'Italia. Il Governo ha sostanzialmente deciso di far entrare nel Paese tutti coloro che vogliono entrare, senza considerarli clandestini. In questo modo viene stravolto il pilastro, condiviso in tutta Europa, su cui si regge la legge che porta anche il mio nome: il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. È uno stravolgimento per noi inammissibile, e per questo daremo battaglia in Parlamento e fuori.*

Ci sono poi delle misure già contenute nella nostra legge che vengono spacciate per novità. Per esempio, il decreto flussi triennale, che le norme attuali prevedono in termini di programmazione generale, ma che non possono sostituire un decreto annuale se si vuole restare agganciati alle richieste del mercato del lavoro.

Non condivido, inoltre, la reintroduzione della figura dello sponsor, prevista nella Turco-Napolitano, e già rivelatasi un fallimento, o dell'autosponsor. Si tratta di

un errore culturale, prima che politico. Tanti verranno in Italia con lo sponsor o dichiarando di essere in grado di sostenersi economicamente, e cercheranno lavoro senza avere la certezza di trovarlo: saranno così costretti a vivere di stenti o a delinquere. Questo determinerà facili strumentalizzazioni e speculazioni, anche di natura economica, di cui abbiamo avuto prova con i precedenti governi di centrosinistra: allargamento della piaga del lavoro nero, sfruttamento e traffico di clandestini, marginalizzazione. Gli immigrati sono una risorsa se hanno un regolare contratto di lavoro, altrimenti sono clandestini che finiscono ai margini della società. Per questo è impensabile anche chiudere i Cpt, come traspare dal Ddl Amato-Ferrero, perché chi entra da clandestino deve essere espulso e, se non è controllato in una struttura, questo difficilmente può avvenire. Mancando l'identificazione dello straniero, e quindi l'individuazione dello stato a cui restituirlo, si rende impossibile realizzare effettive espulsioni.

Prevedo, comunque, che sarà l'Unione Europea a smentire il governo Prodi, perché la legislazione UE è tutt'altro che in sintonia con quanto prevede quella italiana.

ATLANTIDE: Come vede la ripartizione dei ruoli tra Regioni, Stato e Comunità europea in materia di immigrazione?

Ferrero: Penso che il principale fattore positivo in questi anni sia stata l'opera della società civile: senza l'opera delle associazioni, del sindacato, delle associazioni imprenditoriali e anche, pur in misura incompleta, dei Comuni e delle Province, noi oggi avremmo una situazione da *far west*.

Tutti i livelli istituzionali devono favorire i processi di inclusione. Da questo punto di vista, credo che il punto non sia tanto avere programmi specifici per gli immigra-

Faccia a faccia Tentativi di risposta a confronto

ti, quanto far funzionare uno stato sociale che, ponendosi il problema di tutti i cittadini, permetta effettivamente a tutti di fruire dell'istruzione, di accedere ai servizi sanitari e all'assistenza sociale, cioè di far funzionare il *welfare*. I diritti che prima erano appannaggio delle classi agiate, e che poi sono stati estesi anche ai lavoratori, devono oggi essere estesi agli immigrati, cioè a quei lavoratori che, nonostante paghino le tasse, ancora non accedono al nostro *welfare*.

Per quanto riguarda la Comunità europea, verrà finalmente costituito un fondo per le politiche di integrazione sociale, di entità non trascurabile, e confido che si sviluppino politiche europee sul versante dell'integrazione, una frontiera su cui occorre lavorare seriamente.

Fini: *La ripartizione sarebbe utile, a condizione che si consenta agli enti locali di applicare una normazione che avvii processi di integrazione, dialogo e riqualificazione del territorio. Una collaborazione sarebbe auspicabile se si seguissero le rispettive competenze; c'è però il rischio di fughe in avanti delle amministrazioni di centrosinistra, il che produrrebbe una normazione secondaria che indebolirebbe il sistema legislativo. È importante creare una rete di sistema per una strategia unitaria, che favorisca un coordinamento fra governo centrale e autonomie locali, sia per il controllo dei territori e la repressione della criminalità, sia per concrete politiche di integrazione.*

Sul fronte dell'Unione Europea, sta emergendo il tentativo di costruire una linea comune che si fonda su principi condivisi dai Paesi membri. Un ruolo determinante lo sta svolgendo il vicepresidente della Commissione europea, Franco Frattini.

ATLANTIDE: *Un fattore di particolare preoccupazione è costituito dai problemi di sicurezza in materia di immigrazione. Secondo Lei questo problema esiste, e come può essere risolto?*

Ferrero: *A mio parere, una legge che incentivi la regolarità e l'ottenimento dei diritti sociali e civili può aiutare l'integrazione della stragrande maggioranza degli immigrati, venuti qui per lavorare e migliorare il loro futuro. Occorre distinguerli dai delinquenti, e concentrare le forze dell'ordine nella repressione della delinquenza e delle organizzazioni criminali, comprese quelle degli immigrati. Favorire i canali della regolarità aiuta a eliminare l'acqua in cui nuotano le organizzazioni che gestiscono la tratta delle persone, e che sono un potentissimo fattore di arruolamento nella malavita organizzata degli sprovveduti o dei più disperati.*

Ciò che mi preme è che la polizia invece di tenere d'occhio tre milioni di persone, trovandosi impegnata in pratiche che nulla hanno a che fare con i suoi compiti, possa dirigere le sue forze contro le organizzazioni criminali.

Il problema non è la distanza culturale di partenza, ma la necessità di reprimere la malavita, punto decisivo questo, e di lavorare all'integrazione e all'inclusione, campi in cui l'apprendimento della lingua e degli elementi di fondo della nostra civiltà devono costituire dei punti decisivi.

Fini: *Il problema della sicurezza sul territorio esiste, ed è sottovalutato dai governi di centrosinistra. Oggi ravvisiamo una concentrazione eccessiva di extracomunitari soprattutto al Nord e nei quartieri delle grandi città: il caso Esquilino a Roma insegna. Ciò è potuto avvenire perché la precedente legge Turco-Napolitano, con la disattenzione delle istituzioni locali, aveva creato un'affluenza non controllata di immigrati extracomunitari, che si sono così radicati nei quartieri, creando delle vere e proprie zone franche. Il governo di centrodestra ne ha dovuto prendere atto, cercando di correggere il flusso degli ingressi.*

Per ridurre l'impatto territoriale è necessario lavorare con il contributo prezioso delle amministrazioni locali, senza

distinzioni di parte. L'attuale governo sembra sordo a queste esigenze, attuando misure che vanno nella direzione opposta, come i tagli al ministero dell'Interno e alla Difesa. Al contrario, An ha proposto che il "tesoretto" venga destinato alle politiche sulla sicurezza.

ATLANTIDE: I modelli francese e inglese di società multiculturale si stanno rivelando fallimentari. Lei è d'accordo sulla necessità di trovare altre strade?

Ferrero: Noi abbiamo il vantaggio di poter imparare dagli errori degli altri, essendo il problema immigrazione per noi più recente. Per quanto mi riguarda, non dovremmo seguire né un modello assimilazionista alla francese, che tende a schiacciare le identità, né uno comunitarista come quello inglese, che tende a trattare con la comunità e non con l'individuo. Penso che dovremmo costruire un modello basato su una comune padronanza della lingua italiana, che permetta il dialogo tra le persone, sulla parità di diritti sociali e civili, sul riconoscimento delle fedi e delle culture diverse, in cambio dell'adesione ai punti fondanti della nostra Costituzione, e quindi ai valori fondanti del nostro vivere civile: la libertà delle persone, la parità uomo-donna, la democrazia. Io credo che questo sia possibile, anche se la strada non è breve e va perseguita con continuità.

Un punto importante è che l'immigrato non deve pensare che per poter vivere in Italia debba rinchiudersi all'interno della sua comunità di origine; dobbiamo invece far sì che chi viene qui a lavorare sia garantito nei suoi diritti dallo Stato italiano, dal fatto che lavora e dal suo comportamento, in modo che la comunità di origine o la sua comunità religiosa siano un elemento di libera scelta, come lo è per gli italiani in massima parte. C'è bisogno di un processo di abbattimento dei muri, che ovviamen-

te va fatto dalle due parti e, in questo senso, ogni ragazzo immigrato che va a scuola e all'università, come i ragazzi italiani, rappresenta un passo avanti sulla strada giusta. Ogni elemento che invece tende a segregare è un rafforzamento di quei muri, e penso che ciò sia un disastro.

Fini: *L'assimilazionismo francese e il multiculturalismo anglosassone hanno mostrato tutti i loro limiti nel corso di questi anni.*

L'integrazione, invece, può dare una risposta concreta a fenomeni quali le rivolte nelle banlieue francesi, ed evitare che anche da noi, a causa dell'emarginazione e della ghettizzazione, ci si possa ritrovare i terroristi in casa, come è avvenuto a Londra.

Integrazione vuol dire condivisione, non formale ma sostanziale, di regole e principi. Essa è necessaria per gli stranieri, ma è possibile solo se c'è da parte loro l'accettazione dei principi del Paese che li ospita, e se si rispettano i valori della società di cui si entra a far parte.

Chi sta in Italia e vuole vivere e partecipare al processo sociale ed economico-produttivo del nostro Paese, lo deve fare, quindi, per convinzione e non per convenienza.

Intervista a Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione Siciliana, e a Nicola Vendola, Presidente della Regione Puglia.

ATLANTIDE: La Sua regione è una delle più esposte al fenomeno dell'immigrazione clandestina. Qual è l'aspetto più grave di questo fenomeno?

Salvatore Cuffaro: Nel *Libro verde sull'approccio dell'Unione Europea alla gestione della migrazione economica*, si stima che l'UE dovrà far fronte entro il 2030 a un calo demografico di circa 20 milioni di lavoratori, che potrà essere colmato solo con l'immigrazione. Questo dato vale da solo a legittimare una lettura del fenomeno immigrazione tutt'altro che emergenziale: si tratta di una grande questione strutturale del Terzo millennio che chiama in causa la vita e il destino di interi popoli. In questo senso, il Mediterraneo con la sua storia documenta un fenomeno che spesso, nel corso dei secoli, ha innescato processi di integrazione sociale, di crescita culturale e di sviluppo economico, dei quali oggi più che mai avvertiamo l'esigenza. Credo che, come in passato, sarà proprio la valorizzazione della nostra tradizione storica e della nostra identità il fattore decisivo per vincere la sfida che l'immigrazione porta con sé, superando lo schema di un multiculturalismo e di un "relativismo identitario" che poco hanno a che fare con l'accoglienza e l'integrazione. Di fronte a una questione sociale di tale portata va constatata l'inadeguatezza di una politica meramente repressiva o di semplice contenimento, preoccupata solo di affrontare la contingenza, dimenticando, invece, la necessità di un approccio condiviso, che solo con il contributo di tutte le istituzioni coinvolte, a partire dall'UE, è possibile realizzare. In questo scenario, la perdita di tante vite umane è il sintomo più grave di un fenomeno che, pur di rilevanza planetaria, assume

nella mia regione caratteristiche particolari. Sono tanti, infatti, coloro, di cui non conosciamo neppure il nome, che sono periti di fronte alle nostre coste, anche a causa di pericolosi trafficanti di uomini che alimentano un circuito criminale che va scompaginato con tutti gli strumenti interni e internazionali a disposizione.

Nicola Vendola: *In questi anni si è cercato di cavalcare il tema dell'immigrazione, accostandolo unicamente a una questione di ordine pubblico. Si tratta di una visione assai limitata del fenomeno, dove lo straniero è stato considerato solo un soggetto da controllare attraverso norme di ordine pubblico o penale, e non una risorsa o tanto meno un soggetto cui garantire la fruizione di diritti fondamentali. In nome della sicurezza si è fatto tutto e il contrario di tutto. Credo che l'aspetto più grave di questo fenomeno sia l'aver creato una sottocultura fondata su luoghi comuni, quasi che i diritti sociali non fossero il nucleo forte della civiltà moderna, ma solo un impedimento. La cosiddetta legge Bossi-Fini è figlia di questo periodo buio che abbiamo vissuto e, per certi versi, viviamo ancora.*

ATLANTIDE: Nel risolvere i problemi dell'immigrazione, quale ruolo dovrebbero rispettivamente avere la Regione, lo Stato e la Comunità europea?

Cuffaro: È necessaria una forte mobilitazione dell'UE, oltre a un accordo multilaterale con i Paesi d'origine, di transito e di approdo degli immigrati. Le radici del fenomeno affondano, infatti, nelle regioni di provenienza

Faccia a faccia Tentativi di risposta a confronto

degli immigrati, di cui occorre favorire lo sviluppo, attraverso modelli che sappiano guardare come risorsa alle tradizioni religiose e culturali mediterranee. In tale contesto, la Regione Siciliana ha lanciato, sin dalla Conferenza di Palermo «Uniti dal Mediterraneo» del novembre 2003, l'iniziativa di promuovere, di concerto con le altre Regioni, gli Stati membri, le Ong e le istituzioni europee, un Piano multilaterale di solidarietà per lo sviluppo del Mediterraneo, diretto ai Paesi del Nord Africa da dove hanno origine o transitano i flussi migratori. La costituzione, in seno al Comitato delle regioni, del Gruppo interregionale mediterraneo, intende conferire all'azione dell'UE il valore aggiunto di un'iniziativa straordinaria affidata alle regioni e alle città. Sarà così possibile esercitare un'indispensabile mediazione culturale, che miri allo sviluppo dell'area mediterranea. Grazie a due specifici programmi europei avremo a disposizione 50.000.000 di euro per interventi denominati Enpi Bacino del Mediterraneo, che saranno cogestiti unitamente ad altre regioni, e 12.500.000 euro per azioni specifiche da realizzare in Tunisia, con un ruolo di *leadership* assegnato alla Sicilia.

Vendola: *Come Regione Puglia abbiamo approvato la normativa più avanzata d'Italia in termini di contrasto al lavoro nero e al caporalato. Una legge che prevede, per esempio, lo stop ai finanziamenti e alle agevolazioni regionali per le aziende non in regola con i contratti di lavoro e l'introduzione di un indice di congruità tra fatturato, produzione e numero di addetti.*

Un fenomeno come quello migratorio, carico di sofferenza, fatica, ferite morali e materiali, necessita di politiche capaci di dare a tutti dignità, speranza e futuro. È una sfida che deve coinvolgere ciascuno di noi con grande senso di responsabilità.

È necessaria un'Unione Europea che cessi di essere una fortezza blindata e spaventata, che sia consapevole che

la sua crisi demografica ed economica è irrisolvibile senza il contributo delle persone immigrate.

ATLANTIDE: *Come si può andare incontro alle esigenze degli immigrati senza trasformare il nostro Paese in una specie di terra di nessuno o, come dice qualcuno, nel "ventre molle" dell'Europa?*

Cuffaro: L'iniziativa che abbiamo assunto come Regione Siciliana può suggerire anche un metodo da seguire per un approccio più globale al fenomeno. Non possiamo essere genericamente accoglienti senza intraprendere azioni complessive e articolate mirate ai Paesi d'origine, partendo da accordi di reciprocità che consentano lo scambio di professionalità e di opportunità economiche per le nostre aziende. In questo contesto mi pare che sia da riprendere e sviluppare il tema avanzato alcuni anni fa dal Cardinale Biffi: «Ai forestieri si fa spazio non demolendo la nostra casa, ma ampliandola e rendendola ospitale nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva bellezza»¹.

ATLANTIDE: *È diffuso il timore che l'immigrazione non controllata divenga un forte elemento di insicurezza per la vita dei cittadini. Condividi questa preoccupazione e quali possono essere i rimedi?*

Cuffaro: Lo sbarco degli immigrati ha riproposto il problema della sicurezza. È possibile che esso sia aggravato anche dallo scarso controllo, ma spesso, dietro alle attività delinquenziali degli immigrati, si nascondono organizzazioni criminali saldamente in mano agli italiani. In questo senso in Sicilia le istituzioni (e tra queste certamente la Regione) sono impegnate nella difesa della con-

vivenza sociale, non solo dall'aggressione mafiosa, ma anche da ogni forma di criminalità legata all'immigrazione. Oltre a intensificare tutti i mezzi di controllo e contrasto, occorre qualificare i processi di ingresso regolare. Se a chi lavora da anni in Italia da clandestino non si offre una data certa e ravvicinata per rientrare nel circuito legale, questi risulterà alquanto vulnerabile.

Vendola: *Nel nome della sicurezza non possiamo fare leggi che puntino all'esclusione sociale. Non è militarizzando le coste che si risolve il problema. Non lo dico per un velleitario e vago umanitarismo, ma è con l'esercizio dei diritti che si sconfigge la paura dell'altro. Scuole, asili, consultori, centri di ascolto e quant'altro sono gli strumenti che possono contribuire a costruire una vera integrazione.*

ATLANTIDE: *Si parla sempre più spesso del sostanziale fallimento dei modelli francese e inglese di società multiculturale e della necessità di inventare nuove soluzioni. Lei cosa pensa?*

Cuffaro: Il modello assimilativo francese intreccia la sua origine storica con quella del colonialismo. Ai colonizzatori francesi parve naturale che i popoli sottomessi dovessero assimilarsi al modello della nazione vincente. Non si può dire che il modello abbia funzionato: basti pensare alla nascita di quartieri ghetto, dove si cerca di riprodurre, fin dov'è consentito, la vita dei luoghi di provenienza. Il modello multiculturale tipico della tradizione inglese cerca invece di far prevalere un'impostazione plurilinguista e multi-etnica, ma neanche in questo caso si riesce a giungere a quel rapporto fra culture cui si vorrebbe pervenire, riproducendo modelli isolazionistici come nel primo caso. Le due posizioni colgono elementi di realismo, ma si dimostrano entrambe deficitarie. Bastano due

osservazioni: in primo luogo, ogni uomo è un soggetto irripetibile, dotato di una dignità assoluta in quanto persona, ed è allo stesso tempo componente essenziale del contesto sociale. Pertanto, non si può dividere arbitrariamente la vita dell'uomo in sfera pubblica e privata. In secondo luogo, è evidente come l'uomo concreto sia mosso nelle sue scelte da un dinamismo originario nel costruire il proprio tentativo di crescita e di felicità. Il riconoscimento di tali dimensioni e la loro sostanziale intangibilità costituiscono l'espressione di un'autentica laicità che non significa, dunque, spazio vuoto o relativismo culturale. La modalità con cui si pratica tale laicità non può essere altro che quella di un dialogo effettivo e libero tra identità particolari, ponendo come tratto comune il riconoscimento della persona e il rispetto del linguaggio della ragione. Solo le società che si aprono a questo orizzonte sapranno assicurare ai propri cittadini un clima al riparo da integralismi religiosi e da fondamentalismi laicisti.

Vendola: *Qui in Puglia abbiamo scelto il Mediterraneo come nostro destino e nostra missione. Ci stiamo muovendo cercando di costruire una rete di cooperazione tra le amministrazioni del Mediterraneo. Si tratta, fondamentalmente, di realizzare buone pratiche tra Pubbliche amministrazioni introducendo, come dato quotidiano di lavoro, la cultura della cooperazione.*

Stiamo puntando sul ruolo che la Puglia può svolgere grazie alla sua collocazione geopolitica: un pezzo importante del Mediterraneo che ragiona con gli altri territori. Siamo convinti che anche la "politica estera" di una Regione può determinare politiche di solidarietà, di sviluppo, di benessere, di inclusione sociale e di integrazione tra le diverse culture.

Faccia a faccia Tentativi di risposta a confronto

ATLANTIDE: Secondo molte analisi, l'economia italiana si fermerebbe senza l'apporto degli immigrati. Tale analisi è condivisibile anche per le regioni del Sud, afflitte da alti tassi di disoccupazione, in cui quindi non dovrebbe esservi bisogno di manodopera straniera?

Cuffaro: Ogni società che si sviluppa produce il fenomeno dei cosiddetti "lavori rifiutati", quelli, cioè, che alcune fasce di lavoratori non vogliono più esercitare e che riserivano a quelle più deboli, come gli immigrati. Ciò accade anche in Sicilia per i lavori agricoli o silvo-pastorali o per quelli particolarmente faticosi. In questo processo, purtroppo, la soglia di tutela e di sicurezza di questi lavoratori si è abbassata: da ciò una recrudescenza del lavoro nero e irregolare. Non mancano però esempi e modelli significativi che marciano in direzione opposta; mi riferisco non solo alla consolidata esperienza della marineria di Mazzara del Vallo, ma anche alla più recente esperienza dell'agricoltura della provincia di Ragusa dove maestranze - prevalentemente tunisine - sono ormai elemento insostituibile per l'agricoltura dei primaticci in serra, contribuendo a delineare prospettive per il futuro proprio e di tutta la popolazione locale. Ovviamente, non potremo pensare di assorbire ancora quantità indiscriminate di lavoratori senza un adeguato percorso di formazione e di ingresso mirato: questo è il lavoro che il nostro assessorato competente sta facendo da tempo, anche in raccordo con le istituzioni dei Paesi a noi più vicini.

Vendola: Tutte le statistiche ci confermano con assoluta chiarezza che il lavoro svolto dagli immigrati nel nostro Paese rappresenta una porzione importante dell'economia. Non so dire se l'economia si fermerebbe senza l'apporto degli extracomunitari, so solo che non si risana il sistema produttivo di un Paese distruggendo la storia delle persone, lasciando indietro i più fragili e i più

deboli. Non basta fare impresa, occorre fare società.

ATLANTIDE: Gli immigrati di prima generazione sono normalmente disposti ad accettare lavori di infimo livello, ma i loro figli, cresciuti in Italia, vorranno giustamente lavori migliori alla pari degli italiani. Come si può alleviare lo sfruttamento per i primi e la frustrazione per i secondi?

Cuffaro: Lo sfruttamento si può alleviare con il rispetto delle regole e adeguate misure di contrasto. Alla frustrazione degli immigrati più giovani si farà fronte solo con politiche di sviluppo economico che sappiano guardare alle nuove fasce generazionali come autentico capitale umano, rispetto al quale divengono assolutamente strategiche le dimensioni dell'educazione e della formazione.

ATLANTIDE: A Suo parere quali sono i punti della Bossi-Fini più criticabili e quindi da cambiare, e in quale direzione?

Cuffaro: Ho sempre sostenuto che il concetto di "quote" introdotto dalla Bossi-Fini è irragionevole nel momento in cui si parla di persone; inoltre, tale legge ha favorito un ingresso più ordinato nel nostro Paese, ma ha dovuto fare i conti con la necessità di un'ennesima regolarizzazione. È il segno che la via dell'ingresso illegale rimane per gli immigrati la più conveniente da perseguire; tuttavia, la formazione dei lavoratori nei Paesi d'origine e il loro ingresso graduale rimane la strada maestra.

Vendola: Il nucleo centrale della Bossi-Fini ha riguardato le espulsioni. L'accompagnamento coattivo alla frontiera è diventata la forma ordinaria di esecuzione del provvedimento di espulsione e ha colpito, salvo pochissime

eccezioni, ogni forma di irregolarità, sanzionando nello stesso modo situazioni molto differenti. Questa generalizzazione è risultata però improntata più a criteri di immagine che di reale efficacia: invece di combattere la clandestinità, si è prodotto l'effetto contrario di aumentare il numero di coloro che sempre più facilmente da regolari sono diventati irregolari e successivamente clandestini. La storia delle migrazioni, anche in Paesi ben più efficaci del nostro quanto ad apparati repressivi e di polizia, ha dimostrato che le espulsioni sono solo in minima parte eseguibili per le ragioni più disparate, relative, per esempio, ai costi o alle difficoltà di identificazione. E non è tutto: la Bossi-Fini è stata una legge che ha incentivato la clandestinità e il lavoro nero, consegnando tanti poveri extracomunitari in mano al caporalato e alle mafie, alimentando al contempo un ghetto mentale di paura e di pregiudizio, una visione dell'immigrato come potenziale criminale.

ATLANTIDE: Secondo Lei, quanto le proposte contenute nel Disegno di legge Amato-Ferrero possono risolvere i problemi che l'immigrazione pone alla Sua Regione?

Cuffaro: Il Disegno di legge del Governo mi pare pecchi certamente di un'acritica apertura, ancorata, forse, più a professioni ideologiche che a valutazioni pragmatiche e responsabili. Vi sono aspetti e meccanismi che rischiano di generare attese indiscriminate rispetto a quanto il nostro Paese può e deve offrire. Peraltro, è anche giusto avere riguardo per le ricongiunzioni o per coloro che da anni risiedono continuativamente in Italia. Mi auguro che il dibattito parlamentare consenta un serio confronto e una comune assunzione di responsabilità, senza lasciare spazio alla contrapposizione ideologica.

Vendola: Credo che il Ddl Amato-Ferrero sia un buon inizio da cui ripartire, e questo per diverse ragioni: permetterà la chiusura di alcuni Centri di permanenza temporanea di troppo, consegnandoli per sempre all'archivio degli orrori; il decreto flussi, da annuale, diventerà triennale; ci sarà una corsia preferenziale per l'ingresso di immigrazione di qualità; per i lavoratori con determinati requisiti sarà previsto un ingresso fuori quota, attraverso la "sponsorizzazione" di organizzazioni dei lavoratori o dei datori di lavoro, nonché degli enti e delle associazioni nazionali maggiormente attivi nell'assistenza e nell'integrazione degli immigrati; saranno create delle liste, organizzate in base alle singole nazionalità, presso i nostri consolati e ambasciate all'estero da utilizzare anche per gli ingressi fuori quota; sarà istituita una Banca dati interministeriale per la raccolta delle richieste di ingresso per lavoro e delle offerte di impieghi; verrà favorito il reinserimento sociale e civile dei minori stranieri; sarà istituito il diritto di voto per gli immigrati titolari del permesso di soggiorno per lungo periodo. Si tratta di disposizioni che potranno seriamente contribuire a innescare quei percorsi di integrazione di cui abbiamo bisogno, garantendo forme di cittadinanza e di estensione dei diritti.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ G. Biffi, *Pinocchio, Peppone, l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005, pp. 234-235.

L'intervista al Presidente Cuffaro è stata realizzata a cura di Francesco Inguanti.

Intervista a Letizia Moratti, Sindaco di Milano, e a Walter Veltroni, Sindaco di Roma

ATLANTIDE: È tornato recentemente alla ribalta il tema delle convivenza tra cittadini e immigrati. Qual è a Suo parere il punto centrale della questione?

Letizia Moratti: Secondo il Rapporto pubblicato in occasione della XXXIX sessione della Commissione dell'Onu sulla Popolazione e lo sviluppo, l'Italia è collocata al sedicesimo posto tra le nazioni con il più alto numero di immigrati, pur non figurando fra i primi venti Paesi nei dati Onu precedentemente disponibili.

Sul fronte dell'immigrazione clandestina, il Governo Berlusconi, con una serie di politiche di contrasto e di prevenzione, aveva praticamente chiuso le porte alla clandestinità: dal 10 agosto 2002 fino ad agosto 2006 non c'è stato sbarco clandestino sulle coste del nostro Paese. La scelta politica, anche attraverso la legge Bossi-Fini, è stata quella di: collaborare con i Paesi d'origine (come Turchia, Egitto, Sri Lanka) o di transito degli immigrati per avviare un binario parallelo tra la repressione e l'integrazione; usare un maggior rigore nei confronti dei trafficanti di uomini; varare una grande regolarizzazione degli irregolari con la richiesta che il datore di lavoro certificasse il rapporto di lavoro reale, formalizzato in un contratto con salario regolare, regolarizzazione contributiva, assistenza sanitaria.

Il bilancio del quinquennio ha visto quindi raddoppiare, grazie a queste politiche, la presenza di immigrati regolari da 1,5 milioni circa ai 2,7 attuali. Un raddoppio avvenuto non solo grazie alla regolarizzazione, che ha interessato solo 650.000 stranieri: gli altri sono entrati in Italia in modo regolare al ritmo di poco meno di 200.000

all'anno. Questo patrimonio di esperienze, di normative e di buona pratica è stato purtroppo scardinato dal governo in carica, prima con l'ampliamento arbitrario del Decreto flussi del 2006 e poi con le indicazioni del Disegno di legge Ferrero-Amato.

Questa tendenza negativa colpisce un principio fondamentale: è necessario accogliere gli immigrati, che rappresentano una risorsa per il Paese, aumentando il dialogo, lo scambio culturale e l'integrazione, ricordandosi però che c'è bisogno di controllare il fenomeno di massa di quanti arrivano nel nostro Paese illegalmente e spesso finiscono con l'alimentare il circuito del traffico di droga, di prostituzione e della criminalità diffusa.

Walter Veltroni: *Viviamo in un mondo in cui molte cose sono più semplici rispetto al passato: viaggiare, conoscere, imparare, acquistare. C'è però un paradosso di fondo: il rischio, per effetto del clima di contrapposizioni ideologiche, culturali ed etniche, di un mondo in cui le zone di conoscenza reciproca diminuiscono. È il paradosso della globalizzazione che, se da un lato apre le porte, riduce i tempi e accorcia le distanze, dall'altro vede una sempre maggiore chiusura di sé stessi all'interno di una dimensione identitaria. Una contraddizione che bisogna eliminare, perché crea un "corto circuito" pericoloso, che porta inevitabilmente allo scontro. In questo contesto occorre aprire la nostra società all'altro, creare un clima di confronto e di dialogo, accettare le contaminazioni che nascono dalla curiosità degli uni per gli altri. Sapere che non ci sono culture superiori alle altre, essere consapevoli della propria parzialità, è la consapevolezza della propria forza, la condizione migliore con cui guardare*

all'altro.

È però essenziale il rispetto dei doveri che ogni cittadino ha nei confronti della città in cui vive. Questo è un principio che tutti sono chiamati a rispettare. In particolare, in una città come Roma, caratterizzata dalla presenza di molte etnie, ognuna delle quali portatrice di valori, culture e tradizioni diverse, il rispetto dell'altro è fondamentale per una convivenza basata sul dialogo e sull'integrazione. In questo discorso rientra anche il rispetto della legalità, perché non c'è nessuna condizione sociale che possa giustificare che si agisca contro le leggi di uno Stato. I comportamenti illegali vanno combattuti con determinazione, ma solo se c'è voglia di accogliere si può chiedere il rispetto delle regole, altrimenti il rischio è che accada di negativo ciò che è avvenuto in altre capitali europee. Roma è una città aperta, che accoglie e include, ma al tempo stesso chiede che siano rispettate le regole di convivenza civile: questo, lo ripeto, è un principio che deve valere per tutti, immigrati e cittadini.

Tuttavia, devo dire che nella nostra città il tema della convivenza tra cittadini italiani e immigrati non ha mai assunto quei toni esasperati che spesso, purtroppo, hanno caratterizzato le esperienze di altre metropoli. Qualche problema c'è, come accade in tutte le grandi città che si trovano ad accogliere migliaia di persone ognuna delle quali portatrici di culture e abitudini diverse, e si cerca di risolverlo giorno dopo giorno.

ATLANTIDE: Quali sono gli strumenti più efficaci per consentire una pacifica convivenza tra diverse tradizioni e culture? Sotto questo profilo, quali sono i compiti principali delle istituzioni, in particolare dell'amministrazione comunale?

Moratti: È necessario coniugare sicurezza e accoglienza, rispetto delle regole e solidarietà. L'accoglienza rispetta

l'individuo e si differenzia dalla mera assistenza che prende invece la forma di distribuzione uniforme di aiuti, senza un autentico e regolare controllo e il recupero della persona, che conduce a una sorta di assuefazione abitudinaria. Il nostro senso di accoglienza è quello di dare a ciascuno la possibilità di realizzare nella nostra città i propri progetti di vita. L'assistenzialismo, al contrario, scoraggia coloro che lavorano e mantiene in inattività quelli che sono in difficoltà. Gli immigrati regolari vanno aiutati e fatti vivere in condizioni dignitose, garantite da risorse economiche sufficienti per vivere e per dare il loro contributo alla crescita della comunità. Il Comune di Milano ha messo al primo posto l'aiuto agli immigrati per trovare lavoro, perché il lavoro è integrazione, ma è anche garanzia di sicurezza: sicurezza per tutti i cittadini, poiché lavoro significa benessere diffuso, libertà dal bisogno, maggiore vivibilità, coesione sociale e un terreno meno fertile per l'insorgere e il proliferare della delinquenza.

A Milano stiamo svolgendo un lavoro importante attraverso il Celav, il Centro per il lavoro dell'assessorato alle Politiche sociali del Comune, per l'inserimento lavorativo di persone appartenenti a fasce svantaggiate, con uno sportello aperto tutti i giorni, un servizio di orientamento al lavoro, la possibilità di svolgere un tirocinio nelle aziende del territorio. Solo alcune cifre: nell'ultimo anno 2.300 persone si sono rivolte allo sportello, molti erano immigrati, 800 sono state segnalate dai servizi sociali e sanitari del territorio, 850 hanno beneficiato delle nostre Borse lavoro, 350 sono state assunte.

Le politiche sociali di integrazione del Comune sono una realtà da coniugare sempre con la sicurezza; si è dato vita perciò a una serie di iniziative per concretizzare questo obiettivo, scegliendo un percorso di dialogo e di collaborazione tra le istituzioni che governano il territorio.

Il Tavolo per Milano con il governo Prodi, e prima ancora il Comitato per la sicurezza, sono luoghi dove questa col-

Faccia a faccia Tentativi di risposta a confronto

laborazione si attua, dà forma e indirizzi all'azione di ciascuna istituzione, producendo risultati visibili. Inoltre, il Comune di Milano ha sollecitato e ottenuto dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato, un preciso impegno su:

- definizione di patti per la sicurezza con ogni Città metropolitana che prevedono, da parte di tutti i contraenti, risorse finanziarie e organizzative adeguate;
- avvio di un gruppo di lavoro che definisca innovazioni legislative e normative in grado di fornire nuovi strumenti per contrastare nelle città i fenomeni di disagio e degrado.

Il governo ha avanzato la proposta di attribuire ai Comuni l'organizzazione degli sportelli per il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno. Mi pare importante sottolineare che i Comuni non possono essere costretti a dare valutazioni sul profilo di sicurezza degli stranieri che entrano in Italia, in quanto non rientra nelle loro competenze. Credo che si debba riprendere il modulo sperimentato positivamente con la legge Bossi-Fini, utilizzando gli sportelli postali e mettendo in rete i collegamenti con tutti gli uffici interessati, cominciando dalle Questure, i primi uffici delegati a effettuare i dovuti controlli.

Veltroni: *Accoglienza e rispetto rigoroso dei diritti di tutti: una cosa non sarebbe possibile senza l'altra, e perché questo avvenga è necessario il contributo di tutti. Un ruolo importante è giocato proprio dalle istituzioni, che devono creare le condizioni, un clima, affinché integrazione e inclusione sociale non siano solo belle parole, slogan politici che però non trovano un riscontro pratico nella vita di tutti i giorni. Non avrebbe senso parlare di «comunità» senza creare spazi e momenti ai quali tutti, stranieri e non, possano accedere, e non avrebbe nemmeno senso parlare di «diritti» se non viene garantito a tutti il rispetto delle proprie tradizioni, culture e leggi. Ciò avviene anche creando occasioni e momenti di inte-*

grazione sociale. Un esempio per tutti è l'Associazione Baobab: nata per accogliere le persone sgomberate da quello che veniva impropriamente definito «Hotel Africa», è diventata una struttura in parte gestita autonomamente da questi stessi ragazzi, tutti nordafricani, che ne hanno fatto un punto di ritrovo per tutto il quartiere. La struttura è fornita di oltre duecento posti letto, ma c'è anche una palestra, una sala per il cinema, per la musica, per la lettura. C'è persino un ristorante dove vengono preparati cibi tipici e si organizzano spettacoli, aperti a tutta la città.

ATLANTIDE: **Secondo Lei è preferibile un modello urbanistico che preveda la concentrazione degli immigrati in quartieri precisi o uno che tenda invece a distribuirli in tutta la città?**

Moratti: Il Comune di Milano ha adottato un metodo condiviso, una programmazione di interventi che si inseriscono e trovano il loro significato in una cornice di costante miglioramento delle condizioni di vivibilità in ogni luogo della città, in particolare nelle aree investite dai flussi migratori.

Grazie al lavoro congiunto con le altre istituzioni e le forze del "privato sociale" e attraverso il lavoro del Comitato per la sicurezza, sono state individuate soluzioni adeguate per la riqualificazione complessiva dell'area di via Triboniano, zona della città particolarmente degradata per la presenza di campi rom illegali.

In quest'area, dai primi giorni di gennaio 2007, è partita un'azione che ha visto collaborare le istituzioni, le forze dell'ordine, la protezione civile e i vigili del fuoco, assieme al volontariato e ai rappresentanti dei residenti. Un lavoro che ha portato ad adottare il Patto per la legalità e la socialità sottoscritto dai capifamiglia dei nomadi, che si sono così impegnati al rispetto di alcune rego-

le fondamentali per la convivenza civile. Tra queste, l'impegno di mandare i bambini a scuola, di seguire percorsi di formazione professionale e d'inserimento lavorativo, il rispetto delle leggi italiane e l'assicurazione di non coinvolgere i minori nell'accattonaggio.

I risultati evidenti raggiunti a Triboniano confermano la bontà di un vero e proprio modello sperimentale, unico nel nostro Paese, da adottare in altre situazioni, grazie alla collaborazione e agli interventi qualificati che a Milano il mondo del privato sociale e del volontariato sono già in grado di compiere con le istituzioni.

Veltroni: *«Costruire ponti, non muri». Questa frase, pronunciata da un grande papa come Giovanni Paolo II, rappresenta forse meglio di ogni altra lo spirito di una città che ogni giorno riesce a essere metropoli e, al tempo stesso, comunità. Perché se c'è un effetto positivo provocato dalla globalizzazione è stato proprio l'aver ridotto le distanze e l'aver reso possibile ciò che, neanche troppo tempo fa, non lo era. Qualche decennio fa era impensabile che una stessa scuola potesse essere frequentata da bambini cinesi, dell'Est europeo, africani, indiani. Oggi è un dato di fatto. A Roma ci sono bambini di 157 nazionalità diverse: è una grande opportunità e, al tempo stesso, una ricchezza che bisogna saper custodire e valorizzare.*

ATLANTIDE: **Qual è il Suo pensiero sulla necessità di accorciare i tempi per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte degli immigrati e di concedere loro il diritto di voto alle elezioni amministrative?**

Moratti: Mi pare ci sia una fretta eccessiva di cambiare tutto quanto è stato attuato dal precedente governo, senza tenere conto degli effetti positivi in corso. In particolare,

sono preoccupata da alcune proposte che, se trasformate in legge, potrebbero aprire delle falle nelle liste d'ingresso degli immigrati, con conseguenze critiche per i territori, in particolare quelli delle grandi aree urbane: la responsabilità dell'iscrizione nelle liste d'ingresso e della loro tenuta, prevista "per convenzione" tra lo Stato italiano e una pluralità di soggetti nazionali e internazionali, mi pare non consentire di fatto un controllo rigoroso; a differenza di quanto previsto dalla Bossi-Fini, ma soprattutto del sistema che si è venuto formando in sede europea, con queste proposte viene meno il collegamento tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro: ciò equivale a dire che il lavoro l'immigrato dovrebbe cercarlo una volta entrato in Italia. C'è il rischio che, facendo entrare chi non ha lavoro, lo si spinga verso il sommerso o la criminalità, perché è difficile immaginare con quali fondi pubblici si possano sostenere gli immigrati senza lavoro.

L'introduzione dell'elettorato attivo e passivo per le elezioni amministrative a favore «dei titolari del permesso di soggiorno della Comunità europea e dei soggiornanti di lungo periodo» come si legge nella proposta, va esaminata con grande attenzione. Bisogna evitare ogni tipo di strumentalizzazione politica e puntare non solo su elementi di tempo e di luogo, ma anche su un'effettiva adesione ai principi e ai valori che sono il patrimonio fondante del nostro Paese.

Esperienze di integrazione nelle scuole

di Fabrizio Foschi

La situazione

L'emergenza educativa in atto nel nostro Paese si connota di una particolare intensità quando si osservano i flussi degli alunni stranieri in entrata nella scuola italiana. Al ritmo di 60/70.000 nuovi ingressi l'anno, si calcola che nell'anno scolastico in corso il numero degli alunni stranieri sia aumentato fino a circa 500.000 unità (dati del Ministero della pubblica istruzione). Il caso italiano è rilevante per la sua rapidità di manifestazione, tenuto conto che nell'anno scolastico 1995/1996 gli studenti non italiani erano non più di 50.000.

Il ciclo primario e la scuola d'infanzia sono i maggiori destinatari della richiesta formativa proveniente dalle famiglie dei ragazzi stranieri, di cui un terzo di religione islamica, ma i tassi di presenza cominciano a farsi consistenti anche nella scuola superiore (specie negli istituti professionali e tecnici). Il 75% di alunni stranieri che presentano un ritardo nel *curriculum* secondario superiore è il sintomo di un disagio che la scuola non riesce a recuperare del tutto. Secondo la normativa in vigore¹, l'alunno straniero, se minore, viene iscritto alla classe corrispondente all'età anagrafica in qualunque periodo dell'anno scolastico. Inoltre, egli è immesso in relazione al titolo di studio posseduto e al corso di studi seguito, indipendentemente dal suo livello di conoscenza dell'italiano. Nella maggior parte dei casi egli giunge in Italia per ricongiungersi ai genitori, da cui è rimasto diviso per molti anni; quindi, mentre da un lato il processo d'integrazione avviato da parte dei

genitori rappresenta un aspetto positivo ai fini del suo inserimento, dall'altro il ragazzo deve ricostruire i propri legami affettivi sia con i genitori, che con il nuovo ambiente scolastico. Alla scuola, il principale canale d'integrazione per i minorenni stranieri che entrano nel nostro Paese, e dunque ai docenti, si presentano nuovi compiti e responsabilità di carattere educativo e didattico riassumibili nelle seguenti aree di intervento: l'accoglienza; il rapporto con le famiglie; l'insegnamento della lingua italiana; l'apprendimento disciplinare adeguato al livello di comprensione del ragazzo; l'orientamento ai livelli successivi. L'amministrazione centrale ha tentato di rispondere alle nuove incombenze con una legislazione incentrata sulla categoria della "educazione interculturale", che si propone di favorire il dialogo educativo. Continuamente in bilico tra l'intercultura e la multiculturalità, la normativa non si esime talvolta dall'offrire canoni culturali per affrontare il tema dell'incontro con gli alunni stranieri (quello della relativizzazione delle culture), spingendosi su un terreno non propriamente di sua competenza e alimentando il mito di una tolleranza che avrebbe come condizione l'assenza di una proposta educativa e culturale. Vero è che le più recenti *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (marzo 2006) hanno tenuto a ribadire che «l'educazione interculturale rifiuta sia la logica dell'assimilazione, sia la costruzione e il rafforzamento di comunità etniche chiuse ed è orientata a favorire il confronto, il dialogo, il reciproco arricchimento».

Esperienze di integrazione nelle scuole

di Fabrizio Foschi

mento entro la convivenza delle differenze». Tuttavia gli argomenti di carattere amministrativo (distribuzione degli alunni tra scuole, composizione delle classi, documentazione dell'alunno) si intrecciano continuamente ad altri motivi di forte impatto educativo (il binomio accoglienza/insegnamento) e culturale (lettura del contesto relazionale dell'alunno), a indicare quanto sia importante la presenza di docenti non solo disponibili, ma anche professionalmente preparati e, soprattutto, capaci di mettere in rete le loro dirette esperienze sul campo, nonché i materiali più indicativi prodotti.

Esperienze e sostegno del lavoro degli insegnanti²

L'associazione Diesse da alcuni anni si è prefissa l'obiettivo di sostenere i docenti che lavorano in classi o contesti dove è rimarchevole la presenza di alunni non italiani, mediante convegni, seminari residenziali e pubblicazioni. Il primo elemento che balza in evidenza nelle esperienze didattiche a cui Diesse ha dato voce e supporto³ è anzitutto la lettura in chiave positiva, nonostante i problemi, della sfida rappresentata dai ragazzi di altri Paesi. Ricorda in proposito un'insegnante: «quando sono entrata nella classe in cui si trovavano sette ragazzini stranieri, la mia prima mossa nel guardarli è stata un'emozione che è aumentata quando ho visto la firma in caratteri cinesi della mamma che accompagnava la figlia sul mio registro. "Cosa sta accadendo?", mi sono chiesta. Si incomincia per qualcosa di emotivo, per uno stupore che trascina e persuade a interessarsi a quello che sta accadendo e a rispondere come il bisogno indica⁴. Sulla stessa lunghezza d'onda quest'altra testimonianza: «quando ci era stata assegnata quella classe, la mia collega Federica e io ci eravamo guardate abbastanza costernate: tenevamo in mano un elenco di ventidue iscritti alla prima classe e dodici erano stranieri. La sensazione non migliorò

quando visionammo la documentazione: c'erano cinesi, marocchini, libici, indiani, albanesi, kosovari, tunisini e otto di loro erano appena arrivati in Italia. Arrivò il primo giorno di scuola, al termine delle presentazioni Enrico chiese: "Signora, e io che vengo dal tacco sono italiano o straniero?". Il "che fare" aveva ben poco di leniniano, era il senso di inadeguatezza a farla da padrone. Come sempre, però, bastava trovare la pietra angolare per poter cominciare a costruire. Questa pietra angolare fu per me un'evidenza che mi si parò davanti agli occhi in quel primo giorno di scuola: le mamme di quei bambini volevano per i loro figli esattamente quello che io volevo per i miei: che fossero felici⁵. In altri termini, si incontra l'altro, anche sul piano dell'integrazione scolastica, quando si è nella posizione di voler comunicare a tutti l'ipotesi di significato globale che si porta nell'incontro con la realtà, da quella personale alle discipline che si insegnano. L'incontro, cioè, si svolge tra identità che si comunicano e si rispettano, non tra soggetti vuoti. Anche una certa concezione dell'integrazione culturale, così com'è espressa da uno dei suoi autorevoli interpreti, si intreccia con l'orizzonte dell'identità: «credere alle ragioni del dialogo interculturale significa non solamente approfondire i punti di convergenza e gli aspetti comuni tra le posizioni in gioco, ma anche porsi alla ricerca dei punti che dividono al fine di aiutare l'altro a rivelare la propria identità⁶. Questa prospettiva si approfondisce ulteriormente con il diffondersi della coscienza che la propria identità, quella italiana e occidentale, fatta di lingua, religione e leggi che derivano da una tradizione secolare, non deve essere svalutata, bensì costituire l'oggetto privilegiato del dialogo interculturale (modello della identità arricchita)⁷. L'alunno straniero dovrà essere posto nelle condizioni di conoscere le ragioni dei legami storici, culturali ed esistenziali alla base della

Esperienze di integrazione nelle scuole

di Fabrizio Foschi

comunità nella quale egli si trova a vivere, affinché le sue domande diventino spunto di arricchimento per tutto il piccolo mondo della classe⁸. Conoscere, far conoscere, proporre un'identità culturale che si accresce dei contributi altrui: da questo punto di vista l'insegnante riacquista un ruolo centrale nella progettazione dei percorsi d'integrazione e il rapporto con gli alunni stranieri diventa attivo. Servono però anche strumenti e un quadro di regole condivise che permettano di favorire realmente l'integrazione dei ragazzi stranieri, per il bene anche di tutti gli altri. Le iniziative di Diesse cui si è fatto cenno (e che continuano a svilupparsi) hanno permesso di focalizzare alcune importanti richieste alle istituzioni. La prima riguarda l'apprendimento dell'italiano, da supportare in tutti i modi, come presupposto per qualunque percorso formativo⁹. La seconda attiene alle risorse, in termini di esperienze e attività, che la scuola può condividere con altre agenzie non scolastiche (centri di formazione, parrocchie, comuni) senza perdere la sua funzione di luogo privilegiato di apprendimento. Lo potrà fare sempre meglio, nella misura in cui l'autonomia di cui gode diverrà sempre più sostanziale in un ambito, come quello della scolarizzazione dei ragazzi stranieri, in cui si gioca molto del nostro futuro.

Note e indicazioni bibliografiche

¹ Circolare ministeriale 87/2000.

² Gli strumenti citati in queste pagine possono essere richiesti a Diesse, Via Lunigiana 24, 20125 Milano - segreteria @diesse.org

³ Si fa riferimento alle seguenti pubblicazioni e iniziative:

- Diesse Emilia Romagna (a cura di), *Una sfida educativa. Integrazione e multiculturalità*, Faenza 2005 (con interventi di S. Zamagni e G. Scidà ed esperienze di integrazione raccolte e proposte da L. Cogo, F. Migliari, P. Carapella, A. Schimera);

- Diesse Emilia Romagna (a cura di), *Educare alla convivenza in una scuola e in una società multietnica*, Faenza 2006 (con interventi di G. Paolucci, P. Bentini, G. Scidà, L. Micheletto ed esperienze di integrazione raccolte e proposte da D. De Pasquale, E. Maroni, M. Chieffo);

- tre corsi paralleli dedicati all'integrazione scolastica degli studenti musulmani svolti tra il 2006 e il 2007, uno per i docenti dell'Italia meridionale, a Pescara; un altro per i docenti del centro, a Bertinoro (FC); e infine uno per i docenti dell'Italia settentrionale a Gazzada (VA), in collaborazione con diversi enti che - a titolo diverso - si occupano della presenza degli stranieri o che sono in contatto direttamente con Paesi extracomunitari per interventi di carattere sociale. Gli atti del seminario di Gazzada, curati da Diesse Lombardia, sono in uscita sulla rivista «Linea Tempo», che intitola il numero (16-17) *L'incontro con i musulmani e la sfida educativa*.

⁴ Intervento di E. Maroni, in Diesse Emilia Romagna (a cura di), *Educare alla convivenza in una scuola e in una società multietnica*, cit., p. 60.

⁵ A. Salanti, *L'identità al fronte*, in «Linea Tempo», cit.

⁶ S. Zamagni, *Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità*, in Diesse Emilia Romagna (a cura di), *Una sfida educativa. Integrazione e multiculturalità*, cit., p. 42.

⁷ Cfr. contributi di S. K. Samir e G. Paolucci in «Linea Tempo», cit.

⁸ Cfr. S. Rapposelli, *Islam e Occidente: la testimonianza di un incontro possibile*, in «Linea Tempo», cit: «l'idea che da subito mi ha guidato, coadiuvata da due amiche, è stata far incontrare quello che noi siamo, la nostra identità di italiani ed europei, a queste persone, evitando contrapposizioni frontali, ma evitando anche la facile tentazione di nascondere o minimizzare ciò che ci distingue».

⁹ Alla necessità di «stabilire i livelli minimi di conoscenza della lingua italiana», si dirige principalmente la petizione fatta circolare nelle scuole della Lombardia da Diesse Lombardia (marzo 2007).

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ NELLE LIBRERIE DI TUTTA ITALIA E NELLE PRINCIPALI EDICOLE DI MILANO E ROMA ALL'INIZIO DI SETTEMBRE



Gli Stati Uniti di fronte alle prossime elezioni presidenziali

L'anno prossimo si svolgeranno le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, evento che coinvolge comunque anche il resto del mondo, data l'importanza di quella che è ancora considerata come l'unica "superpotenza".

Queste elezioni sono tanto più rilevanti se si tiene conto di una situazione internazionale particolarmente grave, della partecipazione americana a conflitti come quelli iracheno e afgano, e alle divisioni che essi portano all'interno stesso degli Stati Uniti.

Prima che, con le primarie di inizio 2008, il dibattito si articoli e si frantumi nella cronaca e nel sostegno di parte ai vari candidati, il prossimo numero di Atlantide vuole offrire un panorama dei problemi e delle posizioni di fondo presenti negli Stati Uniti e al di fuori di essi.

IL LIBRO

Al prossimo Meeting di Rimini, dal 19 al 25 Agosto, accanto al numero di settembre di Atlantide, verrà presentato anche il sesto volume della collana Punto di fuga, pubblicata dalla Fondazione per la Sussidiarietà per i tipi di Guerini e Associati.

Il volume, dal titolo "Che cosa è la sussidiarietà. Un altro nome della libertà", curato da Giorgio Vittadini, raccoglie importanti interventi sul significato e l'applicazione del principio di sussidiarietà nei vari settori della vita sociale ed economica.

Occasioni per partecipare, strumenti per approfondire.

ABBONAMENTO AD ATLANTIDE

ABBONAMENTO STANDARD: € 45,00 (sconto 25%)

ESTERO: € 65,00 • SOSTENITORE: € 120,00 • BENEMERITO: € 500,00

Abbonarsi costituisce il modo più semplice e pratico per partecipare all'avventura di Atlantide. Dal momento della sottoscrizione riceverà ogni nuovo numero in anteprima direttamente a casa Sua; se lo desidera potrà ricevere via email tutte le notizie sugli eventi culturali, i dibattiti, gli articoli più interessanti e le novità in libreria legate alla Fondazione per la Sussidiarietà. L'abbonamento dura 1 anno e comprende 4 numeri di Atlantide. Abbonarsi o rinnovare è semplice:

CARTA DI CREDITO (MODALITÀ ON-LINE)

Collegarsi al sito specializzato www.miabbono.com, area "cultura e società" (accesso protetto)

Visa



Visa Electron



Postepay



Mastercard



BONIFICO BANCARIO

Effettuare il bonifico sul C/C n. 4181 intestato a: Mondo Atlantide srl
Banca Popolare di Milano, Agenzia n. 2, Via Melchiorre Gioia, 47 - ABI 05584 • CAB 01602 • CIN B
Inviare i propri dati unitamente alla ricevuta di pagamento al fax: 02.89093228

CONTO CORRENTE

In alternativa, effettuare il versamento su CCP n. 61295598
Intestato a: Mondo Atlantide srl, Via Melchiorre Gioia, 181 - 20125 Milano
Inviare i propri dati unitamente alla ricevuta di pagamento al fax: 02.89093228



NOVITÀ IN LIBRERIA

"EPPUR SI MUOVE. INNOVAZIONE
E PICCOLA IMPRESA"
di R. Vignali,
Ed. GUERINI E ASSOCIATI, 2006
€ 15,00 - 204 pagine
www.guerini.it
www.itacalibri.it



"LA RAGIONE ESIGENZA DI INFINITO"
AA.VV.
a cura di Giorgio Vittadini
Ed. MONDADORI UNIVERSITÀ, 2007
€ 15,00 - 220 pagine
www.mondadoriuniversita.it
www.itacalibri.it



Per ulteriori informazioni: Stefano Rizza - Tel. 02.86467235 - atlantide@sussidiarieta.net